

Centro Veneto di Psicoanalisi
KnotGarden



Idee, intrecci e snodi della Psicoanalisi

Dieci Lezioni sul Metodo Psicoanalitico

A cura di
Patrizio Campanile

Contributi di:

Stefano Bolognini, Franco Borgogno,
Domenico Chianese, Antonello
Correale, Franco De Masi, Antonino
Ferro, Fernando Riolo, Riccardo
Romano, Lucio Russo, Antonio Alberto
Semi

Ha collaborato:

A. Cordioli.

2024/2

KnotGarden

Viaggiando per la Gran Bretagna si possono visitare alcuni knot (nodo) garden ricostruiti sulla base di disegni ed antecedenti di epoca elisabettiana. Si tratta di piccoli giardini costruiti in modo da poter essere percorsi in modo continuo in innumerevoli catene di vie: specie di labirinti senza un unico punto d'arrivo; intrecci di sentieri tra basse aiuole che possono essere percorsi senza mai perdere di vista l'insieme delle altre possibili strade. Gli antecedenti di tali realizzazioni sono i motivi ornamentali celtici basati su intrecci complessi di linee continue che hanno trovato espressione in particolare nella oreficeria e negli ornamenti delle copie degli amanuensi (motivi del genere possono essere ammirati nel famoso Libro di Kells conservato al Trinity College di Dublino).

Leonardo da Vinci, Durer, Michelangelo si sono pure cimentati nella invenzione di motivi ornamentali di questo tipo.

Il riferimento ai knot garden ha un motivo ben preciso: i giardini, diversamente dai disegni e dai gioielli, oltre ad esser ammirati possono essere percorsi. In essi si può fare concretamente l'esperienza di camminare per vie che permettono, procedendo per passaggi concatenati, di scoprire nuovi modi per giungere ad un punto passando per disparati altri, ogni punto essendo raggiungibile da ogni altro senza ritornare sui propri passi e quindi non dovendo rinunciare ad un tratto di possibile percorso.

Questo desideriamo costruire con questa rivista della memoria che nel Sito del Centro Veneto di Psicoanalisi è, quando possibile, multimediale.

Patrizio Campanile



Dieci Lezioni sul

Metodo

Psicoanalitico

A cura di Patrizio Campanile



Psicoanalisi è il nome:

- 1. Di un procedimento per l'indagine di processi psichici cui altrimenti sarebbe pressoché impossibile accedere;*
- 2. di un metodo terapeutico (basato su tale indagine) per il trattamento dei disturbi nevrotici;*
- 3. di una serie di conoscenze psicologiche acquisite per questa via che gradualmente si assommano e convergono in una nuova disciplina scientifica*

(S. Freud, Due voci di enciclopedia: Psicoanalisi, 1922, O.S.F. IX)



Indice

Prefazione <i>Patrizio Campanile</i>	6
Il metodo psicoanalitico <i>Fernando Riolo</i>	10
Oltre l'inconscio dinamico <i>Franco De Masi</i>	35
Il metodo psicoanalitico <i>Riccardo Romano</i>	62
Il fattore umano <i>Domenico Chianese</i>	91
Un rigoroso metodo sconvolgente <i>Antonio Alberto Semi</i>	129
Evoluzione e complessità del metodo psicoanalitico <i>Stefano Bolognini</i>	150
Le vicissitudini della percezione <i>Antonello Correale</i>	176
Follia, sogno e metodo psicoanalitico <i>Lucio Russo</i>	201
L'interpretazione in una "personale" prospettiva di campo <i>Franco Borgogno</i>	220
Campo Onirico, Personaggi della seduta e Griglia Negativa <i>Antonino Ferro</i>	237
Ha collaborato/Progetto grafico	254



Prefazione

Patrizio Campanile¹

Il ‘metodo delle libere associazioni’ è stato spesso presentato come *un* fattore, se non *il* fattore unificante dell’operare e del pensare psicoanalitico. Ma: ‘metodo psicoanalitico’ e ‘metodo delle libere associazioni’ coincidono perfettamente? Quali sono le ragioni che ne spiegano l’importanza?

Sono i primi interrogativi che ci hanno portati a riunire idealmente attorno ad un tavolo di confronto dieci psicoanalisti della Società Psicoanalitica Italiana a nostro giudizio riconosciuti come Maestri nella comunità scientifica. Questo il criterio della scelta. Il suo esito è un gruppo di colleghi che, nell’insieme, non mostra solo la varietà feconda dei punti di vista, ma parla anche delle caratteristiche della nostra società: mostra la molteplicità degli orientamenti, i diversi modi di affrontare le questioni, lo stile, ... Scelte, le nostre, discutibili e discusse, ma che a nostro parere rappresentano (nel senso che ne sono espressione plastica) la realtà per quello che è e per quella che è stata la nostra storia.

Individuati gli interlocutori, nella primavera del 2022 abbiamo loro proposto uno stimolo di riflessione invitandoli a dare un personale contributo tenendo conto delle riflessioni che avevamo sviluppato tra noi. Questo il testo messo preliminarmente a loro disposizione:

¹ Patrizio Campanile (Venezia), Membro Ordinario con Funzioni di Training della Società Psicoanalitica Italiana, Presidente del Centro Veneto di Psicoanalisi.



Messa a punto dell'argomento

Metodo, teoria ed oggetto della psicoanalisi sono legati da un reciproco rapporto per cui la variazione di uno di tali elementi comporta una modificazione degli altri.

Che le teorie psicoanalitiche siano cambiate è sotto gli occhi di tutti.

Che l'oggetto che le varie teorie sono in grado di indagare possa essere cambiato, non è da escludere.

Rispetto al metodo, invece, comunemente è dato per scontato che adottiamo sempre lo stesso: libera associazione ed attenzione ugualmente fluttuante. Anzi, appare come uno o forse l'unico elemento che accomuna le varie psicoanalisi.

Ma è possibile? Ce lo dobbiamo chiedere.

Per Freud, oggetto del metodo era l'inconscio. Variazioni del metodo indagano il medesimo oggetto?

In un Congresso della Società Psicoanalitica Italiana che risale ormai ad alcuni anni fa (2021) l'inconscio o, meglio, gli inconsci sono stati al centro del dibattito.

Ma, se molteplici sono gli inconsci che la psicoanalisi si prefigge di raggiungere – rispetto ai quali per altro intende costruire delle teorie – può il metodo nato per esplorare l'inconscio dinamico prestarsi ad indagarli?

In che casi ed a che condizioni ciò è possibile?

In base al metodo psicoanalitico cosa abbiamo appreso ed apprendiamo dei processi di formazione dell'inconscio?

Di più: rivolgere l'attenzione a nuovi oggetti – superando l'orizzonte della rappresentazione per indagarne i precursori – che ricadute ha sul metodo?

Ne ha? Quali?



Nel corso del Congresso (2021) da cui nacque il nostro progetto fu posto anche l'interrogativo: va ripensata l'idea stessa di libera associazione?

Nata per mettere sotto osservazione le lacune del pensiero ed i nessi imprevedibili, come va pensata se ci si apre ad indagare ciò che "non è avvenuto"?

Sono questioni che dobbiamo porci e che poniamo, per rifare oggi il punto.

Questo numero del *KnotGarden* riunisce ora i testi delle Lezioni. Un punto di arrivo? Credo di no; piuttosto un punto di ripartenza convocati, come siamo tutti, da un auspicio più volte formulato nel corso delle serate: la varietà che è una ricchezza dovrebbe ora, ed è questo un auspicio, trovare o comunque cimentarsi per cercare vie di sintesi per riunire, se possibile, in modo coerente e unitario i vari apporti. Il condizionale è d'obbligo, ma il tentativo va fatto e, se riuscisse, farebbe sicuramente fare dei passi avanti alla nostra disciplina.

Consistente è stato il numero di colleghi che hanno assistito, e con assiduità, alle lezioni e molti sono coloro che hanno portato un loro contributo tanto che i dibattiti che hanno fatto seguito alle presentazioni iniziali sono stati non solo utili per chiarire gli interrogativi di ciascuno, ma per segnalare possibili prospettive di ricerca o necessità di lavoro dei concetti portati alla discussione. Anche di questa parte delle serate rimangono a disposizione le videoregistrazioni cui si potrà continuare ad attingere per proseguire la riflessione.

Senza ulteriori aggiunte, che in questo contesto sarebbero improprie, la parola passa ai testi che ciascuno ci ha messo a disposizione.



Patrizio Campanile, Venezia
Centro Veneto di Psicoanalisi
patrizio.campanile@libero.it



Il metodo psicoanalitico

Fernando Riolo²

Molti anni fa per rappresentare lo scenario della psicoanalisi avevo letto una pagina di Queneau, Ve la ripropongo ad *exergo*, con una piccola intrusione:

“Il venticinque settembre milleduecentosessantaquattro, sul far del giorno, il Duca d’Auge salì in cima al torrione del suo castello per considerare la situazione. La trovò poco chiara. Resti del passato alla rinfusa si trascinavano ancora qua e là. Sulle rive del vicino rivo erano accampati un Unno o due; poco distante un Gallo, forse Edueno, immergeva audacemente i piedi nella fresca corrente. Si disegnavano all’orizzonte le sagome sfatte di qualche diritto Romano, gran Saraceno, vecchio Franco, ignoto Vandalo. I Normanni bevevano calvadòs.

Il Duca d’Auge sospirò pur senza interrompere l’attento esame di quei fenomeni consunti. Gli Unni cucinavano bistecche alla tartara, i Gauloises fumavano Gitanes, i Romani disegnavano greche, i Franchi suonavano lire, i Saraceni chiudevano persiane. Uno sparuto gruppo di Mohicani leggeva Freud. Da alcune abitazioni sbrecciate

² FERNANDO RIOLO Psicoanalista, membro Ordinario con Funzioni di Training della Società Psicoanalitica Italiana e dell’International Psychoanalytic Association. Nella SPI ha svolto numerose funzioni tra cui quella di Presidente (2005-2009). Risiede a Palermo e del Centro di Psicoanalisi di Palermo è stato anche Presidente. È Autore di numerosi articoli ed ha curato il volume: *L’analisi dei sogni*. Gli scritti del VI Colloquio di Palermo (Franco Angeli, 2003). Dal 2014 al 2021 ha coordinato e guidato un gruppo di ricerca sui concetti fondamentali della psicoanalisi che ha riunito psicoanalisti provenienti da tutta Italia. Nel numero IV della *Rivista di Psicoanalisi* del 2021 ne sono usciti i risultati.



filtravano luci bluastre, erano gli zoom-analisti cablati ai loro teledroni. Alcuni eseguivano metodici esercizi di estensione, altri di restrizione, tutti con la migliore intenzione. Altri si annoiavano e guardavano Crozza.

Tutta questa storia - disse il Duca d'Auge - tutta questa storia per un po' di anacronismi. Non si troverà mai via d'uscita? Continuò per qualche tempo a osservare quei rimasugli che resistevano allo sbriciolamento; poi lasciò il suo posto di vedetta e scese ai piani inferiori del castello, dando sfogo al suo umore, cioè alla voglia che aveva di picchiare qualcuno" (Raymond Queneau, *Les fleurs Bleues*).

Non seguirò l'esempio del duca; ma certo è che nel frattempo la situazione non è molto migliorata – come mostra il tema del nostro ultimo congresso, gli "inconsci". Nel panorama attuale della psicoanalisi coabitano concezioni psicogenetiche, concezioni patogenetiche e concezioni della cura, che propongono principi di spiegazione diversi e in buona parte incompatibili, da cui discendono pratiche cliniche a loro volta diverse e incompatibili. Il problema non è questa diversità, è che ad essa non segue il percorso che è proprio di un pluralismo scientifico, il confronto e la falsificazione delle teorie e ipotesi di volta in volta avanzate, ma si traduce piuttosto in una forma di "commensalismo", nel quale le diverse scuole e correnti permangono tutte, le une accanto alle altre senza modificarsi, né falsificarsi vicendevolmente anche quando affermano cose vicendevolmente contraddittorie. Per cui, non solo quanti inconsci, ma quanti lo ci sono e quanti Sé, che del termine Sé condividono solo il nome? (basti pensare al Sé di Winnicott, di Hartmann e di Kohut, che non hanno nulla a che fare l'un l'altro). E quante idee di affetto, di emozione, di identificazione, di relazione?

Non sarebbe necessario allora identificare con fedeltà e precisione quei concetti e metterli a dialogare tra loro? Da questa esigenza è nato il programma di ricerca concettuale che ha coinvolto molti colleghi di provenienza e orientamento diverso e



dopo più di sei anni è giunto finalmente a qualche conclusione.

Ma oggi non parlerò di quello, parlerò del metodo psicoanalitico, che però con quello c'entra parecchio, perché si colloca nel punto di snodo di quelle divergenze e, se condiviso, potrebbe condurle verso una evoluzione ... se condiviso. Gli scienziati possono parlarsi e confrontare le loro ipotesi perché condividono lo stesso metodo; come gli storici il metodo storico; i medici il metodo clinico. Ma noi condividiamo lo stesso metodo?

Negli anni ottanta del secolo scorso si era svolto, al 36° Congresso Internazionale dell'IPA, un vivace confronto tra Roy Schafer e Robert Wallerstein. Il tema era già quello: Una o molte psicoanalisi? Ed è possibile trovare un *common ground* tra ciascuna di esse?³

Schafer rivendicò l'appartenenza della psicoanalisi al paradigma ermeneutico, in base al quale le descrizioni analitiche non sono da considerare il prodotto di processi osservativi, ma di processi di significazione. E essendo questi processi, a differenza di quelli delle scienze naturali, caratterizzati dalla dipendenza dal contesto e dalla storia soggettiva, bisognava accettare che essi non potessero dar luogo a leggi universali, valide al di fuori di quel particolare contesto intersoggettivo. Wallerstein pose dal suo canto a Schafer un'obiezione cruciale: se la psicoanalisi è solo un campo ermeneutico singolare e soggettivo, la questione che si pone è: che cosa la differenzia da tutti gli altri contesti che svolgono questa stessa funzione; e che cosa la differenzia da tutte le concezioni non psicoanalitiche della mente? L'esistenza stessa della psicoanalisi si basa infatti sull'assunto che non ogni descrizione della mente umana sia equivalente alle altre. Dalla posizione di Schafer deriverebbe invece che, essendo l'analisi solo una costruzione di senso, qualsiasi operazione che assolva a tale compito sia ugualmente

³ F. Riolo, Un Common Ground per la psicoanalisi? *Rivista di Psicoanalisi*, 1990, XXXVI, 3.



lecita (*Anything goes*), per cui verrebbe meno la possibilità stessa di definire qualcosa come “psicoanalisi” e qualcos’altro come “non”. Se invece questa differenza esiste, allora è necessario individuare cosa la caratterizza e, pur nella diversità dei modelli teorici, ne specifica l’identità.

Qual è allora il luogo della specificità? Per Wallerstein, non è quello delle teorie generali, il cui valore di verità è indecidibile, in quanto sono costruzioni metaempiriche distanti dalle esperienze osservative; ma risiede piuttosto nelle teorie cliniche, in quanto sono derivate dalle osservazioni analitiche e sono pertanto suscettibili di essere confrontate. L’alternativa a questo, disse, è di permanere “in quello stadio in cui non c’è alcun criterio per asserire la validità di un’ipotesi rispetto a un’altra, o di un’interpretazione rispetto a un’altra, eccetto che la fede o il rigetto”.

E l’istanza posta da Wallerstein sull’esigenza di un criterio comune di decidibilità è imprescindibile. Ma l’idea che tale criterio possa risiedere nella teoria clinica, in quanto questa, a differenza della teoria generale, avrebbe il vantaggio di derivare direttamente dalle osservazioni, mi sembra espressione di una concezione ingenua del processo epistemico. Cercherò di dire perché.

Innanzitutto la considerazione che le teorie generali sono meta-empiriche, che cioè non sono estratte direttamente dai fatti, non è un limite della psicoanalisi, ma è una caratteristica propria di tutte le teorie scientifiche. Le scienze sono sistemi assiomatico-deduttivi: si basano cioè su un certo numero di postulati e proposizioni, in massima parte non derivati dalle osservazioni. Tali proposizioni di carattere molto generale (assiomi) sono adoperate come premesse da cui derivare ipotesi di livello inferiore. Le ipotesi di livello inferiore hanno un grado di generalizzazione via via minore, fino a un livello sufficientemente particolare da renderle adeguate a una qualche forma di corrispondenza con le osservazioni. Il che vuol dire che le ipotesi



particolari non sono indipendenti dai livelli precedenti, né separabili da essi. La corrispondenza con le osservazioni, inoltre, anche quando è possibile è sempre parziale – e sta proprio in questo la sua funzione euristica; poiché da quello scarto conseguono ulteriori richieste al lavoro della teoria, che dovrà modificarsi in modo da raggiungere un grado di approssimazione migliore. Il rapporto tra osservazione e teoria è perciò in ogni scienza interdipendente e reciproco. In altre parole, i dati e le teorie sui dati non esistono come due realtà separate; costituiscono un sistema solidale all'interno del quale si determinano reciprocamente.

Ma c'è un'altra obiezione a una via che intenda far discendere la teoria dalla clinica; ed è che tale proposta si basa su un fraintendimento: quello di ritenere che una teoria clinica sia perciò stesso "empirica". Ora, a parte il fatto che equiparare le esperienze analitiche (*analytische Erfahrungen*) a dati empirici (*empirische Daten*) è difficilmente sostenibile⁴, il presupposto che abbia per oggetto la clinica non rende affatto questa teoria meno "teorica", la rende semmai meno "generale". Una teoria clinica è solo una teoria particolare, e in quanto tale dipende da una teoria più generale e non solo dai fatti. Come aveva esaurientemente dimostrato già negli anni settanta Benjamin Rubinstein, tutti i termini di cui si serve la teoria clinica – identificazione, proiezione, fantasia inconscia, conflitto, resistenza, transfert – sono concetti metapsicologici. E perfino il livello più particolare di descrizione, quello del resoconto della seduta, è una teoria; dal momento che è un ordinamento dei fatti, successivo all'esperienza dei fatti e inseparabile dalla loro selezione e interpretazione. Come del resto era già ben chiaro a Freud: "Già nel corso di una descrizione non si può evitare di applicare al materiale

⁴ F. Riolo, La teoria come dimensione dell'oggetto analitico. *Rivista di Psicoanalisi*. 1991, XXXVII, 1.



determinate idee astratte, le quali sono ricavate da un'altra parte e certo non solo dalla nuova esperienza (...) piuttosto esse rinviano al materiale dell'esperienza *dal quale sembrano ricavate, ma che in realtà viene ad esse assoggettato*" (S. Freud, *Pulsioni e loro destini*).

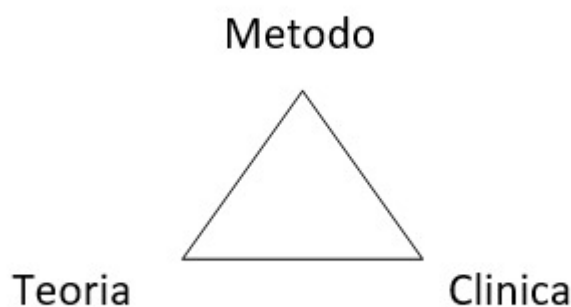
In altri termini, la clinica della quale possiamo parlare non esiste se non come un livello della teoria, che rimanda da un lato agli altri livelli teorici e dall'altro alle esperienze cliniche – perciò, anche da questo punto di vista, ogni visione intesa ad assegnare un primato alla teoria o alla clinica è semplicemente priva di senso. La realtà che come analisti indaghiamo, consiste tanto dei fenomeni psichici che osserviamo – ma più spesso desumiamo – quanto delle teorie che ci consentono di osservarli e desumerli. La soluzione non può stare perciò nel rivolgersi agli uni piuttosto che alle altre, ma nella loro correlazione. *I criteri che consentono e regolano questa correlazione costituiscono il metodo.* La questione della specificità rimanda quindi al metodo, ovvero a quali sono le regole che consentono la rilevazione dei dati della psicoanalisi, che consentono di osservare e comprendere le esperienze che facciamo in analisi.

Rinunciare a quelle regole ci espone al rischio di una pratica clinica soggettiva e immediata, "selvaggia". E a me pare che l'idealizzazione della clinica quale luogo della veridicità dell'analisi, contribuisca alla divaricazione progressiva tra un campo di esperienze cliniche sempre più eterogenee quanto ai sistemi osservativi da cui provengono e un apparato teorico sempre più destituito del compito di indagarne i livelli non manifesti; col risultato di ritrovarci nuovamente al *ground zero* della psicoanalisi e alla rinascita della "psicologia dell'ovvio": il soggetto della coscienza, il piano manifesto, i comportamenti, i fatti, la relazione reale, il bambino e la madre reali: ovvero, capovolgendo Winnicott, dalla psicoanalisi alla pediatria.

Freud era ben consapevole di tutto questo, dal momento che aveva posto uno *Junktim*



fra teoria, metodo e clinica (che egli chiamava più propriamente “il trattamento”), aggiungendo che è dalla loro triplice correlazione che prende origine il campo osservativo della psicoanalisi. Allo stesso modo in cui sono necessari almeno tre punti per definire uno spazio. Se volessimo perciò rappresentarci il campo dell’analisi, dovremmo raffigurarlo con un triangolo, del quale Teoria, Metodo e Clinica costituiscono i vertici. Dalla loro co-relazione si genera lo spazio all’interno del quale si producono le nostre osservazioni, le nostre interpretazioni e le teorie che rendono possibile il passaggio dalle une alle altre.



E l’idea che la psicoanalisi è un sistema derivante dalla correlazione fra teoria, metodo e clinica è in linea di principio condivisa da tutti. Ma solo in linea di principio: perché, se è facilmente accettata nelle premesse, lo è assai meno nelle conseguenze – che sono invece cogenti. In virtù di quella triplice interdipendenza dobbiamo assumere infatti che il metodo e le teorie non solo ci guidano nella comprensione delle osservazioni cliniche, ma anche determinano quali livelli e oggetti possiamo osservare; e che reciprocamente, questi livelli e oggetti determinano quali teorie si rendono necessarie per la loro spiegazione. Parafrasando una celebre frase di Einstein, *sono le teorie a decidere quali osservazioni possono essere fatte; e sono le osservazioni a decidere quali teorie possono essere formulate*. Ne consegue che il cambiamento di



ciascuno dei vertici determina, che lo si voglia o no, il cambiamento degli altri: a livelli di osservazione diversi corrispondono oggetti diversi e descrizioni diverse.

Tutto ciò sarebbe immediatamente evidente se facessimo riferimento a sistemi osservativi ben consolidati come quelli delle scienze fisiche. Il telescopio ottico è figlio delle leggi della meccanica classica e servì a consentire l'osservazione degli oggetti considerati da quella teoria – i moti dei pianeti, delle comete, i corpi visibili. Ma fu necessaria l'invenzione del radiotelescopio per oltrepassare la banda delle radiazioni ottiche e poter osservare le stelle di neutroni e i quasar. Allo stesso modo, fu necessaria l'invenzione dell'acceleratore gravitazionale per poter osservare il nucleo dell'atomo e le particelle. Ma l'acceleratore gravitazionale, a sua volta, è figlio della teoria quantistica, e non sarebbe mai stato concepito se quella teoria non l'avesse reso *concepibile*. Risulta così evidente che se cambiano la teoria e gli strumenti, cambiano anche gli "osservabili" e, reciprocamente, se cambia il campo d'osservazione, dovranno cambiare corrispondentemente le teorie e gli strumenti.

Non sto dicendo che non li dobbiamo cambiare. Al contrario, l'esempio delle scienze fisiche dimostra l'utilità, e perfino la necessità, di cambiarli se vogliamo estendere il nostro dominio osservativo a nuovi fenomeni clinici e essere in grado di comprenderli – basti pensare alle modificazioni della tecnica rese necessarie dall'estensione dell'analisi ai bambini, alle psicosi, ai gruppi. La psicoanalisi, come ogni scienza, deve evolvere e trasformarsi. Il punto è "che cosa" deve trasformarsi e che cosa non – poiché una trasformazione è tale in quanto qualcosa cambia e qualcosa rimane invariato; altrimenti non di una trasformazione si tratta, ma di una cosa interamente nuova e diversa.



Freud aveva adoperato a questo proposito la metafora del coltello di Lichtenberg⁵; un fantomatico coltello, invenzione surreale di un multiforme scienziato del Settecento, Christoph Lichtenberg; che tra le molte cose serie, scrisse anche un trattatello umoristico sulle umane debolezze; un inventario di oggetti paradossali: un barometro che segna sempre bel tempo; una fonderia tascabile per farsi in casa le palle da cannone; una maschera con lacrime incorporate da indossare per le visite di lutto; e una macchina anticartesiana che faceva copulare l'anima con il corpo. In una delle pagine non c'è niente; sotto c'è scritto: "un coltello senza lama al quale manca il manico".

Questa *afanisi* di coltello fu utilizzata da Freud per esemplificare la sparizione della psicoanalisi a causa, scrive, "della sottrazione di tutti quei punti in cui mi è stato possibile identificare la sua stessa essenza". Che così elenca:

- l'abolizione del contenuto inconscio del sogno, rimpiazzato dal testo manifesto o dai pensieri latenti, donde le interpretazioni attuali e prospettiche;
- l'abolizione della pulsione sessuale rimpiazzata dalle motivazioni dell'io;
- l'abolizione della nevrosi infantile rimpiazzata dai conflitti che attengono al presente;
- l'abolizione dell'inconscio istintuale, quale *vis a tergo* ancorata al corpo, rimpiazzato da un'idea di inconscio spirituale e simbolica.

Questi erano dunque per Freud gli invarianti della teoria psicoanalitica.

"Ma una volta abbandonate le teorie – aggiunge – si rese indispensabile abbandonare totalmente anche il *metodo d'osservazione* e [di conseguenza] la *tecnica analitica*. Tali modifiche della psicoanalisi sono un corrispettivo del famoso coltello di Lichtenberg. Hanno tolto il manico e hanno sostituito la lama; ma avendovi inciso la medesima

⁵ F. Riolo, Freud e il coltello di Lichtenberg. *Rivista di psicoanalisi*. 2006, LII, 3.



marca, noi dovremmo prendere questo coltello per quello precedente” (S. Freud, *Per la storia del movimento psicoanalitico*).

La teoria è il “manico” e il metodo è la “lama”: dal loro incardinamento deriva il coltello di Freud; dalla loro sottrazione, il coltello di Lichtenberg, ovvero l’evanescenza dell’intero strumento. Donde l’attuale dicotomia teorico-operativa che non solo rende possibile qualsiasi affermazione teorica, ma autorizza qualsiasi pratica clinica; per cui, come diceva Wallerstein, *anything goes*; ognuno può fare quel che gli pare e chiamarlo psicoanalisi.

A questo punto dovrebbero essere sufficientemente chiare due cose:

- a) che Teoria, Tecnica e Clinica costituiscono un unico sistema incardinato dal Metodo;
- b) che il Metodo non è la Tecnica.

Come già anticipato dalla citazione del ‘14, per Freud essi vanno infatti distinti:

il primo, il “metodo osservativo”, è il dispositivo concepito per condurre l’esplorazione dell’inconscio attraverso i suoi derivati coscienti; la seconda, la “tecnica analitica”, è il dispositivo concepito per consentire l’esercizio del metodo, la conduzione del trattamento. Per questa ragione le libere associazioni, in quanto sono lo strumento osservativo fondamentale della psicoanalisi, contraddistinguono il metodo psicoanalitico; mentre il setting, l’interpretazione, l’analisi del transfert, fanno parte della tecnica. E questo ha implicazioni importanti per il nostro discorso, poiché ci permette di distinguere ciò che, appartenendo al metodo psicoanalitico, è da considerare invariante; da ciò che appartenendo alle tecniche operative, può essere soggetto a variazione.

Ma con una limitazione decisiva, che discende dallo *Junktin*: le variazioni devono essere compatibili con la teoria e con il metodo.

Quando apportiamo dei cambiamenti alla tecnica dobbiamo perciò domandarci non



solo se sono utili; ma se sono o meno compatibili con ciò su cui essa si fonda e la sottende. In caso contrario dovremo assumerci la responsabilità scientifica di affermare che quel cambiamento, investendo parimenti la tecnica, il metodo e la teoria, assume la portata di un cambiamento paradigmatico.

Un esempio è il modo in cui viene affrontata la questione dei cambiamenti del setting, dai cui parametri – la stanza d’analisi, la frequenza e la durata delle sedute, la postura fisica, la limitazione del campo visivo, il privilegio della comunicazione verbale, il pensiero liberamente fluttuante, la sospensione dell’attenzione orientata e del giudizio, l’astinenza da condotte suggestive e direttive, l’assenza di rapporti personali – dall’insieme di tutti questi fattori risulta un dispositivo osservativo specifico, e questo è correlato agli assunti teorici dai quali quel dispositivo discende – la teoria del determinismo inconscio dei contenuti della coscienza, la teoria delle difese, la teoria del sogno, la teoria del transfert e della ripetizione. Il dispositivo tecnico è concepito cioè in funzione della rilevazione di quei processi che il dispositivo teorico mette sotto osservazione.

Che accade allora se cambiamo il dispositivo? Le analisi *sans divan*, le analisi familiari, le analisi a una seduta settimanale – e sono in atto le tappe successive, la *mail-analysis*, la *tele-analysis*, la *skype-analysis*. Quali processi e oggetti ci aspettiamo di incontrare in questi *setting* osservativi? Perché almeno una cosa dovrebbe essere evidente: che ne risulteranno inevitabilmente osservazioni cliniche, almeno in parte, diverse; e queste influenzeranno la natura delle nostre spiegazioni e delle nostre teorie.

Certo, i pazienti cambiano, il mondo cambia, la cultura cambia, e gli psicoanalisti devono pur sopravvivere. Ma anche la psicoanalisi deve sopravvivere perché possano sopravvivere degli “psicoanalisti”.



Come si affronta invece solitamente la questione? Con la negazione delle differenze: non importa se le sedute sono quattro o una; o se sono fatte al telefono, purché dall'altra parte ci sia un analista – come se l'analisi non fosse una teoria e una tecnica, ma un'entità mistica che risiede nella mente dell'analista, improntando col suo crisma qualsiasi cosa egli faccia. “Questo è idealismo, Signori!”, avrebbe detto Freud.

Conoscete la storia degli “occhiali di Berkeley”? Dunque, il reverendo Berkeley raccontò un giorno ai suoi studenti che molti anni prima gli si era rotta la montatura degli occhiali e perciò aveva dovuto sostituirla. Successivamente, a causa del peggioramento della vista, aveva dovuto sostituire anche le lenti, e di conseguenza i cerchi. Eppure quelli che adesso inforcava erano per lui sempre gli stessi occhiali, anche se non un solo pezzo di essi era rimasto uguale nel tempo. Dunque? Dunque gli occhiali erano per Berkeley l'idea degli occhiali. E se la psicoanalisi fosse l'idea della psicoanalisi saremmo a posto. Ma cosa potrebbe fermare allora, nella realtà, quel conto alla rovescia che sembra inarrestabile? Cinque sedute, quattro sedute, tre, due, una... zero! Fino al foglio completamente bianco di Lichtenberg.

Un'altra prova che non è possibile definire alcuna regola tecnica senza far riferimento a quale sia l'idea di processo che vi sottende; o, il che è lo stesso, a quali siano il metodo e la teoria della cura.

La domanda è allora: quali sono le condizioni necessarie all'esercizio del metodo analitico? Se, ad esempio pensiamo, come io penso, che quattro o tre sedute settimanali siano entrambe condizioni compatibili con l'esercizio del metodo; mentre la co-presenza di un analista e di un paziente nella stanza ne sia una condizione necessaria, considereremo il numero delle sedute una variabile dipendente, che ammette delle variazioni controllate; mentre assumeremo come invariante la regola che analista e paziente debbano essere fisicamente presenti; e escluderemo perciò di



poter considerare psicoanaliticamente valida una relazione che ha come interlocutori due “*effigies*” su uno schermo. Naturalmente altri potrebbe considerare quella condizione non necessaria per l’esercizio del metodo (e in tal caso dovrebbe dimostrarlo). Intendo dire che, se quello che ho detto fin qui è vero, la questione della tecnica non può essere affrontata con criteri puramente contestuali o pragmatici. Perché non si tratta mai solo di differenze di tecnica o di strumenti.

Quindi, per essere chiaro, non sto parlando del ricorso alla pratica dell’analisi a distanza, reso inevitabile dai drammatici eventi di questi ultimi anni, ma della sua “normalizzazione” a-nomica che era già in atto da molto tempo prima. Diceva Green, se mi trovassi su un aereo e un passeggero avesse ingurgitato di traverso un’oliva e stesse per morire soffocato, potrei praticargli una tracheotomia anche con il coltellino di plastica sul mio vassoio; ma questo non vorrebbe dire abilitare come pratica chirurgica l’uso del coltellino di plastica al posto di un bisturi e di una sala operatoria. In altre parole, l’estensione di quella pratica, al di fuori delle condizioni eccezionali che l’hanno resa necessaria, richiederebbe una giustificazione che ne mostri la fondatezza teorica e metodologica. La posizione escludente, ad esempio, si fonda su un assioma del metodo freudiano: *l’analisi si svolge in presenza dell’oggetto*. Poiché “nulla può essere sconfitto in *absentia* o in *effigie*”.

Anche più forte è l’assioma bioniano: l’oggetto analitico deve possedere tre dimensioni, un’estensione nella dimensione dei sensi, un’estensione nella dimensione del mito e un’estensione nella dimensione della passione. Dove la qualità della presenza è duplice: quella che è propria dei sensi e quella propria della passione: “Con “passione” intendo una dimensione che L, o H, o K deve possedere per essere riconosciuto come un elemento che è presente. [...] La consapevolezza della passione non dipende dai sensi. Perché i sensi siano attivi è necessaria una mente soltanto: la



passione è la prova che due menti sono presenti e legate fra loro e che non possono esservi meno di due menti se la passione è presente”. Pertanto gli oggetti e i fenomeni caratterizzati da una sola di quelle dimensioni sono da considerare per Bion non appartenenti al campo della psicoanalisi.

Mi auguro a questo punto di aver chiarito che la tecnica non è indipendente dalla teoria e dal metodo.

Dovrei parlare adesso più diffusamente di ciò che caratterizza il metodo. Ma vi rimanderei su questo al lavoro che ho scritto per *Notes per la psicoanalisi* e che è stato recentemente ripubblicato sulla *Rivista di psicoanalisi*⁶. Mi limiterò a richiamare brevemente quelli che ho indicato come i funtori costitutivi del metodo psicoanalitico: Il primo, e il più importante, è il pensiero del sogno, perché è dalle regole del lavoro del sogno, le regole logiche, sintattiche, temporali, spaziali, del processo primario, che nacque l’invenzione del metodo, la “via regia” per l’inconscio. Le regole fondamentali del metodo analitico, le libere associazioni e la sua controparte per l’analista l’attenzione liberamente fluttuante (*dream-like thinking*), sono isomorfe alle regole del lavoro onirico: hanno lo scopo di sottrarre il flusso del pensiero alle trasformazioni operate dal processo secondario, all’interesse, all’intenzionalità della coscienza, all’organizzazione di senso già data, permettendo che si sviluppino altre reti di significazione.

Il lavoro-del-sogno assume di qui valore paradigmatico. Esso sta a fondamento del metodo analitico, che lo applica a tutti gli “osservabili”: che in tanto divengono oggetti dell’analisi, in quanto sono sottratti alla loro realtà manifesta – sensoriale, razionale, fattuale – e considerati come trasformazioni di processi inconsci che si manifestano

⁶ F. Riolo, Il metodo psicoanalitico e i suoi funtori. *Rivista di Psicoanalisi*, 2020, LXVI, 3.



nel linguaggio, nel comportamento, nel transfert, nelle formazioni sintomatiche e nella relazione reale.

Il metodo analitico assolve, in questa prospettiva, la funzione specifica di strumento operativo per la messa in crisi del piano fenomenico della coscienza, in quanto sistema “interamente intessuto di falsi nessi” (Freud). Non un sistema da “decodificare”, quindi, ma da “disingannare”, interrompere e rompere, in modo da rendere accessibili i nessi soggiacenti. Questa attività decostruttiva è il secondo funtore del metodo. “Il termine *analisi* significa *scomposizione* e contiene un'analogia con il lavoro che il chimico compie sulle sostanze complesse che porta nel suo laboratorio per isolarne gli elementi”. “L'analista mette in moto un *Auflosung Prozess* [...] e questo, una volta avviato, va per la sua strada e non si lascia prescrivere né la direzione, né la meta” (S. Freud, *Nuovi consigli sulla tecnica psicoanalitica*). In tal modo Freud sottraeva l'analisi non solo al dominio del pensiero intenzionato, ma anche a quello dell'agire intenzionato, al dominio dell'utile, del buono e del giusto; assegnandole anche come terapia il medesimo obbiettivo che le aveva affidato come scienza: il riconoscimento disinteressato della realtà. Perciò nulla di più distante dal metodo analitico del desiderio, del *wishful thinking* che attraversa ogni forma di terapia direttiva, pedagogica e correttiva, con la loro predominanza di senso normativo e morale.

Al terzo funtore ho già accennato, è la triplice natura dell'oggetto analitico, in quanto essa comporta la presenza dell'oggetto, di due corpi e due menti in relazione tra loro. Il lavoro psichico di trasformazione che avviene in un'analisi non dipende da un soggetto soltanto; è funzione della personalità del paziente e di quella dell'analista, delle sensazioni, delle cognizioni e delle passioni (*pathémata*) di entrambi. Sulla nostra via, nel nostro “metodo”, camminano due viandanti.



Vorrei tornare adesso allo *Junktim*, per mostrarvi, attraverso il confronto fra gli enunciati di Freud, di Klein, di Winnicott e di Kohut, come le differenti concezioni teoriche determinino configurazioni assai diverse della concezione della cura e della tecnica del trattamento. Per brevità di tempo mi limiterò a citare solo alcune proposizioni e per l'intento esclusivamente metodologico del discorso, mi asterrò dall'esprimere alcun giudizio sul loro merito.⁷

Confrontiamo i seguenti enunciati testuali:

Freud

Assunti di base

“L'io ha il compito di soddisfare le esigenze derivanti dal suo triplice rapporto di dipendenza – dalla realtà, dall'Es e dal Super-io – mantenendo allo stesso tempo la sua organizzazione e affermando la sua autonomia. La condizione degli stati patologici [...] può essere solo un indebolimento assoluto o relativo dell'io [...] nel tenere a bada le pretese pulsionali dell'Es [...] e le pretese morali del Super-io”. (GW, 17, 97; O.S.F., 11, 599⁸).

“La causa scatenante lo scoppio di una psicosi è o che la realtà è diventata insopportabilmente dolorosa o che le pulsioni si sono rafforzate in misura eccessiva (GW, 17, 131-32; O.S.F., 11, 628⁹). Se Es e Super-io si rafforzano troppo, riescono a sfaldare l'organizzazione dell'io e a modificarla in modo tale che il giusto rapporto dell'io con la realtà ne risulta alterato o addirittura reciso [...] quando l'io si distacca dalla realtà del mondo esterno cade in preda alla psicosi sotto l'influenza del mondo

⁷ Rimando per una più ampia descrizione a: F. Riolo (a cura di), *Teorie psicoanalitiche a confronto. Un'indagine assiomatica. Rivista di Psicoanalisi*, 2021, LXVII, 4.

⁸ Freud S. (1938). *Compendio di psicoanalisi*. O.S.F., 11.

⁹ Ibid.



interno (GW, 17, 98; O.S.F., 11, 599-600¹⁰). L'imbrigliamento delle pulsioni che [gli individui] erano riusciti ad attuare fallisce [...] a causa del rafforzamento pulsionale. [...] L'esito sottolinea l'irresistibile potere del fattore quantitativo nel processo che dà origine alla malattia" (1937, GW, 16, 69-70; O.S.F, 11, 508-9¹¹).

Concezione del trattamento

"Su queste considerazioni si fonda il nostro progetto di cura. Dal momento che l'lo è indebolito a causa dei suoi conflitti interni, [...] l'analista e l'lo indebolito del paziente, tenendosi ancorati al mondo esterno, devono formare un partito comune contro le pretese pulsionali dell'Es e le pretese coscienziali del Super-io [...] Il nostro sapere deve compensare il suo non sapere, restituendogli la piena padronanza su quelle regioni della vita psichica di cui ha perso il controllo. In questo contratto consiste la situazione analitica" (GW, 17, 98; O.S.F, 11, 60012).

"La via che noi dobbiamo imboccare per rafforzare il suo debole lo parte da un ampliamento della sua conoscenza di sé. [...] La prima parte della nostra opera di soccorso consiste dunque in un lavoro intellettuale" (GW, 17, 103; O.S.F, 11, 60413). "L'effetto terapeutico è legato al farsi cosciente di ciò che nel senso più ampio del termine è rimosso nell'Es" (1937, GW, 16, 84; O.S.F, 11, 52114).

"Il superamento delle resistenze è la seconda e più importante parte del nostro compito. [...] L'lo si tutela contro l'irruzione degli elementi indesiderati provenienti dall'Es inconscio e rimosso per mezzo di controinvestimenti che devono rimanere immutati perché l'lo possa funzionare normalmente" (GW, 17, 104; O.S.F, 11, 605-615).

"L'esito finale del trattamento dipende da relazioni quantitative, dalle energie a favore che riusciamo a mobilitare nel paziente, a confronto con la somma energetica delle

¹⁰ Ibid.

¹¹ Ibid.

¹² Ibid.

¹³ Ibid.

¹⁴ Ibid.

¹⁵ Ibid.



forze che combattono contro” (GW, 17, 108; O.S.F, 11, 60916).

Klein

Assunti di base

“L’interazione degli istinti di vita e di morte va considerata governare l’intera vita mentale (1958, 89; ed. it.: 549). Sotto l’impatto della lotta tra i due istinti, una delle principali funzioni dell’Io – il padroneggiamento dell’angoscia – è attiva fin dall’inizio della vita. [...] Il pericolo di essere distrutto dall’istinto di morte dà origine all’angoscia primitiva nell’Io. [Ne consegue] la tendenza dell’Io a scindere se stesso e i suoi oggetti” (1958, 84-5; ed. it.: 54217).

“Il mio lavoro sulle prime fasi dello sviluppo [...] mi ha portato a distinguere due forme di angoscia: l’angoscia persecutoria, che è predominante nei primi mesi di vita e dà luogo alla "posizione schizo-paranoide", e l’angoscia depressiva, che giunge all’apice verso la metà del primo anno e dà luogo alla “posizione depressiva”. [...] L’angoscia persecutoria è rivolta principalmente ai pericoli sentiti come minacce per l’Io; l’angoscia depressiva ai pericoli sentiti come minacce per l’oggetto amato, soprattutto a causa dell’aggressività del soggetto” (1950, 43; ed. it.: 454-45518).

Concezione del trattamento

“Il fine ultimo dell’analisi è l’integrazione della personalità del paziente. [...] Per quanto riguarda la tecnica, ho cercato di dimostrare che solo analizzando costantemente le angosce e le difese legate all’invidia e agli impulsi distruttivi, si possono ottenere progressi nell’integrazione” (1957, 232; ed. it.: 11419).

¹⁶ Ibid.

¹⁷ Klein M. (1958). On the development of Mental Functioning. *Int. J. Psycho-Anal.*, 39: 84-90 [Sullo sviluppo dell’attività psichica. In *Scritti 1921-1958*, Torino, Bollati Boringhieri, 1978].

¹⁸ Klein M. (1950). On the Criteria for the Termination of a Psycho-Analysis. *Envy and gratitude and other works 1946-1963*. Edited by: M. Masud R. Khan, London, The International Psycho-Analytical Library 104: 1-346, The Hogarth Press and the Institute of Psycho-Analysis, 1975 [Sui criteri per la conclusione di un trattamento psicoanalitico. In: *Scritti 1921-1958*, Torino, Bollati Boringhieri, 1978].

¹⁹ Klein M. (1957). *Envy and gratitude and other works 1946-1963*. Edited by: M. Masud R. Khan, London, The International Psycho-Analytical Library 104: 1-346, The Hogarth Press and the Institute of Psycho-Analysis, 1975 [Invidia e Gratitudine. Firenze, Martinelli, 1969].



“Ho descritto il mio approccio all'angoscia come punto focale della mia tecnica. Fin dall'inizio, le angosce non possono essere incontrate separatamente dalle difese contro di esse. [...] L'io si protegge costantemente dal dolore e dalla tensione che l'angoscia suscita, e si serve quindi delle difese fin dall'inizio della vita post-natale” (1957, 215-16; ed. it.: 8320).

“È altamente richiesto all'analista e al paziente di analizzare i processi di scissione e l'odio e l'invidia sottostanti, sia nel transfert positivo che in quello negativo. Questo procedimento si differenzia sostanzialmente dalla tecnica [dell'alleanza terapeutica] che mira a mitigare l'odio con l'amore per aiutare il paziente a raggiungere una migliore integrazione di sé (1957, 225; ed. it.: 101-102). Solo analizzando sia il transfert negativo che quello positivo, l'angoscia può essere ridotta alla radice” (1950, 46-47; ed. it.: 45821).

“Questa particolare enfasi andava contro il punto di vista psicoanalitico secondo il quale le interpretazioni non dovrebbero essere troppo profonde e troppo frequenti. Ho perseverato nel mio approccio, nonostante il fatto che esso comportasse un cambiamento radicale della tecnica” (1955, 13222).

Winnicott

Assunti di base

“Il bambino e le cure materne costituiscono insieme un'unità (1960, 39; ed. it.: 44-4523). L'unità non è l'individuo. L'unità è un'organizzazione individuo-ambiente. Il

²⁰ Ibid.

²¹ Klein M. (1950). On the Criteria for the Termination of a Psycho-Analysis. *Envy and gratitude and other works 1946-1963*. Edited by: M. Masud R. Khan, London, The International Psycho-Analytical Library 104: 1-346, The Hogarth Press and the Institute of Psycho-Analysis, 1975 [Sui criteri per la conclusione di un trattamento psicoanalitico. In: *Scritti 1921-1958*, Torino, Bollati Boringhieri, 1978].

²² Klein M. (1955). *The Psycho-Analytic Play Technique: Its History and Significance*. *Envy and gratitude and other works 1946-1963*. Edited by: M. Masud R. Khan, London, The International Psycho-Analytical Library 104: 1-346, The Hogarth Press and the Institute of Psycho-Analysis, 1975.

²³ Winnicott D.W. (1960). *The Theory of the parent-infant relationship. The Maturation Processes and the Facilitating Environment: Studies in the Theory of Emotional Development*. London, The Hogarth Press and The Institute of Psycho-Analysis, 1965. [La teoria del rapporto infante-genitore. In: *Sviluppo affettivo e ambiente. Studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*, Roma, Armando Editore, 1970].



centro di gravità dell'essere non origina nell'individuo. È nell'organizzazione totale" (1952, 99; ed. it.: 12224).

"I differenti tipi di malattie psico-nevrotiche possono essere meglio raggruppate in base alle tipologie di difesa, di cui la principale è la rimozione (1959-64, 130; ed. it.: 164-525). [...] Nella psicosi vengono messe in gioco e organizzate difese molto primitive causate da anomalie dell'ambiente. [...] i deficit ambientali che producono la psicosi appartengono allo stadio che precede quello in cui lo sviluppo dell'individuo ha ottenuto l'equipaggiamento grazie al quale è consapevole sia del rifornimento ricevuto dall'ambiente che della sua mancanza (ibidem, 135-6; ed.it.: 171-226). La psicosi è una malattia da deficit ambientale" (1963, 256; ed. it.: 33427).

Concezione del trattamento

"Ciò che intendo è assumere la teoria generale della continuità, di una tendenza innata verso la crescita e verso l'evoluzione personale, e la teoria della malattia mentale come ostacolo allo sviluppo. Quest'ultimo punto porta con sé l'idea di un orientamento dinamico della cura – nel senso che, se viene rimosso il blocco dello sviluppo ne consegue la crescita grazie alle potenti forze che appartengono alle tendenze innate di ogni essere umano" (1967, 194; ed. it.: 21628).

²⁴ Winnicott D.W (1952). *Anxiety Associated with Insecurity. Through Paediatrics to Psycho-Analysis*. London, Tavistock Publications, 1975 [L'angoscia associata all'insicurezza. In: *Dalla Pediatria alla Psicoanalisi*, Firenze, Martinelli, 1975].

²⁵ Winnicott D.W. (1959-64). *Classification: Is There A Psycho-analytic Contribution To Psychiatric Classification? The Maturational Processes and the Facilitating Environment: Studies in the Theory of Emotional Development*. London, The Hogarth Press and The Institute of PsychoAnalysis, 1965. [Classificazione: esiste un contributo psicoanalitico alla classificazione 54 psichiatrica? In: *Sviluppo affettivo e ambiente. Studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*, Roma, Armando Editore, 1970].

²⁶ Ibid.

²⁷ Winnicott D.W. (1963). *Dependences in infant-care, in child-care, and the psycho-analytic setting. The Maturational Processes and the Facilitating Environment: Studies in the Theory of Emotional Development*. London, The Hogarth Press and The Institute of Psycho-Analysis, 1965. [La dipendenza nell'assistenza all'infante ed al bambino e nella situazione psicoanalitica. In: *Sviluppo affettivo e ambiente. Studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*, Roma, Armando Editore, 1970].

²⁸ Winnicott D.W. (1967c). *The Concept of Clinical Regression compared with that of Defence Organisation. Psycho-Analytic Explorations*. Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1989. [Confronto tra il concetto di regressione clinica e il concetto di organizzazione difensiva. In: *Esplorazioni psicoanalitiche*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1995].



“Il setting dell’analisi riproduce le prime e più antiche tecniche materne. Invita alla regressione a motivo della sua affidabilità (1954, 286; ed. it.: 34229). Dove c’è un Io integro e l’analista può dare per acquisiti i primi elementi dell’accudimento del bambino, il setting dell’analisi è secondario rispetto al lavoro interpretativo. [...] Nel lavoro che sto descrivendo il setting diventa più importante dell’interpretazione. L’accento passa dall’una all’altro” (1955-56, 297; ed. it.: 35330).

“Lo sguardo del neonato e del bambino che vede se stesso nel volto della madre, e successivamente allo specchio, ci offre un modo per guardare all’analisi e al compito psicoterapeutico. La terapia non consiste nel fare interpretazioni intelligenti e appropriate; in linea di massima, consiste nel restituire al paziente ciò che il paziente porta. È un derivato complesso del volto che riflette ciò che è là per essere visto” (1967b, 117; ed. it.: 19931).

Kohut

Assunti di base

“Le nozioni di Sé da una parte, di Io, Super-io, Es dall’altra [...] appartengono a livelli differenti di formazione concettuale; Io, Es e Super-io sono elementi costitutivi di un’astrazione specifica della psicoanalisi che si riferisce a un livello elevato, cioè lontano dall’esperienza: l’apparato psichico (1971, XIV; ed. it.: 832). I concetti di Sé e di oggetto-Sé si riferiscono a esperienze interne che [...] appartengono alla realtà

²⁹ Winnicott D.W. (1954). *Metapsychological and Clinical Aspects of Regression within the PsychoAnalytical Set-Up. Through Paediatrics to Psycho-Analysis*. London, Tavistock Publications, 1975 [Gli aspetti metapsicologici e clinici della regressione nell’ambito della situazione analitica. In: *Dalla Pediatria alla Psicoanalisi*, Firenze, Martinelli, 1975].

³⁰ Winnicott D.W. (1955-56). *Clinical Varieties of Transference. Through Paediatrics to Psycho-Analysis*. London, Tavistock Publications, 1975 [Le forme cliniche del transfert. In: *Dalla Pediatria alla Psicoanalisi*, Firenze, Martinelli, 1975].

³¹ Winnicott, D.W., (1967b). *Mirror-role of Mother and Family in Child Development. Playing and Reality*. London & New York, Tavistock/Routledge Publication, 1971 [La funzione specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile. In: *Gioco e realtà*, Roma, Armando Editore, 1974].

³² Kohut H. (1971). *The analysis of the Self: a systematic approach to the psychoanalytic treatment of narcissistic personality disorders*. University of Chicago Press edition, 2009 [Narcisismo e analisi del Sé. Torino, Bollati Boringhieri, 2014].



psicologica” (1984, 50; ed. it.: 7633).

“La pulsione sessuale infantile isolata non è la configurazione psicologica primaria [...]. La configurazione psicologica primaria (di cui la pulsione è solo una componente) è l'esperienza della relazione fra il Sé e l'oggetto-Sé empatico. Le manifestazioni pulsionali isolate si stabiliscono solo dopo fallimenti traumatici e/o prolungati dell'empatia da parte dell'ambiente oggetto-Sé (1977, 122; ed. it.: 117-11834). Il nucleo dell'angoscia di disintegrazione è l'anticipazione del crollo del sé, non la paura della pulsione” (1977, 102-10435).

“La distruttività dell'uomo, come fenomeno psicologico, è secondaria; essa sorge originariamente come risultato del fallimento dell'ambiente oggetto-Sé nel corrispondere al bisogno del bambino di risposte empatiche ottimali – non massimali” (1977, 116; ed. it.: 11336).

Concezione del trattamento

“La psicologia del Sé, sebbene non trascuri il conflitto psichico e lo analizzi quando si presenta nel transfert, lo fa solo come un passo preliminare sulla via di ciò che considera il compito essenziale dell'analisi terapeutica: l'esplorazione, nelle loro dimensioni dinamiche e genetiche, dei difetti della struttura del Sé mediante l'analisi delle traslazioni d'oggetto-Sé” (1984, 41; ed. it.: 6737).

“La forza trainante del processo analitico nei disturbi del Sé consiste essenzialmente nella riattivazione dei bisogni evolutivi del Sé che erano rimasti privi di risposta (1984, 192; ed. it.: 24538). Il compito essenziale del trattamento diventa l'analisi delle manifestazioni provenienti dalle strutture compensative che si sono formate in modo

³³ Kohut H. (1984). How does analysis cure? The University of Chicago Press, Paperback edition 2013. [La cura psicoanalitica. Torino, Bollati Boringhieri, 2002].

³⁴ Kohut H. (1977). The restoration of the Self. University of Chicago Press edition, 2009 [La guarigione del Sé. Torino, Bollati Boringhieri, 2015].

³⁵ Ibid.

³⁶ Ibid.

³⁷ Kohut H. (1984). How does analysis cure? The University of Chicago Press, Paperback edition 2013. [La cura psicoanalitica. Torino, Bollati Boringhieri, 2002].

³⁸ Ibid.



incompleto nella prima parte della nostra vita” (1984, 44; ed. it.: 7039).

“Le cosiddette difese-resistenze non sono né difese, né resistenze. Esse costituiscono piuttosto elementi preziosi per proteggere il Sé, per quanto debole e difensivo possa essere, dalla disintegrazione e dall’invasione” (1984, 141; ed. it.: 18340).

“Il trattamento indicato in questi casi non è la psicoanalisi, ma è [...] una forma di terapia d’insight psicoanaliticamente affinata che non richieda la mobilitazione terapeutica di una regressione che frammenti il sé” (1971, 13-1441).

“Non è l’interpretazione che cura il paziente (1977, 30-1; ed. it.: 4342). L’unità terapeutica di base della guarigione psicoanalitica non si fonda sull’espansione della conoscenza [...]. A costituire l’essenza della guarigione è piuttosto l’accrescimento della struttura psichica [...] dell’analizzando, che gli viene assicurata sotto forma di interpretazioni correttive” (1984, 108; ed. it.: 14543).

Come si vede, da assunti di base diversi, concezioni eziopatogenetiche diverse e concezioni della cura a loro volta diverse. I cambiamenti introdotti dai diversi autori nell’ambito della teoria generale si esprimono in modo evidente nei cambiamenti della teoria e della tecnica. Sussistono differenze profonde rispetto agli obiettivi dell’analisi e ai mezzi per conseguirli. E questi riguardano: il punto in cui va posto il focus del trattamento, il ruolo del setting, del transfert e dell’interpretazione, il lavoro sulle difese e sulle resistenze, e la stessa finalità della cura. Come decidere allora su

³⁹ Ibid.

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ Kohut H. (1971). *The analysis of the Self: a systematic approach to the psychoanalytic treatment of narcissistic personality disorders*. University of Chicago Press edition, 2009 [Narcisismo e analisi del Sé. Torino, Bollati Boringhieri, 2014].

⁴² Kohut H. (1977). *The restoration of the Self*. University of Chicago Press edition, 2009 [La guarigione del Sé. Torino, Bollati Boringhieri, 2015].

⁴³ Kohut H. (1984). *How does analysis cure?* The University of Chicago Press, Paperback edition 2013. [La cura psicoanalitica. Torino, Bollati Boringhieri, 2002].



questi senza decidere sui primi?

A fronte di quelle differenze va considerato che esse sono in parte da ricondurre allo spostamento del campo d'osservazione dalle nevrosi alle psicosi e ai disturbi narcisistici della personalità; e all'estensione della tecnica dall'analisi degli adulti a quella dei bambini e degli adolescenti. E questo ha indubbiamente comportato un'evoluzione della teoria, insieme a gradi variabili di non-integrazione. Il quesito è: in che misura ciò si riflette anche sul metodo?

Una domanda per tutte, che ne è del posto in analisi del sogno? Perché il metodo e il sogno sono legati a uno stesso destino.

La Klein si pose il problema della compatibilità tra la sua innovazione, la tecnica del gioco, e il metodo analitico. E per rivendicarne la continuità assunse il gioco come una forma di espressione simbolica analoga a quella del sogno; e assunse l'azione come un precursore della parola: *“Nel gioco i bambini riproducono simbolicamente fantasie, desideri ed esperienze. In questo si servono dello stesso linguaggio, della stessa forma di espressione arcaica, filogeneticamente acquisita, che ci è ben nota dai sogni. [...] Oltre che di questa forma arcaica di rappresentazione i bambini si servono di un altro meccanismo primitivo; essi cioè sostituiscono le parole con le azioni (che erano originariamente i precursori dei pensieri): nei bambini l'agire svolge un ruolo prevalente”* (Klein, Assioma 10.2). Della sua innovazione tiene a ribadire la natura esclusivamente operativa: *“Il metodo del gioco mantiene tutti i principi della psicoanalisi e conduce agli stessi risultati [...] È solo questione di differenza della tecnica, non dei principi di trattamento”* (1927, 36-37; ed. it.: 160-161⁴⁴).

⁴⁴ Klein M. (1927). The Psychological Principles of Infant Analysis. Int. J. Psycho-Anal., 8:25-37 [I principi psicologici dell'analisi infantile. In: Scritti 1921-1958, Torino, Bollati Boringhieri, 1978].



Diversamente Kohut, affermò esplicitamente che la Psicologia del Sé è da considerare “*metapsychologically independent*” dalla psicoanalisi freudiana, ponendola pertanto in una cornice paradigmatica e metodologica a sé stante non più in rapporto di derivazione da quella.

A parte Kohut, tutti gli autori propongono le loro concezioni come sviluppi della teoria e del metodo di Freud, volti a integrarli ed espanderli in nuove direzioni; le peculiarità di questi sviluppi rendono tuttavia problematico il loro rapporto con gli assunti originari, derivandone come dicevo gradi variabili di discontinuità e incompatibilità sia rispetto al sistema freudiano, sia gli uni rispetto agli altri. E tali divergenze, se da un lato hanno implicazioni rilevanti sullo statuto unitario della teoria generale, dall’altro si riflettono sulla teoria e la pratica clinica, determinando la pluralità e l’indecidibilità teoretica delle strategie tecniche e operative.

La mia conclusione è che l’evoluzione della psicoanalisi richieda di riconoscere quelle divergenze, non ignorandole a favore di politici ecumenismi, né decidendole in base a opzioni ideologiche e schieramenti di scuola, ma affrontandole attraverso la ricerca e il confronto disinteressato tra le teorie e le osservazioni *psicoanalitiche*, le osservazioni cioè rese possibili e ottenute attraverso il metodo psicoanalitico.

Fernando Riolo, Palermo

Centro Psicoanalitico di Palermo

fnriolo@gmail.com



Oltre l'inconscio dinamico

Franco De Masi⁴⁵

Le basi inconse del pensiero intuitivo

Il lavoro clinico dell'analista consiste nell'intuire un legame tra un insieme di dati sensoriali, immagini, parole, ricordi o emozioni, apparentemente slegati e privi di significato. A un certo punto nella sua mente si forma un pensiero che unifica queste associazioni, apparentemente casuali, e che è possibile comunicare al paziente, che in tal modo comprende una verità psichica sino ad allora rimasta celata.

L'interpretazione analitica è frutto di un'operazione che nasce inconsciamente dopo un lungo soggiorno nel dubbio esplorativo e si presenta come un'intuizione dotata di evidenza e di verità. Dato che il processo è prima di tutto inconscio, è possibile solo a posteriori ricostruire il percorso e la catena associativa che hanno permesso la nascita di un tale pensiero. La nuova intuizione, inevitabile e confortante allargamento della

⁴⁵ FRANCO DE MASI (Milano) è membro ordinario con funzioni di training della Società Psicoanalitica Italiana e dell'*International Psychoanalytic Association*. È psichiatra e ha operato a lungo nell'istituzione psichiatrica, occupando anche il ruolo di dirigente di un servizio di cura. Ha assunto nella SPI numerosi incarichi, tra cui quello di Presidente del Centro Milanese di Psicoanalisi e di Segretario della Sezione Milanese dell'Istituto Nazionale di Training. Ha sviluppato un pensiero originale su tematiche come la perversione e la psicosi. Autore di numerosi articoli, capitoli di libri e libri tra cui: *La perversione sado-masochistica, Karl Abraham. Alle radici della teoria analitica, Il limite dell'esistenza* (2002), *Vulnerabilità alla psicosi* (2006), *Lavorare con i pazienti difficili* (2012), *Psicopatologia e psicoanalisi clinica* (2016), *Svelare l'enigma della psicosi. Fondamenti per una terapia analitica* (2018).



visione e della conoscenza, ha bisogno di una lunga incubazione ed è un processo che è stato paragonato a un lampo di luce tra due tenebre.

Il nostro metodo d'indagine non diverge sostanzialmente da quello delle altre scienze. Infatti, l'individuazione delle funzioni intuitive dell'inconscio nei processi di pensiero è stata fatta anche da studiosi lontani dalla psicoanalisi, ad esempio i matematici, che non hanno di certo come riferimento l'inconscio descritto da Freud.

Einstein nella sua *Autobiografia scientifica* ci dice: *“Per me è fuor di dubbio che il nostro pensiero procede per la maggior parte senza l'impegno dei segni e, inoltre, in misura notevole, inconsciamente”* (Einstein, 1949, pag. 54).

Un'altra affermazione sul lavoro inconscio della mente è stata fatta dal grande matematico Poincaré: *“L'lo inconscio non è puramente automatico, è capace di discernimento, ha tatto e delicatezza; sa scegliere, sa indovinare meglio dell'lo cosciente, perché riesce là dove questi fallisce”* (1908, pag. 47).

Secondo Jacques Hadamard (1945), altro studioso che ha approfondito i percorsi intuitivi della conoscenza, l'inconscio ha l'importante qualità di essere molteplice e in esso diverse e probabilmente numerose cose possono aver luogo simultaneamente. Ciò in contrasto con l'lo cosciente che è unitario. L'invenzione e la scoperta avvengono con la combinazione delle idee in uno stato di attenzione fluttuante, e come dice Soriau (citato da Hadamard): *“Per inventare, bisogna pensare a parte”*.

La scoperta freudiana dell'inconscio dinamico, sistema articolato e complesso che per mezzo della rimozione sottrae alla consapevolezza idee, affetti ed emozioni



incompatibili con la coscienza, è stata un'intuizione straordinaria.

Introducendo il metodo delle libere associazioni per superare la rimozione, Freud ha intuito che, per far nascere una nuova idea, oltre a una discreta costanza dell'attenzione, occorre liberare la mente da immagini mentali preformate. In sostanza, il lavoro intuitivo avviene per mezzo di associazioni libere da preconcetti.

La sua raccomandazione all'analista di essere come uno schermo opaco e l'avvertimento di Bion di essere senza ricordo o desiderio significano che l'interpretazione analitica, che origina dall'inconscio, è possibile solo quando ci si è allontanati da tutte le immagini mnestiche e dai desideri coscienti.

Se è vero che esiste una similitudine tra l'intuizione del matematico e quella dell'analista, è altrettanto vero che il lavoro intuitivo del matematico si rivolge a un oggetto costante e riproducibile, mentre quello dell'analista è rivolto alla realtà psichica soggettiva, instabile e magmatica, che richiede un enorme lavoro per modificare proprio le strutture inconsce che impediscono il lavoro intuitivo.

Gran parte del processo analitico si basa sul lavoro interpretativo, cioè su quella operazione mentale che permette all'analista di dare al paziente una traduzione significativa del materiale inconscio o sognato. In altre parole, l'analista è in grado di cogliere il significato inconscio della comunicazione del paziente e di formulare la verità psichica di cui l'analizzato non è consapevole, di cui diventa consapevole proprio mediante il lavoro intuitivo.

Sono convinto che il lavoro interpretativo serva a raggiungere lo scopo fondamentale per lo sviluppo psichico dell'analizzando, che è il potenziamento delle sue funzioni intuitivo-emotive inconsce.



L'interpretazione è sempre stata lo strumento principale del nostro metodo. Sin da allievi nei nostri Istituti siamo stati addestrati a interpretare il materiale della seduta in modo simbolico per far emergere la comunicazione inconscia del paziente. Occorre sottolineare che la rimozione non solo rende inconscio ciò che non è accettato dalla coscienza, ma inibisce anche la percezione intuitiva della propria realtà psichica se, ad esempio, questa non coincide con le aspettative familiari o dell'ambiente. Utilizzando interpretazioni per far emergere ciò che è stato represso o scisso e potenziando alcune funzioni vitali inconse, il paziente viene aiutato a sviluppare una personalità più integra e completa e a percepire l'autenticità del proprio essere.

Il concetto di scissione, introdotto da M. Klein, ha affiancato la rimozione e provocato una modificazione della tecnica, che si è concentrata soprattutto sul recupero delle parti della personalità scisse e proiettate. Il fatto che l'analista sia il destinatario delle proiezioni e delle parti scisse in questo tipo di tecnica ha reso più importante *l'hic et nunc* rispetto alla ricostruzione del passato. Attraverso una sistematica analisi del transfert, l'analisi kleiniana classica si propone di aiutare il paziente a recuperare un'immagine del mondo interno in cui prevalgano gli aspetti libidici e relazionali. Gli aspetti libidici possono venire in luce solo quando si siano recuperate le parti scisse del sé, parti indesiderate riguardanti distruttività e invidia inconse, e siano messi in atto i processi riparativi.

L'operazione interpretativa, or ora descritta molto sommariamente, per essere utile ed efficace presuppone che nel paziente esista il funzionamento dell'inconscio dinamico, ossia di quell'apparato articolato e complesso che presumiamo esista in



ogni paziente. In questo caso l'inconscio dinamico farebbe parte della dotazione comune di ogni psiche e, mediante questa funzione, il paziente in analisi sarebbe in grado di usare la mente in modo intuitivo, di fare i sogni e di diventare consapevole del passato rimosso e delle emozioni che regolano il suo stato d'animo.

Questo tipo di credenza, assai diffusa in modo implicito nella comunità analitica, mantiene la sua validità per alcuni pazienti. Per altri, invece, che sono carenti delle funzioni intuitive proprie di un inconscio riflessivo e simbolico, le cose vanno diversamente; ci sono pazienti che non hanno la capacità di registrare e poi di rappresentare i propri stati mentali e non sono in grado di percepirsi come individui dotati di un'identità personale. In altre parole non sono capaci di associare e di seguire il metodo analitico come l'analista si aspetta.

Inconscio e inconsapevole.

Nel 2000 ho pubblicato nell'*International Journal of Psychoanalysis* un lavoro dal titolo *Unconscious and Psychosis*.

Il mio contributo partiva dal presupposto che l'inconscio non fosse una struttura unitaria e che i diversi modelli analitici facessero riferimento a realtà inconsce diverse contemporaneamente funzionanti.

Distinguevo un inconscio dinamico freudiano, fondato sul conflitto tra pulsione e cultura, e un inconscio kleiniano, che integra il primo con la nozione di fantasia inconscia e di scissione dell'oggetto.

Passavo poi a Bion, con il suo inconscio non più luogo della rimozione, ma depositario della funzione inconsapevole della mente capace di metabolizzare pensieri e emozioni.



Sottolineavo il fatto che nel pensiero di Bion l'inconscio perde il significato ontico di luogo, ossia non è più uno spazio per depositare il rimosso ma diventa una funzione della mente, per cui anche il pensiero diventa il prodotto di un'operazione inconscia. Il sogno è una comunicazione intrapsichica, e non solo una narrazione da interpretare, attraverso cui l'inconscio fornisce elementi simbolici e immaginativi che permettono il pensiero.

Pertanto per Bion l'opposizione non è tra inconscio rimosso (Freud) o scisso (Klein) e conscio, ma tra conscio consapevole e inconsapevole.

Credo che a questo punto sia utile fare una distinzione tra inconscio e inconsapevole, due aree psichiche che sono spesso considerate identiche.

Inconscie sono quelle esperienze psichiche che non hanno accesso alla coscienza a causa della rimozione o della scissione, ma che possono essere rese consce per mezzo del lavoro analitico utilizzando le libere associazioni e interpretando i sogni.

Accanto all'inconscio rimosso c'è la vasta area dei *processi inconsapevoli*, essenziali per sostenere la vita psichica, che operano senza essere conosciuti. L'attività del pensiero, la percezione delle emozioni, l'intuizione e la capacità simbolica fanno parte di queste attività che lavorano di là dalla consapevolezza e inaccessibili alla coscienza.

L'ipotesi avanzata nel mio lavoro del 2000 è che il disturbo psicotico non riguarda l'inconscio dinamico ma nasce da un profondo disturbo dell'inconscio ricettivo-emotivo, ossia di quelle funzioni che servono per la comunicazione intrapsichica e relazionale e che costituiscono *la coscienza inconsapevole del sé*.



È dunque importante che al campo dell'inconscio dinamico si affianchi lo studio delle funzioni di base del pensiero e delle emozioni, ossia a quei processi psichici originari che si formano prima del linguaggio e della comunicazione verbale.

Queste funzioni, che fanno parte del grande regno dell'inconsapevole, funzionano in collaborazione con l'inconscio dinamico e anzi ne permettono lo sviluppo e lo sostengono. Le funzioni inconsapevoli di base non sono presenti all'inizio della vita, ma si strutturano subito nelle prime relazioni emotive e durante la crescita.

Uno dei contributi analitici più rilevanti degli ultimi decenni è stata la rivelazione che il pensiero intuitivo-emotivo, che sta alla base della consapevolezza, si sviluppa solo se il bambino riceve risposte empatiche da parte dell'oggetto primario; mi riferisco alla ricettività della figura materna alle prime proiezioni comunicative del bambino. Grazie al fatto di essere trattato come una persona, il bambino si inserisce gradualmente nel mondo umano dei significati e diventa a sua volta un essere capace di dare senso alle proprie esperienze, di comprendere i propri simili e di comunicare con essi.

Beebe, Lachmann, Jaffe (1997) hanno fatto luce sulle strutture interattive precoci che originano dai modi con cui madre e bambino comunicano emotivamente nel corso del primo anno di vita, prima dell'uso della parola. Le loro reciproche interazioni organizzano l'esperienza emotiva e creano dei pattern che il piccolo impara a riconoscere, attendere e ricordare. Tali esperienze diadiche costituiranno più tardi le strutture organizzative inconsce che sono alla base della personalità. Gli autori si riferiscono a un inconscio "preriflessivo" piuttosto che a quello dinamico; essi ritengono che le prime esperienze strutturanti la mente del neonato vengano



simbolizzate soprattutto in questo sistema di rappresentazioni non verbali. Bisogna ricordare che queste ipotesi sull'esistenza di un inconscio pre-riflessivo erano state avanzate anni prima da Bowlby che ha chiamato queste strutture dinamiche originarie *MOI, modelli operativi impliciti* (1969).

Se i primi elementi delle funzioni del pensiero inconscio si creano all'interno del rapporto con menti ricettive, ne deriva che, quando il bambino è esposto a traumi affettivi continuativi o a gravi carenze relazionali, le funzioni intuitive inconsapevoli e lo stesso inconscio dinamico non possono svilupparsi. Ci troviamo pertanto di fronte a persone prive di quelle funzioni necessarie alla vita psichica e alla comprensione del sé. Queste persone mancano anche della dimensione relazionale dell'inconscio, ossia della funzione intersoggettiva che permette alla mente inconscia di comunicare in maniera interattiva con un'altra mente.

Come ho detto prima, perché l'inconscio dinamico si affermi nella psiche, devono svilupparsi prima le strutture mentali intuitive che derivano dall'esperienza di avere avuto una base emotiva sicura con un oggetto emotivamente sensibile.

La mia ipotesi è che alla base delle psicopatologie più complesse esista un deterioramento delle funzioni inconsapevoli ricettivo-emotive, quelle stesse che l'individuo comincia ad acquisire nelle prime relazioni dopo la nascita. Queste strutture emotive di base costituiscono un sapere implicito, che funziona come una memoria procedurale necessaria per le esperienze relazionali e per lo sviluppo dello stesso inconscio dinamico.

Funzioni inconsapevoli e inconscio dinamico (rimosso) lavorano in parallelo; infatti,



prima di essere rimossa, un'emozione deve essere colta e registrata da un ricettore psichico. In altre parole, l'inconscio dinamico può rimuovere l'affetto incompatibile solo dopo che questo sia stato colto dai ricettori emotivi. Noi prima registriamo le emozioni inconsapevolmente, e poi le rendiamo inconsce. Quando manca un apparato ricettivo per registrare le emozioni, come avviene in alcuni pazienti, non è possibile neppure rimuoverle per renderle inconsce e poi rappresentabili.

È possibile quindi pensare che il lavoro interpretativo, che porta alla comprensione del significato inconscio delle comunicazioni e dei sogni, come prospettata da Freud, sia possibile quando il paziente usa la mente in modo appropriato, cioè quando il suo inconscio dinamico e simbolico è in grado di funzionare. Con i pazienti difficili o gravi non è possibile usare questo metodo associativo, e pertanto dobbiamo rivolgerci a loro con altri strumenti.

Nello stato psicotico, ad esempio, la psiche perde la funzione intuitiva e lavora come un organo sensoriale, creando immagini o narrazioni vissute come reali. L'eccesso di sensorialità non permette di "pensare a parte", come ha detto il matematico Soriau, e non c'è spazio per il lavoro associativo-intuitivo, che è possibile solo in un campo libero da stimoli sensoriali. In questo caso lo strumento interpretativo non solo non è indicato, ma spesso è addirittura iatrogeno perché provoca confusione e gravi *impasse*.

Porterò più avanti un esempio clinico di questa situazione.

Con questi pazienti non si lavora sulle difese o sulla rimozione per far emergere la verità psichica, si deve invece promuovere lo sviluppo della capacità di pensare e di



vivere le emozioni. Si tratta, in altre parole, di permettere lo sviluppo delle funzioni inconsapevoli del pensiero e dell'emotività che si sono arrestate nell'infanzia a causa di traumi emotivi o carenze ambientali.

Si potrebbe affermare che ci sono due concetti di base che permeano i vari orientamenti psicoanalitici. Il primo è quello della *scoperta* così come è stata prospettata da Freud: era importante, nella sua visione, far emergere quanto si celasse nel discorso manifesto, andare a scoprire la verità psichica nascosta nell'inconscio.

Il secondo orientamento è quello della *costruzione e dello sviluppo*. In questa seconda visione il percorso analitico corrisponde a un'acquisizione di competenze e funzioni che non si sono mai sviluppate in precedenza. Già Melanie Klein aveva aperto questa strada quando aveva prospettato l'importanza di reintegrare le parti scisse della personalità del paziente. Solo con Bion la teoria analitica fa un deciso passo in avanti verso la concettualizzazione dello sviluppo psichico ed emotivo come scopo della cura. Lo fa mettendo al centro del lavoro analitico il contributo e la risposta arricchente dell'analista e l'interiorizzazione della stessa da parte del paziente.

Non sono solo i traumi ambientali originari a impedire lo sviluppo delle funzioni intuitivo-emotive di base; a queste dobbiamo aggiungere, con le loro ramificazioni patologiche, le varie strutture psicopatologiche (perverse, psicotiche, melancoliche, narcisistiche e grandiose) che contribuiscono a bloccare lo sviluppo psichico o a deviarlo.

Su un terreno così complesso l'analista deve lavorare a lungo per favorire lo sviluppo della parte sana e intuitiva della personalità, sapendo che in alcuni casi, quando il



trauma emotivo originario e le successive costruzioni patologiche hanno causato danni difficilmente reversibili, il recupero non potrà che essere lento e parziale.

La simbolizzazione

Dominique Scarfone (2013) ha scritto sul processo simbolico un interessante lavoro da titolo *From traces to sign: presenting and representing*.

L'autore ha ripreso il contributo fondamentale di Charles S. Peirce, il fondatore della semeiotica, che si è interessato ai segni come rappresentazioni di un oggetto. Peirce ha distinto tre tipi di segni: l'icona (che si basa sulla somiglianza), l'indice (che si basa su un collegamento fisico o causale), e il simbolo (che si basa su una convenzione o su un uso comune).

Le icone e gli indici hanno un collegamento formale o sensoriale con le cose che rappresentano, mentre il simbolo è un segno astratto, convenzionale, che ha perso ogni collegamento con l'oggetto rappresentato. La parola è il miglior esempio di simbolo.

Scarfone nota che l'apparato psichico si serve di icone, di indici e di simboli linguistici per pensare, per rappresentare e per ricordare. Si potrebbe parlare di questa parte della psiche come di mente pensante, mentre quella non pensante funziona con l'azione e senza l'uso dei segni.

È evidente che nel processo primario prevalgono le icone e gli indici, mentre nel processo secondario è prevalente il pensiero astratto, cioè il simbolo. Qualcosa di simile avviene nei sogni, dove prevalgono le icone e gli indici, ossia i segni che hanno una somiglianza e una connessione con ciò che viene rappresentato.



È possibile pensare che nella psicosi manchi il segno più evoluto, il simbolo, e prevalgano i segni più sensoriali come l'icona e l'indice.

Nell'esperienza delirante, infatti, le parole non hanno più il significato simbolico e sembrano regredite al livello di indici o di icone. Probabilmente il segno come icona o come indice si avvicina all'equazione simbolica descritta da Hanna Segal (1957).

Ad esempio, in un mio paziente, nel corso di uno strutturato delirio di persecuzione nei confronti degli arabi, il semplice uso della parola petrolio in una conversazione suscitava in lui la certezza che chi aveva pronunciato tale parola fosse d'accordo con gli arabi, responsabili di ordire un complotto per ucciderlo. In questo caso la parola aveva perso il significato di simbolo e aveva assunto un alone di indeterminatezza più simile all'indice o all'icona, in cui sono conservati i rapporti di somiglianza, contiguità, e sensorialità tra gli oggetti.

L'alone semantico che ho appena descritto con l'uso di "petrolio" si riferiva alla difficoltà di dare un significato alla parola collocandola nel contesto della frase. Infatti, il mio paziente cercava un significato in base alle associazioni che la parola evocava, ma nel suo caso si trattava di un delirio sensoriale che costruiva una nuova realtà. In questo caso la parola perdeva il significato simbolico e scatenava l'intuizione delirante.

Come si vede, richiedere libere associazioni a un paziente di questo tipo è controindicato perché si stimolerebbero immagini sensoriali di realtà "nuove".

Nello psicotico la realtà sensoriale sfugge alla rappresentazione e si presenta come illuminazione, una percezione assoluta; non viene per questo esaminata e sottoposta



al dubbio esplorativo come avviene con un'esperienza psichica che richiede di essere rappresentata, esaminata e compresa.

La non rappresentabilità

L'inconscio dinamico opera mediante la rimozione e perciò i suoi contenuti sono rappresentabili. Il processo di rappresentazione è spesso affidato al lavoro del sogno, che esprime in forma simbolica ciò che è stato rimosso o non è ancora conosciuto.

Se la rimozione può essere considerata un modo per ostacolare temporaneamente la rappresentabilità di un fatto psichico, il sogno invece è un processo in cui il contenuto rimosso riemerge e può essere rappresentato, vissuto e compreso.

Molti anni fa il filosofo Brentano (1874) aveva affermato che, ovunque c'è un atto psichico, c'è una conoscenza che lo accompagna; l'atto contiene, oltre alla relazione con l'oggetto primario, anche se stesso in quanto rappresentato e conosciuto. Brentano evidenzia così il ruolo della *conoscenza inconscia*, ossia della presenza nella coscienza di parti non consapevoli, un concetto che si avvicina molto al *conosciuto non pensato* di Bollas (1987).

Questa *conoscenza inconscia* corrisponde alla funzione auto-riflessiva, ossia all'attività inconsapevole *di osservare i propri processi psichici*. Il pensiero si accompagna sempre a una consapevolezza; per questo siamo coscienti di quello che pensiamo e possiamo registrarlo e memorizzarlo. La conoscenza inconscia corrisponde alla funzione inconsapevole di cogliere la qualità soggettiva dell'esperienza psichica e di rappresentarla in un secondo tempo. In altre parole, solo a posteriori si può rendere rappresentabile un fatto psichico.



Molta parte del lavoro analitico consiste proprio in questo tipo di lavoro che verte sulla potenzialità euristica inconscia della mente.

Negli ultimi decenni sono state fatte numerose ricerche sulle prime relazioni madre-bambino, in particolar modo dall'*Infant Research* e dalle *Teoria dell'Attaccamento*, che ci permettono di formulare alcune ipotesi sull'origine di questa conoscenza inconscia. Per lo sviluppo della parte intuitiva della psiche è molto importante la condivisione della stessa emozione tra madre e bambino. Tale esperienza permette al piccolo di introiettare uno stato emotivo condiviso, destinato a diventare un oggetto interno disponibile per il riconoscimento del proprio stato mentale.

Questo insieme di sensazioni percepite appartenenti all'io del soggetto contribuiscono alla costruzione dell'identità e alla capacità di comprendere se stessi e il mondo circostante.

In un seminario a Roma, Bion (1985) aveva parlato a lungo delle emozioni chiedendosi in che modo si potesse percepirle e riconoscerle dato che non abbiamo organi di senso che ci possano rivelare le emozioni altrui, ad esempio l'ansia di un paziente che entra in seduta. Ricordo che io, allora giovane analista, ero rimasto molto colpito da questa osservazione e non ero riuscito a capire quale fosse il misterioso organo che ci permetteva di comprendere le emozioni nostre e altrui.

Adesso sarei in grado di dire che, se è pur vero che non possiamo usare i nostri sensi per percepire le emozioni, possediamo, in condizioni normali, un *apparato inconscio* che si attiva per comprendere le emozioni nostre e altrui. Questo apparato, formatosi nella relazione primaria con la persona che si è presa cura di noi, ci permette di riconoscere lo stato emotivo nostro e dell'altro.



In molti pazienti gravi manca questa capacità di osservare se stessi e gli altri.

Come ho già detto nelle pagine precedenti, nella psicosi la mente subisce una trasformazione radicale, con la conseguenza che i pensieri sono immagini, visioni e suoni, segni (icone e indici secondo Pierce) che non corrispondono più ai simboli, indispensabili per formulare pensieri.

Molti autori hanno affrontato il tema dell'incapacità di rappresentare i propri processi psichici nello stato psicotico.

Donnet e Green (1973), ad esempio, ritengono che uno dei deficit più importanti nella psicosi sia la mancanza nella mente della funzione di valutare ciò che rappresenta. Nel paziente psicotico esisterebbe un nucleo psicotico che impedisce il processo del pensiero e inibisce la rappresentazione dell'oggetto. Tale mancanza impedisce la categorizzazione delle esperienze, la formulazione del test di realtà e la capacità di cogliere la differenza tra percezione e rappresentazione. Tra le molte, Green (1975) descrive anche una difesa per lui tipica dello stato psicotico, che consiste nell'espulsione somatica, un'operazione in cui il conflitto viene relegato e annullato nel corpo. A differenza della conversione isterica l'espulsione somatica è completamente priva di simbolizzazione.

Roussillon (1999), a sua volta, distingue la simbolizzazione "primaria" da quella "secondaria", che coincide con la capacità di usare i processi auto-riflessivi per arrivare alla percezione soggettiva di sé. Le patologie psicotiche si collocherebbero al livello di un disturbo della simbolizzazione primaria.



Queste ipotesi mettono in luce fenomeni significativi, ma non ne svelano l'origine: qual è il processo che originariamente altera lo sviluppo della capacità simbolica e rappresentativa?

Io suggerisco una mia ipotesi formulata nel corso dei decenni in cui ho lavorato e lavoro con i pazienti gravi.

Credo che l'annoso problema della mancanza di simbolizzazione e di rappresentabilità dell'esperienza psicotica trovi una spiegazione con l'ipotesi che nel ritiro psichico, che precede l'esplosione psicotica, avvenga una trasformazione del funzionamento mentale, che passa dallo psichico al sensoriale.

La psicosi diventa clinicamente conclamata dopo un lungo periodo di ritiro psichico che comincia nell'infanzia. Il paziente, pur mantenendo un certo contatto con la realtà, vive in questo ritiro sensoriale, un mondo alternativo alla realtà, in cui le capacità di pensiero e di intuizione sono escluse fino a risultare abolite. In questo ritiro la mente funziona come un organo sensoriale che impedisce lo sviluppo dell'apparato psichico e, quindi, anche della funzione intuitivo-percettiva inconsapevole, quella descritta per primo da Brentano.

Questo isolamento sensoriale porta allo sviluppo dello stato delirante: il paziente psicotico "vede" e "sente"; "vede" attraverso gli *occhi della mente* e "sente" attraverso le *orecchie della mente*. La realtà interna, auto-creata sensorialmente, viene proiettata nel mondo esterno con una conseguente perdita della distinzione tra spazio esterno e spazio interno. Nello stato psicotico c'è una colonizzazione della parte sana da parte del funzionamento sensoriale; questa trasformazione priva la psiche della sua capacità rappresentativa e riflessiva.



Per questo motivo le allucinazioni e i deliri, che sono produzioni sensoriali, non possono essere esplorati nel modo in cui lo sono i sogni delle persone nevrotiche, che corrispondono a rappresentazioni psichiche a carattere emotivo. Possiamo, invece, indagare le modalità con cui il paziente li crea (De Masi, 2018).

La forclusione del Nome-del-Padre

Nella terapia dei pazienti psicotici bisogna fronteggiare non solo la mancanza del pensiero simbolico, ma anche lo sviluppo delle realtà sensoriali percepite come reali, ossia la costruzione di un mondo alternativo che porta alle allucinazioni e ai deliri. Per esplorare questo aspetto farò riferimento al contributo di Jacques Lacan, in particolare alla sua concettualizzazione della forclusione del Nome del Padre.

Il termine *forclusione* indica la cancellazione definitiva dalla mente di un evento o di un funzionamento psichico. Per esprimerci nel linguaggio lacaniano, la forclusione del Nome del Padre è un'alterazione del rapporto tra il soggetto e il linguaggio. Il Nome del Padre va inteso, infatti, come una funzione che collega il significante e il significato in modo tale da rendere possibile la comunicazione psichica.

La forclusione del Nome del Padre danneggia l'ordine simbolico rendendo l'esperienza psichica non percepita e non simbolizzata.

Le esperienze che non entrano nell'ordine simbolico assumono le caratteristiche del Reale: sono percepite come provenienti dall'esterno perché mancano della controparte simbolica nel mondo interno. A questo punto il vuoto nel mondo interno tende a essere riempito da una proliferazione di immagini e fantasie che vengono a costituire il regno dell'Immaginario.



Si può affermare che il Nome del Padre abbia un carattere strutturante perché mette il bambino in rapporto con la realtà e protegge il suo sviluppo futuro. In sua assenza si perde la distinzione tra il mondo megalomane dell'immaginazione e il mondo della realtà psichica.

Riferisco l'esempio di un ragazzo diciottenne che, pur vivendo in parte nel mondo di fantasia, ha buoni risultati a scuola. Parla al terapeuta dei suoi "viaggi", del suo abbandonarsi al mondo dell'immaginazione che gli risulta più gratificante della realtà. Dice di avere un solo amico, Enrico, che incontra molto raramente. Il terapeuta gli domanda perché non chiama più spesso questo amico per condividere del tempo con lui. Il paziente risponde che non è necessario perché, quando vuole, lo evoca nella sua fantasia e trascorre con lui momenti molto appaganti. Perché dovrebbe chiamarlo per davvero?

Un mio paziente psicotico, nel corso del suo miglioramento, ricordò che da piccolo si sentiva trionfante perché il suo ritiro in fantasia non veniva riconosciuto dai genitori. Era contento di ingannarli perché, quando tornavano a casa di sera, si compiacevano di vederlo tranquillo a dormire. Non capivano che aveva un luogo segreto in cui loro non avrebbero mai potuto raggiungerlo.

Un altro paziente psicotico, che ho avuto per molti anni in analisi, soffriva di un delirio di persecuzione, che era stato preceduto da uno stato di grandiosità. Nel corso del miglioramento era stato più volte analizzato lo stato mentale che lo portava verso l'ideazione delirante. Avevamo lavorato molto sul modo in cui la sua mente costruiva il mondo delirante grandioso e persecutorio.



Un giorno era venuto in seduta parlandomi dell'omicidio del giornalista Khashoggi, di cui era accusato il principe ereditario Mohammed bin Salman. Dopo avermene parlato e aver condannato l'omicidio, aveva avvertito un'angoscia delirante di persecuzione: era diventato oggetto della vendetta dello stesso principe.

Ascoltandolo mi chiedevo come facesse a credersi oggetto di odio da parte di un principe, fisicamente lontanissimo da lui e appartenente a un ordine sociale e di potere di gran lunga superiore. Mi aveva detto che si era sentito in opposizione al principe, individuo moralmente condannabile, e da qui era originata la sua persecuzione. Era evidente che si era messo allo stesso livello del principe, lo aveva contestato come oppositore politico, era diventato il rappresentante della giustizia contro l'ingiustizia e pertanto era diventato oggetto di persecuzione.

La dinamica della costruzione di questo delirio iniziale può essere compresa se si pensa all'infanzia del paziente e al suo stato di onnipotenza infantile: da piccolo si considerava un adulto rispetto ai suoi genitori, meritevoli di rimproveri. Ricorda che una volta da bambino, svegliato di notte da una loro discussione, era entrato nella loro camera e li aveva redarguiti, dicendo loro come avrebbero dovuto comportarsi. Era sicuro di aver eseguito bene il suo compito perché, una volta tornato a letto, si era reso conto che i genitori si erano tacitati.

Evidentemente questo bambino era vissuto in un ritiro psichico onnipotente in cui veniva negata la sua dipendenza dai genitori; si potrebbe dire che aveva forcluso il Nome del Padre e che, pertanto, non era più in grado di distinguere il suo mondo onnipotente dalla realtà.



La mia ipotesi è che la forclusione del Nome del Padre sia il risultato della megalomania e dell'onnipotenza proveniente dal nucleo psicotico creatosi nell'originario ritiro infantile.

Questo paziente aveva avuto un padre che lo aveva blandito nell'infanzia, considerandolo come un fratello, un adulto e non un bambino, e poi era stato assente nei momenti importanti della sua vita.

Mutuata dal padre era la certezza di diventare celebre e, su questa spinta, il paziente, dotato di una certa creatività e intraprendenza, si era impegnato in ripetute iniziative che assumevano spesso il carattere di un delirio megalomane cui seguiva la persecuzione.

Ogni volta che le sue iniziative megalomane fallivano, non apprendeva dall'esperienza: cambiava strada e si convinceva ancora una volta che sarebbe riuscito a essere celebre con ulteriori iniziative.

Questo è il punto cruciale: nella sua mente mancava il bisogno di una figura paterna, anche nel transfert, da cui poter imparare per sviluppare competenze realistiche. Si considerava un genio perché possedeva già tutte le conoscenze.

La mia convinzione dell'importanza del ritiro psichico sensoriale nella genesi della psicosi offre all'intuizione di Lacan una base clinica esplicativa della modalità con cui viene abolito il Nome del Padre, ossia il modo in cui alla mente simbolica si sostituisce quella onnipotente sensoriale. La nuova realtà sensoriale costituisce un rifugio in cui il paziente si ritira di fronte alle frustrazioni e alle privazioni della vita. Si tratta di un processo maligno che priva la psiche della sua capacità di funzionare come un organo del pensiero e la trasforma in una specie di teatro, uno schermo vivo e attivo capace di attrarre e catturare completamente il paziente.



Il ritiro psichico corrode la mente come un corso d'acqua che lambisce per anni una costruzione. Il processo di smantellamento è silenzioso, è lento e progressivo e si rende evidente solo nel momento in cui l'edificio crolla. Penso che anche la produzione delirante abbia origine dalla qualità sensoriale delle fantasie del ritiro. Non si tratta di un processo secondario, come ipotizzato da Freud, nato per dare una parvenza di realtà all'io che ha ritirato il suo investimento dal mondo, ma di un processo primario, una struttura psicopatologica che si installa nella mente sin dall'infanzia e si sviluppa a spese della parte relazionale della personalità.

Una volta avevo chiesto a questo paziente quale fosse il motivo delle sue frequenti ricadute nel delirio. Mi aveva risposto che si sentiva come un fiume le cui sponde si erano rotte, inondando completamente la pianura adiacente. Grazie alla terapia analitica gli argini erano stati ricostruiti, ma c'erano ancora canali in cui l'acqua del fiume continuava a scorrere. Aveva anche aggiunto che, durante l'infanzia e l'adolescenza, era stato ritirato troppo a lungo nel suo mondo fantastico e che le sue cadute deliranti avevano finito per essere quasi un'abitudine.

Voglio ora presentare due sogni che questo paziente ha portato nell'ultima parte dell'analisi, in cui era concentrato a comprendere le ragioni della sua malattia psicotica.

Nel primo sogno doveva mettere d'accordo i democratici e i repubblicani americani, che erano entrambi al governo, ma che continuavano a essere paralizzati dai loro



conflitti. Nel sogno il paziente era a capotavola e parlava con loro per indurli a superare le difficoltà.

Nel secondo sogno incontrava il Presidente della Repubblica e lo salutava rispettosamente. In risposta, il Presidente gli faceva un largo sorriso come se lo conoscesse e se avesse familiarità con lui, cosa che lo eccitava e lo rendeva felice.

Raccontando questi sogni il paziente aveva commentato che erano sogni psicotici, ma io lo avevo corretto dicendogli che mi sembravano sogni della sua psicosi infantile quando pensava di essere il genitore del padre e della madre e di doverli mettere d'accordo.

Pensavamo entrambi che il secondo sogno riproducesse il suo legame con un genitore eccitante, così come era avvenuto nella prima infanzia, quando era stato narcisisticamente sedotto dal padre. Il ritiro psichico nel suo caso era stato favorito dall'assenza mentale dei genitori, accompagnata da un loro avallo narcisistico.

Uno dei motivi per cui i pazienti psicotici non comprendono il linguaggio simbolico e travisano le interpretazioni dell'analista è che sono sempre in attesa di rivelazioni. Hanno sempre la percezione che qualcosa di misterioso e di nascosto si celi dietro la realtà e che, prima o poi, questa verità nascosta diventerà palese. Per loro le interpretazioni non sono una comunicazione tesa a svelare una verità psichica inconscia; si tratta invece della rivelazione di una nuova realtà concreta, realmente esistente, spesso a carattere grandioso o persecutorio.

Nel paziente psicotico si tratta di favorire l'uso e la reintegrazione dei meccanismi propri al funzionamento nevrotico, un concetto espresso già molti anni fa da Federn



(1952), quali la introiezione, la rimozione e l'apprendere dall'esperienza emotiva che sono alla base del funzionamento della vita emotiva inconscia e della coscienza di esistere,

La sanità mentale dipende dalla possibilità di usare un apparato, che funziona al di fuori della consapevolezza, in grado di contenere e mantenere vive le emozioni e di dare significato alla nostra esistenza. Molti pazienti lo posseggono o, per lo meno, hanno le condizioni per poterlo sviluppare, altri invece ne sembrano completamente sprovvisti.

Considerazioni finali

Dopo le utili e importanti controversie scientifiche che hanno caratterizzato lo sviluppo analitico sino ad alcuni decenni fa e il grande contributo alla nostra disciplina, dato in particolare dal gruppo kleiniano (Segal, Rosenfeld, Meltzer e Bion), mi sembra che lo sviluppo della psicoanalisi, sia in campo teorico che clinico, abbia subito un progressivo rallentamento.

Una delle possibili ragioni è da ricercarsi, a mio avviso, nel fatto che negli ultimi decenni l'attenzione degli psicoanalisti si è allontanata dalla clinica, dalle sue difficoltà e dai suoi nodi irrisolti, per rivolgersi prevalentemente al funzionamento della mente dell'analista, alla rêverie dell'analista, portando all'estremo e sovrastimando il potere terapeutico della comunicazione inconscia tra le due menti al lavoro.

Nei lavori del passato le ragioni dell'efficacia terapeutica dell'analisi erano continuamente discusse con lo scopo di metterne in luce gli elementi più significativi. Sembra invece che, da alcuni decenni, questo tipo di discussione sia scomparsa come



se nella comunità analitica il valore terapeutico dell'analisi fosse considerato un dato di fatto, non meritevole di ulteriori considerazioni. Sono scomparsi gli approfondimenti sulle indicazioni e le controindicazioni e sulle modalità terapeutiche utili per le singole condizioni di sofferenza.

Poche sono le discussioni sulle terapie non riuscite o interrotte. Raramente si pone la questione se, quando la terapia analitica è stata inefficace, le cose siano andate male perché l'analista è venuto meno alla sua passione e curiosità o, invece, se l'approccio clinico adottato si è rivelato poco idoneo a comprendere quelle menti che non funzionano come la teoria psicoanalitica presuppone.

Come è ovvio, questo problema non è stato del tutto estraneo al pensiero analitico ma si è presentato in modo chiaro in alcune occasioni. Ad esempio, nel Congresso dell'IPA di Londra del 1975 dal titolo "*Changes in Analytic Practice and Experience*", André Green, in conflitto con Anna Freud, affermò che gli analisti erano molto a disagio davanti le richieste sempre più numerose dei pazienti non-nevrotici, dato che erano costretti a servirsi di una teoria basata su concetti utili per i nevrotici.

La domanda che si pone a questo punto è se, pur mantenendo integro il nostro patrimonio conoscitivo, non dovremmo allargare la nostra visione per entrare in contatto con mondi psichici che forse non possono incontrarsi con le premesse con cui è stata originariamente costruita la disciplina. analitica.



Per questo mi sembra che l'indagine analitica del futuro debba estendersi ai territori poco esplorati della psiche, a quelle condizioni mentali che si situano al di là dei funzionamenti inconsci che già conosciamo.

In questo lavoro ho cercato di introdurre alcune osservazioni sul funzionamento della mente psicotica, un argomento poco esplorato analiticamente e che rappresenta un campo nuovo con cui la psicoanalisi del futuro dovrebbe misurarsi. Ci sono, naturalmente, ancora molti spazi aperti che riguardano i cosiddetti pazienti difficili che dovrebbero entrare in una nuova dimensione conoscitiva. A questo scopo sarebbe necessario sviluppare una metapsicologia che vada al di là di quanto intuito da Freud e che fa perno sull'inconscio dinamico e sulla rimozione.

Per me la disciplina analitica è come un albero dotato di un fusto robusto con radici profonde che lo alimentano e una potenzialità sempre attiva di crescita. Tutto quanto ci è stato tramandato da Freud, e dalle menti più creative che lo hanno seguito, appartiene alle radici dell'albero, ben piantate nella terra; i rami, invece, si protendono verso quanto di enigmatico e poco conosciuto caratterizza ancora la mente umana. Occorre allargare il campo del già noto per scongiurare il pericolo che può correre la nostra disciplina, quello di restare prigioniera di se stessa.

Vorrei concludere il mio contributo riprendendo quanto è stato appena accennato alla fine dell'articolato e profondo discorso fatto da Fernando Riolo sul metodo analitico nel primo seminario.

Il mio pensiero è che i modelli analitici, che hanno contribuito a fondare la nostra conoscenza sulla complessità della psiche (quelli freudiani, kleiniani, winnicottiani,



bioniani, etc.), ognuno dei quali potrebbe trovare applicazione nelle differenti situazioni cliniche, non dovrebbero aspirare a diventare teorie generali. Quando ciò avviene le teorie finiscono per erigere mura non facilmente valicabili.

Noi conosciamo solo una parte della psiche, mentre l'estensione della mente è potenzialmente infinita. La dinamica dei pensieri umani si estende non solo nell'ignoto, ma anche nell'inconoscibile e persino nell'impensabile.

Per questo sviluppo la psicoanalisi necessita di spazi sempre aperti verso il non ancora conosciuto.

Dobbiamo quindi essere grati a questa disciplina, che chiamiamo psicoanalisi, che ci mette di fronte a un intero campo ancora ignoto della vita psichica, gremito di enigmi e di misteri, che ci fanno intravedere innumerevoli direzioni inesplorate di ricerca per la mente umana.

Bibliografia

Beebe B., Lachmann, F. Jaffe, J. (1997). Mother-Infant Structures and Presymbolic Self and Object Representation, in *Psychoanalytic Dialogues*. 7, 133-82.

Bion, W. (1985). *Seminari italiani*. Roma, Borla.

Bollas G. (1987). *L'ombra dell'oggetto*. Borla, Roma, 1989.

Bowlby J. (1969). *Attaccamento e perdita*. Vol. I, Torino, Bollati Boringhieri, 1972.

Brentano F. (1874). *Psicologia dal punto di vista empirico*. Tr. it. Roma-Bari, Laterza, 1997.

De Masi F. (2000). The unconscious and Psychosis. Some considerations on the



psychoanalytic theory of psychosis. *Int. J. Psychoan.* 81, 1-20.

De Masi F. (2018). *Svelare l'enigma della psicosi. Fondamenti per una terapia analitica.*

Sesto San Giovanni, Mimesis Edizioni.

Donnet, J.L., Green A. (1973). *L'enfant de ça.* Paris, Les Éditions de Minuit.

Einstein A. (1949). *Autobiografia scientifica.* Torino, Bollati Boringhieri, 1979.

Federn P. (1952). *Psicosi e Psicologia dell'io.* Torino, Bollati Boringhieri, 1972.

Green A. (1975). The analyst, the symbolisation and absence in the analytic setting.

On changes in analytic practice and experience-In Memory of D. W. Winnicott.

Int. J. Psychoanal., 56:1-22.

Hadamard J. (1945). *La psicologia dell'invenzione in campo matematico.* Milano,

Cortina, 1993.

Poincaré J. H. (1908). *Scienza e metodo.* Torino, Einaudi, 1997.

Roussillon R. (1999). *Primitive Agony and Symbolisation.* London, Karnac Books.

Scarfone D. (2013). From traces to signs: presenting and representing. In

Unrepresented States and the Construction of Meaning. Clinical and

Theoretical Contributions. Pagg. 75-95. London, Karnac Books, 2013.

Segal H. (1957). Note sulla formazione del simbolo. In *Scritti psicoanalitici*, Roma,

Astrolabio, 1984.

Franco De Masi, Milano

Centro Milanese di Psicoanalisi

franco.demasi01@gmail.com



IL METODO PSICOANALITICO

Riccardo Romano⁴⁶

Premetto che ho intenzione di rispondere alle domande poste dal Centro Veneto senza formulare altre domande, perché sarebbe un modo per non rispondere, come abbiamo la cattiva abitudine di fare con i nostri pazienti rispetto alle loro domande. Intendo rispondere perché le domande poste sono essenziali in quanto sono domande di vita o di morte... della psicoanalisi. Affermo subito la mia posizione al riguardo: non credo che la psicoanalisi sia morta o moribonda e neanche in crisi, ma è viva e vitale con eccellenti prospettive come cercherò di dimostrare con quanto dirò di seguito. La psicoanalisi soffre soltanto di una confusione creata da alcune forme di psicoterapie vecchie e nuove che continuano a chiamarsi psicoanalisi.

È naturale che possano essere pensati insieme diversi [da quello proposto da Semi:

⁴⁶ RICCARDO ROMANO (Catania) è psicoanalista dell'International Psychoanalytic Association. È stato Presidente del Centro di Psicoanalisi di Palermo, membro della redazione di *Psiche* ed a sua volta ha fondato la Rivista *Public/azione* ove numerosi sono i suoi contributi. Laureato in storia e filosofia, ha operato come Psicologo e da sempre si occupa anche di psicoanalisi di gruppo. Ha fondato L'Istituto Italiano di Psicoanalisi di Gruppo (I.I.P.G.). Numerosi sono stati i suoi contributi all'attività scientifica della SPI e dei vari Centri Psicoanalitici oltre che presso l'Università di Catania ed altre Associazioni del settore. Tra le sue pubblicazioni, nel 2017 è uscito il volume *Psicoanalisi di Gruppo: Teoria, Tecnica, Clinica* (Rêverie, Catania). Del 2024 è il volume *Nuove proposte psicoanalitiche*, in cui è presente questo lavoro (Rêverie, Catania).



teoria, esperienza psichica, metodo, tecnica], costruendo altri vertici o tagliandone alcuni, ma perché chiamarli “psicoanalisi”? Non sarebbe più logico che ogni differente insieme riconoscesse questa condizione di differenza attribuendosi innanzitutto un nome diverso?⁴⁷

Ho avuto tanti maestri, ma il principale è stato Francesco Corrao, il quale mi ha trasmesso, oltre all’amore per la psicoanalisi, una attenzione a distinguere la psicoanalisi dallo psicoanalismo. Per Corrao la psicoanalisi ha come punto di partenza una rottura epistemologica, non *una tantum* ma ogni giorno, ogni seduta.

Rottura epistemologica. Rottura della logica convenzionale, privilegio dell’ambiguo, dell’illusorio, del finzionale scenico, l’impressione del sosia o del gemello, la messa in gioco di inversioni, come appunto una società rovesciata, un individuo rovesciato, sostanziano in verità l’esperienza autentica della psicoanalisi [come è ben descritto per Corrao nel film di Luis Buñuel *Il fantasma della libertà*].

L’utilizzazione della logica aristotelica canonica, l’entificazione teoretica, la razionalizzazione codificata, direi adesso, sostanziano lo psicoanalismo. Riprendendo l’accento già fatto, direi che la direzione del vettore relazionale dall’interno all’esterno e il riconoscimento del mondo esterno a partire da un riconoscimento o una consapevolezza di un mondo interno realizzano il processo psicoanalitico vero. Lo psicoanalismo è il percorso inverso falsificato: partire da un mondo esterno [...] «per spiegare» razionalmente il mondo interno.⁴⁸

⁴⁷ A. Semi, *La Cura*, www.spiweb.it, 2/11/21.

⁴⁸ F. Corrao, *Psicoanalisi e psicoanalismo. Libertà e non libertà* (1975), in *Orme*, vol. II, Raffaello Cortina, Milano 1998, 20.



Corrao precisa anche il rapporto della psicoanalisi col sociale:

Lo «specifico» della situazione analitica è un esercizio di conoscenza o di consapevolezza relazionale la cui condizione di base consente una trasformazione e ricomposizione non solo dell'universo epistemico interno in quanto riferito all'individuo, ma dell'universo epistemico in generale in quanto riferito al sociale, con la conseguenza necessaria di una possibilità e libertà di comprensione e decisione amplificata rispetto alla realtà oggettiva della politica.⁴⁹

Ancora Corrao mette in relazione la psicoanalisi e la libertà e lo spirito rivoluzionario:

La psicoanalisi è libertà dalle costrizioni epistemologiche prefissate o prescritte. Essa può utilizzare un tipo di discorso immaginativo, fantasmatico, finzionale libero da obbligazioni, senza pregiudizio alcuno per lo sviluppo del processo esperienziale, conoscitivo, trasformativo e relazionale che la caratterizza specificamente, rendendo possibile l'attuazione e la crescita dello «spirito rivoluzionario», per la realizzazione di una «rivoluzione permanente».⁵⁰

L'eredità connessa alla concezione della psicoanalisi come libertà mi ha lasciato il convincimento che scoprire di avere idee proprie ed emozioni proprie, e scoprire quali idee e quali emozioni, e capire che possiamo aiutare un paziente o due pazienti o un gruppo di pazienti a scoprire di avere idee ed emozioni proprie, e quali idee ed emozioni, è il fatto più entusiasmante che possa capitare ad uno psicoanalista al

⁴⁹ *Ivi*, 23.

⁵⁰ *Ibidem*.



lavoro.

Risponderò quindi alla domanda centrale che riguarda il metodo della psicoanalisi. Desidero innanzitutto comunicare il metodo di cui mi servirò per ricercare la specificità del metodo psicoanalitico. Non mi servirò del metodo razionalista ipotetico-deduttivo assiomatico perché ritengo che esso sia solo il preliminare a un metodo più complesso e completo. Non mi servirò del metodo irrazionalista banale che resta su se stesso e non porta a niente. Non utilizzerò il metodo induttivo né il metodo deduttivo, utilizzerò invece il metodo derivante dalla logica abduttiva di Peirce. Egli, in modo deciso e forse perturbante, afferma che

*Ma noi dobbiamo conquistare la verità, indovinando o in nessun altro modo.*⁵¹

Quindi per indovinare possiamo utilizzare il metodo abduttivo, infatti l'abduzione, secondo Peirce, è l'unica forma di ragionamento suscettibile di accrescere il nostro sapere, ovvero permette di ipotizzare nuove idee, di indovinare, di prevedere. Peirce evidenziò la natura *probabilistica* di tutti i procedimenti scientifici che, come tali, devono avvalersi delle tecniche di campionamento.

Cioè nella stanza del metodo psicoanalitico scoprirò tanti oggetti cognitivo - emotivi diversi, sui quali, raccolti in un insieme, applicherò la nostra regola fondamentale delle associazioni per raggiungere una chiarezza più profonda e pluridimensionale.

Freud non scrive mai del metodo psicoanalitico, ma del metodo derivante dalla

⁵¹ C. S. Peirce, citato in A. Napoli A. e R. Pelizzo R., *Metodo e contro-metodo*, Armando, Roma 2019, 146.



dottrina catartica. La cosa per noi importante e che ci descrive il passaggio dal metodo catartico alla psicoanalisi. La descrizione del passaggio è affascinante. Scrive Freud:

*Inoltre a chiunque si interessi dell'evoluzione che dalla catarsi ha portato alla psicoanalisi, non saprei dar miglior consiglio che cominciare con gli Studi sull'isteria, effettuando così il cammino da me stesso percorso.*⁵²

E continua dicendo:

*D'altra parte non ho alcun motivo che mi possa spingere a eliminare questa testimonianza delle mie opinioni iniziali. Anche oggi non considero queste come errori, ma come prime importanti approssimazioni a conoscenze acquisibili in modo più completo soltanto dopo sforzo prolungato e continuato.*⁵³

E aggiungo insieme alla genialità di una mente aperta e curiosa. Freud capisce che il metodo ipnotico della dottrina catartica, non è altro che esercitare una certa pressione sul malato. Pressione fisica e psichica, e scopre che non ha grande effetto, e scopre che il malato ha lui il bisogno di esercitare una certa pressione sul medico. È questa la geniale rivoluzione di prospettiva che porterà alla psicoanalisi. Smette quindi di esercitare pressione sul malato e si dispone ad ascoltare ogni tipo di comunicazione pressante venga dal malato. Egli scarica la sofferenza fisica e mentale, preme perché venga accolta e non rintuzzata difensivamente. È evidente che il

⁵² S. Freud, *Studi sull'isteria* (1892-95), in *Opere di Sigmund Freud*, Bollati Boringhieri, Torino 1967, vol. I, 173.

⁵³ *Ivi*, 172.



malato sofferente vuole arrivare ad altro. Freud scopre meravigliandosi che il paziente ha bisogno urgente di raccontare i sogni che fa la notte. Si accorge che i racconti del paziente hanno uno scarso valore euristico, si tratta di fatti banali soprattutto di dimenticanze, di lapsus, di battute il cui senso e il cui valore sono da scoprire, allo stesso modo del significato profondo dei sogni. Siamo finalmente alla scena di Edipo-analista di fronte alla sfinge-paziente. Certamente il paziente vuole che l'analista parli dell'uomo ma in modo più completo, comprendendo anche qualcosa che va oltre la coscienza. Freud scopre il dilemma scientifico di trovarsi di fronte a un Inconscio che per tradizione culturale filosofica è inconoscibile e che tuttavia dà segni di sé proprio nelle persone malate e sofferenti. Si tratta quindi di attrezzarsi a trovare il modo di raggiungere l'inconscio conoscibile. Abbiamo quindi l'oggetto specifico della psicoanalisi: l'Inconscio. Si tratta allora di trovare un metodo per raggiungerlo. Infatti è bene ricordare che la definizione esatta e precisa del metodo è «il modo migliore per raggiungere uno scopo» attraverso prescrizioni relative allo svolgimento di un'attività in modo ottimale al fine dell'acquisizione della certezza in campo conoscitivo.

Abbiamo quindi la prima definizione del metodo psicoanalitico: un metodo che deriva da un altro metodo attraverso una trasformazione sostanziale della concezione e della tecnica della prassi terapeutica. Quindi il metodo della psicoanalisi è **trasformativo**.

Tuttavia, se potessimo chiedere a Freud qual è il metodo della psicoanalisi risponderebbe, ne sono sicuro, che esso è uguale al metodo scientifico. Cercherò quindi di capire qual è il metodo scientifico che si può assimilare in tutti o molti dei suoi punti al metodo della psicoanalisi. Scelgo di seguire, per scoprire gli aspetti del metodo scientifico che più mi sembrano interessanti al fine di paragonarli al nostro



metodo, la psicogenesi delle scienze studiata da Piaget.

Egli attraverso la sua epistemologia genetica considera la scienza necessariamente evolucionistica, ma soprattutto Piaget è stato il sostenitore che è *impossibile costruire una teoria soddisfacente della scienza che sia statica. Questa impresa sempre in divenire non può essere compresa se non attraverso una dinamica. [...]* *L'epistemologia genetica è una delle prime auto applicazioni della scienza a se stessa.*⁵⁴

Quel che interessa al mio scopo è che la scienza e quindi il suo metodo è evolutivo e dinamico. Per similitudine asserita da Freud possiamo aggiungere queste altre due qualità al metodo della psicoanalisi: **evolutivo** e **dinamico**.

Un'altra auto applicazione della scienza a se stessa è data dalla concezione scientifica di Popper.⁵⁵ Per Popper una scienza ha un alto grado di attendibilità come tale se è possibile rintracciare una falsificabilità interna. Tuttavia il falsificazionismo è distinto in due forme: 1) il falsificazionismo ingenuo per cui una scienza verrebbe falsificata mediante una esperienza, cioè

*quando un enunciato che esprime il risultato di un'osservazione è contraddittorio rispetto a un enunciato della teoria*⁵⁶

che un seguace di Popper, Lakatos, critica perché non ci sarebbero esperienze cruciali

⁵⁴ J. Piaget J. e R. Garcia, *Psicogenesi e storia delle scienze*, Milano, Garzanti, 1985, 14.

⁵⁵ K. Popper, *Logica della scoperta scientifica* (1934), Torino, Einaudi, 1970.

⁵⁶ J. Piaget, op. cit., 294.



(*experimentum crucis*) che possano immediatamente far cadere una teoria.⁵⁷ 2) il falsificazionismo raffinato di Popper, ripreso e sostenuto da Lakatos, per cui una teoria è falsificata da un'altra teoria della stessa scienza, non da una esperienza. Da questo metodo scientifico non riesco a trovare un oggetto significativo nella stanza del metodo psicoanalitico, contrariamente ai metodi che seguono. Ad esempio due allievi di Popper alla London School, Kuhn e Feyerabend, lo contestano e lo superano. Da Kuhn ricaviamo diversi oggetti di qualità del metodo.⁵⁸ Intanto attraverso il temporalismo delle scienze e dei loro metodi. Egli considera che nessuna scienza abbia un progresso lineare ma discontinuo.

*Lo sviluppo della scienza resta così caratterizzato da Kuhn come una successione di periodi più o meno lunghi di «scienza normale» con degli intervalli eccezionali di «scienza rivoluzionaria».*⁵⁹

Il metodo scientifico è **temporale**, cioè soggetto al tempo che passa e ciò che tiene la continuità è la memoria della scienza e quindi il metodo scientifico riesce a mantenere una **memoria**, nelle evoluzioni temporali, di ciò che ha capito e di ciò che è riuscito a fare. Kuhn è conosciuto come l'ideatore del concetto di paradigma che ogni buon metodo scientifico deve avere e rispettare, tuttavia egli ha finito col ricondurlo a due tipi di paradigma:

- *Matrice disciplinare:*

⁵⁷ I. Lakatos, *La falsificazione e la metodologia dei programmi di ricerca scientifica*, in *Critica e crescita della conoscenza* (1970), Milano, Feltrinelli, 1976.

⁵⁸ T. S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (1962), Einaudi, Torino 1969.

⁵⁹ J. Piaget J., op. cit., 291.



come «un corpo caratteristico di credenze e di concezioni che comprendono tutti gli impegni condivisi [“shared commitments”] da un gruppo scientifico». ⁶⁰

Quindi, secondo quanto sto cercando, un metodo scientifico corretto ha una **matrice etica**, cioè una responsabilità del metodo stesso.

b) *Esemplari*. Durante la «scienza normale» si presenta la *soluzione di rompicapo* di problemi che attendono di essere risolti con gli strumenti teorici forniti dalle teorie accettate. Quindi un paradigma di tipo b non si limita a determinare quali siano le teorie e le leggi considerate come valide, ma determina anche quali sono i problemi e i metodi di risoluzione riconosciuti come scientifici.

Feyerabend ha una posizione personale riguardo il metodo scientifico, in particolare scrive:

L'idea di un metodo che contenga principi fermi, immutabili e assolutamente vincolanti come guida nell'attività scientifica si imbatte in difficoltà considerevoli quando viene messa a confronto con i risultati della ricerca storica. ⁶¹

Nel senso che non c'è stata una norma per quanto radicata nell'epistemologia che non sia stata violata qualche volta, e che tali violazioni sono necessarie per il progresso scientifico, e che queste violazioni si verificarono solo perché alcuni pensatori o decisero di non lasciarsi vincolare da certe norme metodologiche «ovvie» o perché *involontariamente le violarono.* ⁶²

⁶⁰ *Ivi*, 290.

⁶¹ P. K. Feyerabend, *Contro il metodo*, Milano, Feltrinelli, 2020, 21.

⁶² *Ibidem*.



L'attacco al metodo che porta avanti Feyerabend non è per squalificarlo o irriderlo, ma per arricchirlo di complessità. Il metodo **non può essere virtuoso** perché come dice Robespierre «La virtù senza il terrore è inefficace».

*È molto difficile e forse del tutto impossibile, combattere gli effetti del lavaggio del cervello col ragionamento. Persino il razionalista più rigido sarà allora costretto a smettere di ragionare e a usare la propaganda e la coercizione, non perché alcune fra le sue ragioni abbiano cessato di essere valide, ma perché sono scomparse le condizioni psicologiche che le rendevano efficaci e capaci di influire sugli altri. E qual è l'utilità di un'argomentazione che non riesce a convincere la gente?*⁶³

Che interessi, forze, propaganda e tecniche di lavaggio del cervello svolgano nella crescita della nostra conoscenza e nella crescita della scienza un ruolo molto maggiore di quanto non si ritenga di solito si può desumere anche da un'analisi del *rapporto fra idea e azione*.

Si ritiene che prima abbiamo un'idea e dopo agiamo, cioè parliamo, costruiamo o distruggiamo, ma non è così per i bambini che prima giocano, e dalla pratica del gioco si fanno un'idea, e conoscono e comprendono.

*E l'attività iniziale di gioco è un presupposto essenziale dell'atto finale della comprensione.*⁶⁴

Lo stesso vale per lo scienziato, quindi il **gioco** appartiene al metodo scientifico e quindi al metodo psicoanalitico. La scienza e a maggior ragione quella psicoanalitica

⁶³ Ivi, 22-3.

⁶⁴ *Ibidem*.



dovrebbe occuparsi di più dei bambini, e non mi riferisco ai bambini malati o non malati che vengono usati come cavie, ma a tutti i bambini, ai quali è stato tolto da questa civiltà occidentale il diritto di essere bambini e si pretende che siano adulti anche nel gioco. Certo loro sono abili in tutti i giochi più attuali, ma lo fanno per gioco, ed invece si pretende che siano già adulti nel distruggere e nello scambio commerciale.

Quando tentiamo di descrivere e comprendere gli sviluppi della ricerca scientifica, in particolare quando dobbiamo descrivere una nuova scoperta, siamo costretti ad un uso arbitrario del linguaggio in uso e ad avere la propensione di inventare anche neologismi. Il metodo scientifico è inevitabilmente pieno di **neologismi**.

Feyerabend è contro l'empirismo, infatti egli scrive che *se consideriamo la norma secondo cui è l'“esperienza”, ovvero sono i “fatti” o i “risultati sperimentali”, a misurare il successo delle nostre teorie; secondo tale norma l'accordo fra una teoria e i “dati” è un elemento a favore della teoria [...] mentre il disaccordo va a danno della teoria e forse ci costringe addirittura a eliminarla. Questa norma è una parte importante di tutte le teorie di conferma e di convalida. È questa l'essenza dell'empirismo. [...] Uno scienziato che desideri massimizzare il contenuto empirico delle sue opinioni e che voglia comprenderle nel modo più chiaro possibile deve perciò introdurre altre opinioni.*⁶⁵

Feyerabend è per un metodo dialettico, ma non dialogico anche se ha scritto un delizioso *Dialogo sul metodo*⁶⁶, è per una metodologia **pluralistica** in cui si mettono a confronto idee con altre idee. Quindi la conoscenza è un *oceano*, sempre crescente di *alternative reciprocamente incompatibili (e forse anche incommensurabili)*: ogni

⁶⁵Ivi, 26-7.

⁶⁶ P. K. Feyerabend, *Dialogo sul metodo*, Milano, Feltrinelli, 1993.



*singola teoria, ogni favola, ogni mito che fanno parte di questa collezione costringono le altre a una maggiore articolazione, e tutte contribuiscono, attraverso questo processo di competizione, allo sviluppo della nostra coscienza.*⁶⁷

Feyerabend ritiene che la scienza sia molto più vicina al mito di quanto una filosofia scientifica sia disposta ad ammettere. Un suo esame rivela che scienza e **mito** si sovrappongono in molti modi e che le discrepanze fondamentali sono il risultato di obiettivi diversi anziché di metodi diversi.

Allora ho subito pensato a quanto scrive Bion:

*Il mito può essere considerato una forma primitiva di pre-concezione ed uno stadio della pubblicizzazione cioè della comunicazione, da parte dell'individuo, della sua conoscenza privata al suo gruppo. Ogni teoria scientifica deve alla fine essere rappresentata da un mezzo che faciliti la pubblicizzazione.*⁶⁸

In *Cogitations* Bion definisce meglio questo concetto, per cui *il mito facilita la **public/azione**, che è una componente essenziale del metodo scientifico e del metodo psicoanalitico.*⁶⁹

La cosa per me importante è che una delle funzioni principali del mito è quella per cui un individuo, attraverso un qualsiasi riferimento al mito può avere un senso di appartenenza al proprio gruppo e quindi ricavarne una certezza di riconoscimento. Questo è molto importante nella scienza, che gli scienziati possano riconoscersi tra di loro. Così come dovrebbe accadere tra gli psicoanalisti.

⁶⁷ P. K. Feyerabend, *Contro il metodo*, Milano, Feltrinelli, 2020, 27.

⁶⁸ W. R. Bion, *Gli elementi della psicoanalisi* (1963), Armando, Roma 1973, 114.

⁶⁹ W. R. Bion, *Cogitations*, Armando, Roma 1996, 46.



L'ultimo oggetto della stanza del metodo che ricavo dal pensiero di Feyerabend è quello della **passione**. Egli afferma che il processo della ricerca scientifica non è guidato da un programma ben definito, ma piuttosto da un vago impulso, da una «passione» che crea le circostanze e le idee necessarie per spiegare il processo.

La passione nel metodo scientifico mi fa venire in mente l'entusiasmo appassionato di Galileo Galilei quando nel 1600 venne a conoscenza del libro *De magnete* di William Gilbert, non tanto per le scoperte sul magnetismo, ma per il fatto di descrivere Gilbert come fondatore del metodo scientifico sperimentale.

Questa deve essere stata musica per le orecchie di Galileo, quando lesse l'opera di Gilbert.⁷⁰ Infatti, del tutto indipendentemente dall'importanza delle scoperte che fece, il contributo fondamentale di Galileo alla nascita della scienza consistette precisamente nell'enfasi posta sulla necessità di esperimenti accurati e ripetuti per mettere alla prova le ipotesi, in contrapposizione all'antico metodo «filosofico» che si proponeva di comprendere i meccanismi del mondo mediante la pura logica e la sola ragione.⁷¹

Il metodo scientifico scoperto da William Gilbert, e specificato e utilizzato da Galileo, rafforzava semplicemente di compiere *osservazioni accurate e ripetute in diretta*.

Ma questo non è altro che il metodo della psicoanalisi, per cui osserviamo accuratamente e ripetutamente i pazienti **in presenza**. La rivoluzione scientifica è stata proprio quella di osservare da vicino e direttamente, e solo direttamente senza i pregiudizi filosofici, i fenomeni del mondo. So bene che qualcuno potrebbe dire che

⁷⁰ W. Gilbert, *Loadstone and Magnetic Bodies, and on The Great Magnet of the Earth*, trad. ingl. dall'ed. del 1600 di *De magnete*, Londra, Bernard Quaritch, 1893.

⁷¹ J. Gribbin, *L'avventura della scienza moderna*, Milano, Longanesi, 2004, 79.



anche Galileo osservava con un medium: il cannocchiale che lui stesso aveva inventato, ma è come dire che Galileo avendo in presenza le lune di Giove le allontanasse, costretto poi ad usare il cannocchiale per poterle osservare. Galileo, però, non aveva in presenza le lune di Giove, mentre invece noi sì abbiamo i pazienti in presenza e se li allontaniamo, abbiamo poi bisogno di uno o più mezzi tra noi e loro per poterli osservare.

Abbiamo raccolto, quindi, diversi oggetti nella stanza del metodo, oggetti che sono poi qualità del metodo stesso scientifico e psicoanalitico.

Il metodo che cerchiamo di definire deve essere: **trasformativo, evolutivo, dinamico, temporale, pluralistico, non virtuoso, in presenza.** E deve anche avere: **memoria, etica, gioco, mitopoiesi, neologismi, public/azione.**

Non basta, però; altri aspetti completano il metodo psicoanalitico.

Etchegoyen afferma che ogni metodo diverso possiede *materiali* e *strumenti* propri. Ad esempio la psicoterapia usa come *materiali* le lamentele oltre che i bisogni dei pazienti, e come strumenti: suggestione, abreazione, manipolazione, rassicurazione, sostegno; molti di più della psicoanalisi che come *materiale* usa principalmente le associazioni libere dei pazienti, e come *strumenti* soltanto la chiarificazione e l'interpretazione perché, come precisa Bibring, solo queste operano attraverso l'insight.⁷²

In verità, poiché cerchiamo di correggere l'immagine del passato in questo modo, già cominciamo a operare con fattori suggestivi o di sostegno. Per essere precisi

⁷² E. Bibring, *Psychoanalysis and the Dinamic Psychotherapies* (1954), in "Journal of the American Psychoanalytic Association", vol. 2, 745-70.



diciamo che lo psicoanalista utilizza *di fatto* gli strumenti che Bibring chiama tecnici [suggestione, abreazione, manipolazione], senza per questo riconoscere loro un posto del tutto legittimo nel metodo.⁷³

Ciò che è importante capire da queste considerazioni è che è necessario, malgrado le possibili confusioni, distinguere la psicoterapia dalla psicoanalisi, per non commettere l'errore di usare in psicoterapia strumenti della psicoanalisi, e viceversa non commettere l'errore di usare in psicoanalisi gli strumenti della psicoterapia.

È necessario anche chiarire la differenza tra *materiali* e *strumenti*.

Riguardo al materiale, direi che dobbiamo circoscriverlo a quello che il paziente dà con l'intenzione (conscia o inconscia) di informare l'analista sul suo stato mentale. In questo modo rimarrebbe fuori quel che il paziente fa o dice non per informare ma per dominare il terapeuta o influire su di lui. Questa parte del discorso del paziente deve essere concepita come acting out verbale e non come materiale [...] è più esatto dire che il discorso contiene sempre insieme le due parti e, di conseguenza, le comprende entrambe. Se ogni comunicazione del paziente include questi due fattori, sarà allora parte della tecnica analitica discriminare fra quello che il paziente dà per informarci e quello che ci fa con la sua comunicazione. E questa discriminazione non cambia se quel che "fa" il paziente può essere trasformato dall'analista e compreso come materiale, perché la classificazione non è funzionale ma dinamica, cioè ha a che fare con il desiderio del paziente, con la sua fantasia inconscia. In altre parole, senza che ve ne sia l'intenzione, l'acting out del paziente può fornirci delle informazioni.

⁷³ R. H. Etchegoyen, *I fondamenti della tecnica psicoanalitica*, Astrolabio, Roma 1990, 355.



Anche riguardo agli strumenti bisogna stabilire la stessa differenza e privare di questo carattere gli interventi dell'analista che non abbiano per finalità lo sviluppo del processo terapeutico. Questi interventi devono essere chiamati, per essere giusti, acting out dell'analista (contro-acting out).⁷⁴

A questo punto non resta che presentare e confermare l'elemento più importante, fondamentale, necessario, ineludibile del metodo psicoanalitico. L'elemento che rende ogni strumento, tecnica, qualità, prassi, meno importante: l'acquisizione e la trasmissione della funzione analitica, che si ricava soltanto attraverso l'analisi personale e non si può acquisire attraverso lo studio sui libri o imparando dall'ascolto di dotte lezioni. La funzione analitica si acquisisce soltanto attraverso una esperienza artigianale di un rapporto profondo tra chi possiede già, per averlo ricevuto, la funzione analitica e chi ha bisogno, voglia, desiderio, disponibilità ad acquisirlo. Ma non è possibile acquisirlo per mezzo di mischiamenti, imitazioni o psicoanalismi, è perciò fondamentale che chi trasmette la funzione analitica, l'abbia fatta propria in modo stabile e scientificamente accertato. Questa mia sottolineatura è dovuta ad un mio studio sulla deperibilità della funzione analitica. Non basta averla acquisita perché si può perdere facilmente e senza accorgersene, sia per un fatto interno alla verità della funzione analitica come precisava Freud in *Analisi terminabile e interminabile*, sia per un fatto naturale come ho precisato.

È necessario quindi considerare la funzione analitica come una funzione mentale nuova non esistente naturalmente nell'uomo, che la psicoanalisi crea *ex novo*, e che è stata scoperta e messa al servizio dell'umanità da troppo poco tempo, per cui non

⁷⁴ *Ivi*, 355-56.



è stata ancora registrata in modo stabile nel patrimonio psichico dell'uomo. Pertanto la mia ipotesi è che *la funzione analitica, intesa come la proprietà della mente di conoscere e modificare se stessa tramite la relazione analitica che la crea ex novo, è deperibile.*⁷⁵

Questo fenomeno della deperibilità mette in crisi il vissuto dell'onnipotenza della psicoanalisi sia nel paziente sia soprattutto nell'analista, che dovrà fare i conti con un atteggiamento di umiltà come insegna lo stesso Freud.

*Non avremmo il diritto di meravigliarci se alla fin fine risultasse che la differenza di comportamento fra una persona non analizzata e colui che si è sottoposto a un'analisi non è poi così radicale come vorremmo, come ci attenderemmo, e come affermiamo che in effetti sia.*⁷⁶

Quindi, dovremmo comportarci così come l'uomo ha mantenuto il fuoco attraverso l'umiltà di non controllare la sua perdita, ma di accettarne l'inevitabile consumo e deperimento. Inoltre, lo ha mantenuto non con la costruzione di una tecnica che onnipotentemente avrebbe dovuto controllare, ma con l'accresciuta capacità degli uomini di stabilire relazioni tra loro, motivate da un obiettivo comune. Così gli psicoanalisti possono mantenere o recuperare la funzione analitica deperibile, non con la costruzione di una tecnica che avrebbero dovuto controllare, ma con la consapevolezza della necessità di stabilire relazioni tra loro. È ormai certo che gli psicoanalisti non possono svolgere la loro attività psicoanalitica isolati, da soli.

Allora il fatto importante da comprendere è che la funzione analitica parte da un

⁷⁵ R. Romano, *La deperibilità della funzione analitica*, presentato al XXVI Convegno a seminari multipli, Bologna 1992. In Romano R. in *Nuove proposte psicoanalitiche*, Catania, Rêverie, 2024.

⁷⁶ S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile* (1937), in *Opere*, op. cit., vol. XI, 510.



gruppo e dipende da un gruppo per mantenersi o salvarsi. Dipende da un gruppo nel senso che chi deve trasmettere, lo psicoanalista, deve essere formato ad acquisire la funzione analitica da un gruppo che ha il compito di mantenerla viva e vera, come un fuoco che si mantiene grazie ad un accoppiamento da cui nasca la capacità di riacquisirlo, e da un gruppo che sia in grado di salvaguardarlo e mantenerlo.

È ora di rispondere al quesito posto sull'oggetto della psicoanalisi.

Sono convinto che l'Oggetto della psicoanalisi sia l'Inconscio, tuttavia c'è un altro oggetto della pratica psicoanalitica che vale la pena ricordare. Questo oggetto nasce dalla relazione analitica ed è l'oggetto dell'interpretazione analitica. Scrive Bion:

Gli elementi psicoanalitici e gli oggetti da essi derivati hanno le seguenti dimensioni:

- 1. Estensione nel campo del senso;*
- 2. estensione nel campo del mito;*
- 3. estensione nel campo della passione.*

Un'interpretazione non può essere considerata soddisfacente se non illumina un oggetto psicoanalitico, e quell'oggetto deve, al momento dell'interpretazione, possedere queste dimensioni [...]. In altre parole, quando l'analista dà un'interpretazione, deve essere possibile all'analista e all'analizzando vedere che ciò di cui egli parla, è udibile, visibile, palpabile o odoroso in quel momento.⁷⁷

Tutto ciò è più evidente se si segue la trasformazione operata da Corrao, e cioè modificare il campo del senso in quello della memoria. Infatti ricorda Corrao che i sensi hanno una importanza notevole per la memoria che tuttavia compie una

⁷⁷ W. R. Bion, *Gli elementi della psicoanalisi*, op. cit., 19-20.



operazione ricategorizzante i dati sensoriali memorizzati in connessione ad una intenzionalità. Nella nostra mente non ci sono ricordi specifici, ci sono solo i mezzi per riorganizzare impressioni passate. I ricordi non sono fissi ma sviluppano costantemente generalizzazioni, ricreazioni, costruzioni del passato. Il ricordo è una ricostruzione o meglio una costruzione immaginativa e affettiva.

Sin dagli inizi la psicoanalisi pratica ha impiegato le sue tecniche al fine di giungere all'amplificazione della coscienza, attraverso la liberazione e la mobilitazione delle memorie scomparse o cancellate, dei ricordi pietrificati e sepolti, operando nel senso di rendere permeabile - nei limiti del possibile - la barriera di contatto esistente tra gli stati (o strati) inconsci della mente e quelli consci, e/o viceversa.⁷⁸

La seconda dimensione dell'oggetto analitico è quella del mito, che è strettamente collegata al sogno e alla fantasia. Bion definisce componente «come se» le mitologie personali che sono indispensabili al procedimento scientifico analitico. Per me la creazione del mito personale (o della coppia analitica, o del gruppo) rappresenta la possibilità di ritornare dall'Ade, dopo esservi stati e avere visto, tornare per raccontare. La fantasia, la poesia, il mito, il sogno, rappresentano il biglietto di ritorno di un viaggio all'inferno; rappresentano la libertà del ritorno dall'inconscio o dal rimosso. Si pensi alle leggende metropolitane che rappresentano il racconto dei livelli inconsci delle città rispetto all'agito alienante e violento del vivere in città. Un'altra caratteristica del mito è rappresentata dalla sua proprietà trasformativa unificante, che è quella operazione connettiva e collettiva che è poi la funzione creatrice del «senso comune» nel singolo come nel gruppo. Il mito quindi come

⁷⁸ F. Corrao, *Modelli psicoanalitici. Mito Passione Memoria*, Laterza, Bari 1992, 78.



mitopoiesi.

Per quanto riguarda la terza dimensione dell'oggetto analitico, preferisco sostituire il termine «passione» con quello di «affetti», perché passione ha per me un significato specifico all'interno del campo degli affetti, così come i sentimenti e le emozioni. Credo che un modo corretto di concepire gli affetti sia in relazione alla teoria delle trasformazioni: *gli affetti sono trasformazioni delle pulsioni*.⁷⁹ È la perturbante definizione di Freud. Scrive Corrao che a partire dalla teoria delle trasformazioni è stato dato rinnovato interesse allo studio della dinamica e della cinetica dei fenomeni affettivi. La psicoanalisi è stata attratta sempre più dalla intenzionalità piuttosto che dalla estensionalità, e per gli aspetti comunicazionali degli affetti, e per il loro potere di influenzamento interattivo.

Per queste sue caratteristiche l'interpretazione dell'oggetto analitico non può che essere motivata in direzione della pensabilità intesa come invenzione, creazione, opzione diversa rispetto all'agire, liberazione dalla schiavitù del dover negare o agire gli affetti, tentativo di creare le condizioni per l'incontro, o meglio lo scontro con il pensiero, perché l'immissione del pensiero sull'azione è sempre drammatico, mai dolce. Per studiare l'oggetto analitico e descriverlo, per interpretarlo ed innanzi tutto per pensarlo, dobbiamo riferirci alle leggi della complementarità e della indeterminazione. Vale a dire che l'oggetto analitico, l'oggetto della interpretazione analitica, non può essere l'oggetto pensato, ma l'oggetto pensabile, ed è per questo che affermo che il vero oggetto della psicoanalisi, accanto all'Inconscio, è la pensabilità.

Chi è il responsabile del pensiero? Ma questo interrogativo apre un nuovo e diverso

⁷⁹ S. Freud, *Metapsicologia* (1915), in *Opere*, op. cit., vol. VIII, 43.



*problema collegato alla pensabilità: la dimensione etica. Quindi l'oggetto psicoanalitico si estende anche nel campo dell'etica come una quarta dimensione della quale bisogna tener conto nell'interpretazione, nel senso che bisognerebbe astenersi dall'interpretare un oggetto psicoanalitico se non è certo o individuabile il responsabile o i responsabili di quell'oggetto creato dalla situazione analitica.*⁸⁰

Non resta che rispondere all'ultima domanda sugli Inconsci.

Per me è chiaro che esistano diversi Inconsci. Prima di tutto l'Inconscio rimosso o inconscio conoscibile, e non ha molto senso chiamarlo Inconscio dinamico perché ogni concezione, ogni teoria, ogni pensiero tecnico, ogni pensiero clinico di Freud si basa sulla psicologia dinamica anche quando accenna all'Inconscio non rimosso. Così viene chiamato l'Inconscio irraggiungibile perché costituitosi nei primi periodi della vita, quando non esiste ancora un apparato per pensare e quindi è impossibile una memoria rappresentativa. Tuttavia il raggiungimento dell'Inconscio non rimosso è una meta della ricerca psicoanalitica avanzata attuale. Peccato che sembra sia smarrita o sotto silenzio la ricerca avviata da Mauro Mancia, che scriveva a proposito del ruolo che avevano nella creatività la memoria implicita e l'inconscio non rimosso.⁸¹

Ma esistono altri Inconsci. La mia ricerca sulla psicoanalisi di gruppo mi ha portato a stabilire che se si vuole parlare di psicoanalisi si deve parlare inevitabilmente di Inconscio e se si parla di gruppo si deve parlare di inconscio di gruppo, ma non basta perché bisogna dimostrare che esista l'Inconscio di gruppo o gli Inconsci di gruppo.

⁸⁰ R. Romano, *La pensabilità: un oggetto della psicoanalisi*, in "Koinos", Borla, Roma 1995, n. 2, 66.

⁸¹ M. Mancia, *Sentire le parole*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.



Il gruppo è uno strumento particolarmente utile a studiare l'inconscio. L'analista nel gruppo è più libero di osservare e di occuparsi del livello inconscio perché al resto, la terapia e l'ascolto attento delle comunicazioni fattuali, ci pensa il gruppo stesso. Infatti il gruppo sa autocurarsi ed è capace di dare attenzione ai problemi reali esterni e a provvedere da sé a rassicurare l'ansia realistica. L'analista invece può dedicarsi all'ascolto del metalinguaggio (ascolto dell'ascolto), delle relazioni intrapsichiche e intragruppali. Può individuare, riconoscere e seguire i gruppi assenti, riconoscere e analizzare i sogni del gruppo, oltre le dinamiche proprie dei gruppi come gli assunti di base.⁸²

La ricerca sulla Psicoanalisi di gruppo condotta da me da quasi quarant'anni ed iniziata con una supervisione coraggiosa di Corrao, non più di un gruppo esperienziale, ma di un gruppo terapeutico psicoanalitico e proseguita con una sperimentazione clinica di due gruppi pluritrentennali, ha due principi di base totalmente rientranti nel metodo psicoanalitico. Uno è la concezione di un insieme autonomo di parti separate, ne chiarirò l'importanza globale tra poco; e il secondo principio è la constatazione dell'esistenza dei gruppi interni che sono sempre presenti nella vita di ogni essere umano. La prima idea di questo assunto l'ho ricavata dall'ascolto di un lavoro di Aldo Costa sulla presenza di un gruppo interno costituito dai suoi pazienti.⁸³

Ritornando al discorso sull'Inconscio di gruppo bisogna stabilire:

Se il gruppo è considerato un semplice aggregato di singoli, allora l'inconscio del

⁸² R. Romano, *Psicoanalisi di gruppo. Teoria, tecnica, clinica*, Catania, Rêverie, 2017, 174.

⁸³ A. Costa, L'insieme dei pazienti come oggetto interno. Il paziente come oggetto nel gruppo di lavoro, in *Rivista di Psicoanalisi*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1979, n. 1.



gruppo è descritto come l'insieme degli inconsci dei singoli; se invece si ritiene che il gruppo sia un'autonoma entità psichica diversa dalla somma dei singoli, allora l'inconscio di gruppo è da ricercare in un sistema altro, diverso da quello dei singoli, ma non completamente staccato da essi [...]. Ogni individuo che entri a far parte di un gruppo porta con sé dei gruppi interni derivanti dalle proprie esperienze di vita che avranno una componente conscia e una inconscia [...]. Quindi, l'inconscio dell'analista del gruppo e l'inconscio dei gruppi assenti dei partecipanti costituiscono il patrimonio inconscio non rimosso del gruppo. Poi c'è l'inconscio rimosso che si va costituendo nell'esperienza quotidiana di quel piccolo gruppo. I sogni raccontati dai singoli partecipanti attingono dall'inconscio individuale del narrante, ma in misura maggiore dall'inconscio del gruppo. Ciò è determinato ancor più dal fatto che il sogno del singolo viene dal gruppo lavorato come sogno del gruppo, attraverso sovrapposizioni (condensazioni), ampliamenti (spostamenti) creativi, non interpretativi.⁸⁴

Le manifestazioni cliniche della presenza e attività dell'inconscio di gruppo sono molteplici, accennerò ad una forma consueta anche per l'inconscio dell'individuo: la rimozione. Ci sono nel gruppo delle situazioni istantanee o costruite nel tempo in cui tutti finiscono col concordare di aver capito un preciso fatto grupppale con chiarezza e sicurezza, ma dove si annida una sorda opposizione della coscienza del gruppo. Capita che col tempo questa convinzione comune su un fatto comune si dimentichi e il gruppo si dibatta tra incertezze di acquisire un convincimento, ma quando il Conduttore analista interviene: «Ma avete dimenticato che su questo fatto eravate tutti d'accordo?», il gruppo sorpreso riconosce di aver dimenticato una convinzione

⁸⁴ *Ivi*, 175.



comune che quindi era stata rimossa dalla coscienza e posta nell'inconscio comune. Il gruppo, comunque, se ha un inconscio proprio, deve anche avere una psiche propria alla quale l'inconscio appartiene. Anche in questo caso è necessario reperire la prova della sua esistenza, la quale si può ricavare dalla presentazione dell'esistenza di tutte le funzioni proprie di una psiche anche per la psiche di gruppo. Tra queste accenno alla *funzione gamma* descritta da Corrao la quale, similmente alla *funzione alfa* dell'individuo, è capace di trasformare le sensazioni o le emozioni del gruppo in pensieri e sogni del gruppo stesso.⁸⁵ Esistono anche le difese proprie del gruppo, sia quelle irrazionali denominate Assunti di base, sia le difese proprie dell'Io gruppale. Così pure le resistenze del Super-Io e dell'Es gruppale, come del conscio e del preconsciouso del gruppo.

Tutto quanto detto a proposito della psicoanalisi di gruppo vale allo stesso modo per la psicoanalisi della Coppia. Anche questa ha un Inconscio di coppia autonomo dagli inconsci dei singoli, e anche la coppia ha quindi una propria psiche con tutte le proprietà di una psiche autonoma. Qui posso solo accennare al sistema complessivo della psicoanalisi dell'Individuo, della Coppia, del Gruppo. Dirò soltanto che l'analista che riesce ad avere introiettato tale sistema complessivo si troverà avvantaggiato nei primi colloqui con i pazienti perché avrà chiara la visione interna del paziente e sarà in grado di cogliere le sofferenze distinte, legate alla psiche individuale o a quelle delle coppie interne o a quella dei gruppi interni del paziente.

La scoperta della possibile creazione in piccoli gruppi si può applicare a tanti aspetti della vita. Ad esempio la dichiarata confusione tra le tante teorie diverse dei diversi Autori psicoanalitici, che è rappresentata come un danno e un pericolo per la

⁸⁵ F. Corrao, *Struttura poliadica e funzione gamma* (1981), in *Orme*, op. cit. vol. I.



psicoanalisi, si può trasformare in una ricchezza propria della psicoanalisi se applicassimo anche in questo caso la possibilità di trasformare la molteplicità divisiva in un gruppo interno costituito da tutti gli Autori studiati e interiorizzati che vive una dinamica gruppale arricchente la mente dell'analista che riesce a realizzarla. Un altro esempio è dato da questo mio lavoro in cui ho voluto rappresentare un gruppo di voci di tanti miei personaggi interiorizzati, compresa la mia voce, che discutono in un dialogo gruppale sul metodo.

Desidero concludere con una analisi approfondita della concezione propria del piccolo gruppo psicoanalitico.

Esiste una capacità teoretica e pratica propria della psicoanalisi che è evidente nel gruppo ma che è presente in alcune scoperte fondamentali di Freud e che ha una origine nobile in Hegel. Il principio base del piccolo gruppo, secondo la concezione psicoanalitica, è quello per cui un gruppo analitico è un intero autonomo rispetto all'insieme composto dalla somma dei partecipanti, per questo possiamo parlare di inconscio di gruppo, di psiche di gruppo, di funzioni analitiche proprie di gruppo. La realizzazione di tale capacità di concezione del gruppo ha delle conseguenze significative nell'ambito della conoscenza e della terapia trasformativa. Freud ha scoperto la presenza «di un primario e normale narcisismo»⁸⁶ nell'individuo per la necessità di condurre svariate pulsioni a numero ridotto.⁸⁷ Cioè la necessità di riunire le pulsioni parziali in unità identitaria dell'io. Le conseguenze del mantenimento delle pulsioni parziali portano alle formazioni perverse, laddove l'unità del narcisismo primario dell'io consente la realizzazione di una sessualità, che attraverso

⁸⁶ S. Freud, *Introduzione al narcisismo* (1914), in *Opere*, op. cit., vol. VII, 444.

⁸⁷ S. Freud, *Compendio di psicoanalisi* (1938), in *Opere*, op. cit., vol. XI, 575.



il processo di maturazione porta dalla sessualità pregenitale alla sessualità matura al servizio della genitalità. Così pure in ambito collettivo esiste un narcisismo primario, di comunità specifiche, in grado di riunire i narcisismi particolari delle piccole differenze in una unità autonoma.

Hegel, nella prefazione alla *Fenomenologia dello spirito*,⁸⁸ si occupa di capire e precisare le basi dell'Intero, che per lui corrisponde alla Verità e all'Assoluto, che sono molto relativizzati:

*allora la posizione del falso diventa essenziale alla posizione del vero. Il falso entra così nella costituzione del vero, come un suo momento, anche se Hegel dirà come un momento "tolto". [...] per Hegel, il falso entra come, "tolto" nella costituzione del vero.*⁸⁹

Tutto ciò appartenente allo «spirito dell'inquietudine» di cui parla Hegel nella Fenomenologia dello spirito.

L'assoluto è il risultato di un processo di unificazione che avrà come conclusione l'Intero, che contiene anche il processo, cioè l'unificazione: l'unità non è in sé divisibile, perché è semplice, ossia elementare, di contro l'unificazione, valendo come una relazione, si costituisce come un composto. La differenza consiste nell'essere l'intero autonomo e l'insieme unificato no, essendo condizionato da tutti gli interessi particolari dei singoli componenti. Tuttavia le due forme dell'intero e dell'unificato non possono coesistere contemporaneamente ma in momenti successivi. L'Intero è autonomo ed ha la capacità di produrre costruzioni nuove, produttrici di miglioramenti e di benessere, esattamente come in fisica fa l'atomo, che può essere

⁸⁸ G. W. F. Hegel, *La fenomenologia dello spirito*, a cura G. Garelli, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2008.

⁸⁹ A. Stella, *La prefazione alla fenomenologia dello spirito di Hegel*, Roma, Aracne, 2021, 16-17.



visto come composto o come autonomo capace di costruire, insieme ad altri atomi, una molecola, che in chimica può essere analizzata come composta o come autonoma capace di costruire organi. Se riportiamo tutto questo sul piccolo gruppo psicoanalitico significa che possiamo considerare il gruppo come un insieme di persone oppure una entità psichica autonoma, capace di produrre trasformazioni e benessere. È necessario, però, capire quale meccanismo o funzione psichica sia in grado di trasformare un insieme composito in un intero; e questa capacità è data dalla «funzione ponte del mito», cioè la potenzialità del mito di rapportare dinamicamente il tutto con la parte.⁹⁰

Se poi portiamo tutto questo su un piano sociale possiamo capire l'importanza, per qualsiasi società, compresa la società di psicoanalisi, di poter basare la propria struttura di base sui piccoli gruppi psicoanalitici.

Pensiamoci.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (2002). *Il racconto della mente*, a cura di R. Romano, Bari, Dedalo.

Bion W. R. (1959). *Cogitations*, Roma, Armando, 1996.

Bion W. R. (1963). *Gli elementi della psicoanalisi*, Roma, Armando, 1973.

Bibring E. (1954). *Psychoanalysis and the Dinamic Psychotherapies*, *Journal of the American Psychoanalytic Association*, vol. 2.

Corrao F. (1975). *Psicoanalisi e psicoanalismo. Libertà e non libertà*, in *Orme*, vol. II, Raffaello Cortina, Milano 1998.

⁹⁰AA.VV., *Il racconto della mente*, a cura di R. Romano, Bari, Dedalo, 2002, 42.



- Corrao F.** (1981). Struttura poliadica e funzione gamma, in *Orme*, op. cit., vol. I.
- Corrao F.** (1992). *Modelli psicoanalitici. Mito Passione Memoria*, Bari, Laterza.
- Costa A.** (1979). L'insieme dei pazienti come oggetto interno. Il paziente come oggetto nel gruppo di lavoro, *Rivista di Psicoanalisi*, n. 1.
- Etchegoyen R. H.** (1990). *I fondamenti della tecnica psicoanalitica*, Roma, Astrolabio.
- Feyerabend P. K.** (2020). *Contro il metodo*, Milano Feltrinelli.
- Freud S.** (1892-95). *Studi sull'isteria*, O.S.F., 1.
- Freud S.** (1914). *Introduzione al narcisismo*, O.S.F., 7.
- Freud S.** (1915). *Metapsicologia*, O.S.F., 8.
- Freud S.** (1937). *Analisi terminabile e interminabile*, O.S.F., 9.
- Freud S.** (1938). *Compendio di psicoanalisi*, O.S.F., 9.
- Gilbert W.** (1893). *Loadstone and Magnetic Bodies, and on The Great Magnet of the Earth*, trad. Ingl. dall'ed. Del 1600 di De magnete, Bernard Quaritch.
- Gribbin J.** (2004). *L'avventura della scienza moderna*, Milano, Longanesi, 2004.
- Hegel G. W. F.** (1807). *La fenomenologia dello spirito*, a cura G. Garelli, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2008.
- Hook S.** a cura di (1967). *Psicoanalisi e metodo scientifico*, Torino, Einaudi.
- Kuhn T. S.** (1962). *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969.
- Lakatos I.** (1970). *La falsificazione e la metodologia dei programmi di ricerca scientifica*, in *Critica e crescita della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1976.
- Mancia M.** (2004). *Sentire le parole*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Piaget J. e Garcia R.** (1985). *Psicogenesi e storia delle scienze*, Milano, Garzanti.
- Peirce C.S.**, citato in Napoli A. e Pelizzo R., *Metodo e contro-metodo*, Roma,



Armando, 2019.

Popper K. (1934). *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi, 1970.

Romano R. (1992). *La deperibilità della funzione analitica*, XXVI Convegno a seminari multipli. In Romano R. (2024).

Romano R. (1995). *La pensabilità: un oggetto della psicoanalisi*, in Koinos, Roma, Borla, n.2.

Romano R. (2017). *Psicoanalisi di gruppo. Teoria, tecnica, clinica*, Catania, Reverie.

Romano R. (2024). *Nuove proposte psicoanalitiche*, Catania, Reverie.

Semi A.A. (a cura di) (1988). *Trattato di psicoanalisi*, Milano, Raffaello Cortina.

Semi A.A., *La Cura*, www.spiweb.it, 2/11/21.

Stella A. (2021). *La prefazione alla fenomenologia dello spirito di Hegel*, Roma, Aracne.

Riccardo Romano, Catania

riccardoromano01@gmail.com



Il Fattore umano

Domenico Chianese⁹¹

Uno stormo di uccelli si scontra con un aereo da poco decollato dall'aeroporto di New York, l'impatto manda in avaria entrambi i motori dell'aereo che inizia a perdere quota. Il comandante Sully pensa che non c'è il tempo necessario per far ritorno all'aeroporto di New York e decide temerariamente di ammarare sull'Hudson. In tal modo fortunatamente mette in salvo tutti i passeggeri. Segue un "processo" e viene utilizzato un simulatore di volo che si basa su precisi metodi matematici ed algoritmi, in base ai quali i giudici giungono all'inoppugnabile conclusione che l'aereo avrebbe avuto il tempo necessario per tornare all'aeroporto di New York salvaguardando le vite dei passeggeri messi in pericolo dall'ammarraggio sull'Hudson.

A questo punto interviene Sully che rivolto ai giudici chiede di inserire nel simulatore il "fattore umano" calcolabile in una manciata di minuti dovuti all'impatto emotivo, alla sorpresa, all'angoscia, al dover calcolare mentalmente le distanze, etc. ...

⁹¹ DOMENICO CHIANESE (Roma) è membro ordinario con funzioni di training della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytic Association. Ha ricoperto vari incarichi nella SPI di cui è stato Presidente. È stato altresì Presidente del Centro Psicoanalitico di Roma. È autore di *Costruzioni e campo analitico* (1997), *Un lungo sogno* (2006), *Come le pietre e gli alberi* (2015), *Il vivente e il sacro* (2020). È inoltre coautore con Andreina Fontana di *Immaginando* (2010); con lei ha anche curato *Per un sapere dei sensi* (2012). Alcuni di questi testi sono tradotti in varie lingue. Autore di numerosi articoli; tra questi *Il Chiasma* del 1994, citato nel corso dell'incontro, è pubblicato nella *Rivista di Psicoanalisi* (40:517-531). È psichiatra; nato a Napoli, vive e lavora a Roma.



Viene introdotto il “fattore umano” e il simulatore stabilisce che l’aereo non sarebbe riuscito a fare ritorno all’aeroporto e si sarebbe schiantato al suolo. Il “fattore umano” ha interferito sui metodi matematici ed algoritmi.⁹²

L’uomo della farfalla⁹³

Quel giovane letterato aveva perso l’anno prima il suo analista che era morto improvvisamente. Aveva fatto seguito un anno di angoscia e tristezza, alla fine del quale aveva chiesto di iniziare una nuova analisi.

Al termine della prima seduta di questa analisi narra un sogno fatto la notte prima di incontrare il nuovo analista: “Ero solo, sentivo la solitudine addosso, un intreccio di alberi e rami, era buio, era come se avessi perso l’orientamento. C’era qualcosa di metafisico che mi turbava, poteva diventare un incubo. “Dopo una pausa: “Penso a Dante: ‘Mi ritrovai in una selva oscura’ ed io continuo nel pensiero: ‘Ché la dritta via era smarrita’. Dopo la morte dell’analista, mi sono sentito perso, come se la strada tracciata sotto i miei piedi svanisse all’improvviso. Reinventarsi una vita non è facile. “Nella seconda parte del sogno, mi spaventavo, alla mia sinistra c’era un uomo, non me ne ero accorto o prima non c’era e poi appariva, ero inizialmente spaventato, ma poi mi acquietavo, perché quell’uomo non era un nemico, era una figura buona. A quel punto mi inchinavo, all’inizio non capivo cosa fosse, un qualcosa di chiaro che si muoveva, mi avvicinavo era una farfalla. C’era un raggio di sole le piccole ali della farfalla ondeggiavano al soffio di una lieve brezza”.

Era la fine della seduta e non ci fu tempo per attendere le associazioni del paziente.

⁹² L’intero episodio è descritto da Clint Eastwood, nel film “Sully”.

⁹³ Il caso dell’uomo della farfalla è descritto nel mio libro *Il vivente e il sacro*, 2021 Astrolabio.



Sono solito trattare i sogni col metodo inaugurato da Freud: il sogno diviso in scene, associazioni alle singole scene e ai singoli personaggi del sogno; seguo a ritroso le condensazioni sciogliendole nei singoli elementi e gli spostamenti ripercorrendo le catene di significanti per poi infine giungere al pensiero del sogno.

Ma non c'era tempo per questa procedura metodologica.

Il fattore umano: all'ascolto del sogno "vedendo" le immagini della parte finale del sogno, provai un senso di bellezza, di speranza e di futuro.

"L'universo non è tenuto ad essere bello, eppure lo è" scrive Francois Cheng (2006), la bellezza è prossima alla verità o, meglio, la bellezza è lo splendore della verità, verità e bellezza sono simili: secondo il fisico Paul Dirac "è più importante per una equazione essere bella che essere in accordo con il dato sperimentale". Pensando alle immagini del sogno penso al legame dell'immagine con Eros, assistiamo nel sogno al legarsi dell'immagine viva con emozioni vitali.⁹⁴

"Fede è sostanza di cose sperate e argomento de le non parventi" leggiamo nel Paradiso di Dante: "quelle immagini del sogno erano piene di speranza e di fede nel futuro o almeno così apparivano, si manifestavano alla sensibilità dell'analista. Mi si può obiettare che il sogno guarda al passato. È questo un antico problema, quanto a me penso che senza futuro, questo sfondo il più delle volte innominato, non c'è cura, non c'è speranza né progetto."⁹⁵

⁹⁴ "Nell'uomo prima viene l'immagine, poi la percezione". La percezione non è una fase primaria della coscienza; è una funzione acquisita ulteriormente grazie ad un sogno che è divenuto simbolico di sue proprie condizioni esterne Marion Milner (1977, 52) cita questa affascinante riflessione di Santayana, per affermare che l'indistinzione tra realtà esterna e realtà interna è una fase presente in tutti i processi creativi, fase necessaria per arrivare a percepire la realtà del mondo esterno.

⁹⁵ Freud tornò più volte sulla visione 'prospettica' del sogno e giunse a dire questa frase creativamente ambigua: "È il lavoro onirico che produce la forma onirica ed è solo questa l'essenziale del sogno [...] dico questo in segno di apprezzamento per la famigerata 'tendenza



L'analista all'ascolto del sogno provò dunque un senso di bellezza, di speranza e di futuro. L'analista è legittimato a provare questi sentimenti, pensando, tra l'altro, che siamo alla prima seduta? L'analista deve essere "senza memoria e senza desiderio" potrebbe ammonire Bion, ma lo stesso Bion scrive: "Come può un essere umano con mentalità e personalità umana a non occuparsi del futuro?" (Bion 1973-74, 107). "Un 'atto di fede' ha come proprio sfondo qualcosa che è inconscio e ignoto perché non è accaduto" (Bion 1970, 51). Il poeta che è in noi deve riuscire a catturare "l'ombra del futuro proiettato in avanti".

Per Bion è il vertice religioso a fornire la preoccupazione necessaria riguardo al futuro ed egli ebbe sempre l'impressione che il vertice religioso fosse stato trascurato dagli analisti che, secondo lui, "sono peculiarmente ciechi all'argomento religioso" concentrandosi unicamente sulla sessualità. L'analista dunque come scienziato, poeta e uomo religioso, analista che deve sempre coniugare L e K, Amore e Conoscenza, l'atto della conoscenza può essere potenzialmente violento e va mitigato ed unito a L, *love*, Amore; l'Oriente scorre nell'anima di Bion: nella tradizione Buddhista *karuna*(compassione)è inseparabile da *prajna*(saggezza).

Bellezza, fede, speranza del futuro, sono a fondamento dell'impresa analitica. Sono questi degli elementi del metodo analitico? Si possono "prescrivere" la bellezza, la fede ed il futuro?

È indubbiamente più facile prescrivere e descrivere le libere associazioni, l'attenzione liberamente fluttuante, l'interpretazione e la costruzione, la decifrazione del sogno.

prospettica' del sogno". In *Il poeta e la fantasia* (1907) sarà più incline ad aprirsi al futuro: "La fantasia 'ondeggia' tra tre tempi, tre momenti temporali della nostra ideazione, prende le mosse da un'occasione offerta dal presente, di là si collega al ricordo di un'esperienza anteriore [...] crea quindi una situazione relativa al futuro la quale si configura come appagamento di quel desiderio [...] dunque passato, presente e futuro, come infilati al filo del desiderio che li attraversa".



G. De Chirico (1917), *Il grande metafisico*

Sono questi alcuni elementi del metodo analitico sui quali tornerò, ora mi preme capire che cosa è un metodo se esso è applicabile alla psicoanalisi: lo farò dando la parola a Cartesio che del metodo fu un inventore.

Regulae ad directionem ingenii

Descartes in *Regulae ad directionem ingenii* (1628): “Per metodo [...] intendo delle



regole certe e facili, osservando le quali esattamente nessuno darà mai per vero ciò che sia falso, e senza consumare inutilmente alcuno sforzo della mente, ma gradatamente aumentando sempre il sapere, perverrà alla vera cognizione di tutte quelle cose di cui sarà capace”.⁹⁶

Questa celebre definizione del metodo si applica al cammino della conoscenza e alla ricerca della verità, essa è applicabile alla psicoanalisi? A ciò che l’analista fa nella stanza d’analisi?

Un metodo consiste nel seguire delle regole, intendendo per regola l’indicazione di un’azione da compiere o di un atteggiamento da assumere in una circostanza esplicitamente designata.

Il metodo mira a economizzare le forze; agire con metodo significa essere, in una certa misura, prevenuti contro lo smarrimento totale che situazioni del tutto impreviste potrebbero generare. Il metodo preserva dall’errore, è un mezzo per combattere l’aleatorietà: accettare solo l’evidenza, scomporre la difficoltà, andare dal più semplice al più complesso, fare delle ricognizioni esaustive: queste sono le quattro regole descritte da Cartesio nel *Discours de la méthode*.

È però legittimo chiedersi se l’estensione di tali principi di metodo alla conoscenza in generale non presenti aspetti problematici, dal momento che alla loro origine sono legati così strettamente alla pratica delle così dette scienze della natura. Leibniz mosse, a tal proposito, delle critiche a Cartesio, egli propendeva per una concezione del metodo come “arte d’inventare”. Ci si deve inoltre chiedere se quando parliamo di metodo ci riferiamo ad algoritmi o a strategie, intendendo per algoritmo una procedura che serve per risolvere un problema, l’algoritmo è costituito da una

⁹⁶ Le mie riflessioni sul metodo mi derivano principalmente dalla lettura della voce “Metodo” dell’*Enciclopedia Einaudi* (Vol. 9, 237-253) redatta da Gilles-Gaston Granger.



sequenza finita di operazioni (dette anche istruzioni) che consente di risolvere tutti i quesiti di una stessa classe. Esso deve essere finito, deterministico, non ambiguo, generale.

Il metodo come algoritmo è, dunque, una procedura che descrive dettagliatamente la concatenazione di ciò che deve essere fatto. La strategia invece, non dà necessariamente una indicazione circostanziata degli atti da compiere ma solo dello spirito nel quale la decisione deve essere presa e dello schema globale nel quale le azioni devono aver luogo (per quanto riguarda la psicoanalisi credo che sia appropriato parlare di strategia). L'azione metodica si svolge in un universo simbolico e presuppone un pensiero che, in misura variabile, sorvoli i dati e gli effetti dell'azione immediata.

Ma che dire del metodo nei domini della conoscenza in cui la determinazione degli oggetti dipende essenzialmente dall'esperienza? Sto pensando anche alla psicoanalisi. Prendendo a prestito il vocabolo dalla medicina, è stato definito metodo "clinico", l'orientamento strategico della conoscenza che voglia costituirsi in modo scientifico verso l'individuale. Questo atteggiamento presuppone anzitutto che il soggetto conoscente stabilisca con l'oggetto individuale da conoscere una relazione che fa di questo il portatore di "significati"; questo oggetto individuale rimanda ad una rete di rappresentazioni più o meno ricca, più o meno coerente relativa all'osservatore. Neutralizzando il carattere individuale, il fisico, il naturalista, fa astrazione da questa rete e in questo appunto consiste principalmente la riduzione dell'oggetto a oggetto di natura: rappresentare un fatto umano mediante un unico modello che si dispiega su un solo piano, lo spogli immancabilmente del suo carattere singolare, lo riduca alla piattezza dell'oggetto fisico.

A questo punto è legittimo chiedersi se esiste un metodo al di fuori dei metodi



scientifici.

A valle del metodo si incontra il contatto diretto con l'individuale, è questo non solo nei rapporti tra uomini e nei fatti umani, ma anche nella manipolazione degli oggetti della natura. Ogni procedimento metodologico che venga veramente condotto a termine sfocia in un'"arte", designando con questa parola tutte le modalità che questo contatto effettivo con l'individuale può rivestire (continuo a pensare alla psicoanalisi).

L'uomo si rappresenta il mondo sul quale deve agire come un complesso per lui significativo, solo parzialmente ridotto dai metodi di tipo scientifico, sovradeterminato rispetto al modello o ai modelli astratti che quelli gli propongono. Non si dirà più allora che è questione di metodo ma piuttosto di "stile" che rappresenta la messa in opera di ciò che, in un vissuto individuale, sfugge alla rete intessuta dai concetti per afferrare il fatto generico secondo un metodo. È quello psicoanalitico uno stile?

Platone descrive e illustra un "metodo socratico", mediante il quale, in un dialogo inventato, un pensiero rivela a se stesso i propri presupposti e incontra le proprie contraddizioni interne.; Hegel instaura un cammino in tre momenti (tesi, antitesi, sintesi); Husserl a più riprese insiste sull'opportunità di sospendere tutte le pretese evidenze per giungere a una descrizione pura e semplice delle "cose" stesse, quali sono originariamente percepite dalla coscienza. Questa molteplicità di metodi preconizzati dai filosofi può, a buon diritto, sospettare che non si tratti qui del metodo nel senso in cui la scienza autorizza a definirlo; conviene parlare anche in questo caso di stile. Lo stesso Cartesio assicura: "Il mio scopo non è [...] quello d'insegnar il metodo che ciascuno deve seguire per ben condurre la propria ragione, ma di far vedere soltanto in qual modo ho cercato di condurre la mia"(1637, 133).



“Devo dire esplicitamente che questa tecnica si è rivelata l’unica adatta alla mia individualità e non pretendo di escludere che una personalità medica di tutt’altra natura possa essere spinta a preferire un atteggiamento diverso di fronte al malato e al compito che deve affrontare” (Freud S., 1911-1912, 532). Con queste note parole di Freud, siamo introdotti al complesso tema del rapporto di Freud e della psicoanalisi col metodo.

Invenzione e scoperta

“Chi voglia imparare sui libri il nobile giuoco degli scacchi si accorgerà ben presto che soltanto le mosse d’apertura e quelle finali consentono una presentazione sistematica esauriente, mentre ad essa si sottraggono le innumerevoli svariatissime mosse che si succedono dopo l’apertura [...] si tratta appunto di regole di un giuoco destinate ad acquistare importanza dal piano del giuoco nel suo complesso. Comunque mi sembra opportuno presentare queste regole come ‘consigli’ e non pretendere che vengano accettate incondizionatamente” (Freud, 1913, *Nuovi consigli sulla tecnica, Inizio del trattamento*).

Queste note parole di Freud fanno pensare all’analisi come a un “giuoco” mosso da “strategie” piuttosto che basato su metodi rigorosi né tantomeno su algoritmi. Farebbe propendere per questa lettura una affermazione attribuita a Freud secondo cui i metodologi sarebbero uomini intenti a pulirsi continuamente gli occhiali col rischio di non vedere più nulla. Ma non è facile collocare l’impresa analitica inaugurata da Freud, non è facile coniugare la clinica con la teoria.

Quanto a quest’ultima, è bene partire dalla nota prima pagina epistemologica di



Pulsioni e loro destini, per poi approdare al fare clinico dell'analista.⁹⁷

In questa pagina, Freud mostra una decisa predilezione per l'uso di idee astratte, nei confronti dell'esperienza, nella costruzione di una teoria: "Già nel corso della descrizione non si può però fare a meno di applicare, in relazione al materiale dato, determinate idee astratte: le quali provengono da qualche parte e non certo esclusivamente dalla nuova esperienza. Ancora più indispensabili sono tali idee, destinate a diventare in seguito i concetti fondamentali della scienza, nell'ulteriore elaborazione della materia.

Esse hanno necessariamente all'inizio un certo grado di indeterminatezza: né si può parlare di una chiara delimitazione del loro contenuto. Finché le cose stanno così, ci si intende sul loro significato riferendosi continuamente al materiale dell'esperienza da cui sembrano derivate, ma che in realtà è ad esso subordinato".

Questo passo mi indusse tempo fa (Chianese, 1988)⁹⁸ ad accostare il pensiero di Freud a quello di Einstein il quale, nella maturità della sua ricerca, in una lettera indirizzata al suo amico Solovine, aveva ipotizzato un salto speculativo dall'esperienza alla teoria.⁹⁹ Di fronte al caos dell'esperienza questo salto rappresenta un momento

⁹⁷ Queste riflessioni su Freud metodologo ed epistemologo mi derivano anche dalla partecipazione al gruppo "Methodos" che operò a Roma per tutti gli anni ottanta del secolo scorso. Il gruppo era coordinato da Carlo Traversa e Anna Maria Muratori ne facevano parte tra gli altri Lucio Russo, Adamo Vergine, Olga Pozzi, Gianni de Renzis, Anna Maria Galdo. Si studiò a fondo la metapsicologia Freudiana, ci si destreggiò tra assiomi, paradigmi, modelli, si affrontarono i testi di Rapaport e di filosofi della scienza come Popper, Feyerabend ed altri. Parallelamente sul piano clinico fu promosso ed indagato il modello della Relazione analitica, anticipando di circa dieci anni le ricerche sulla relazione analitica promosse da altri centri e gruppi analitici. Sono testimonianza di questa intensa e profonda ricerca, i volumi *La relazione analitica* (Borla, 1980), *Soggetto, relazione e trasformazione* (Borla, 1987) *Il continuo e il discreto in psicoanalisi* (Borla, 1987).

⁹⁸ Domenico Chianese, La costruzione di una teoria. Einstein -Freud: un confronto tra modelli, *Riv. Psychoanal.*3-1988.

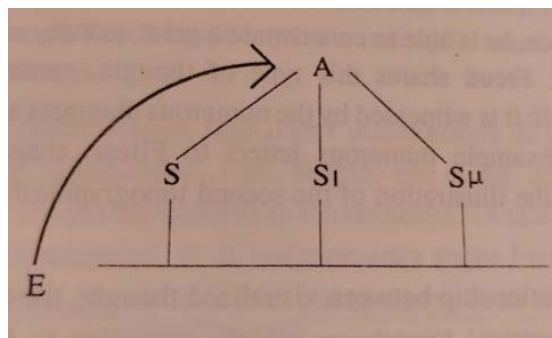
⁹⁹ Nella lettera Einstein ad illustrazione delle sue idee, propone e disegna lo schema seguente:



prezioso della libertà immaginativa, frutto della “meraviglia” di fronte al mondo, della “passione per la comprensione”. Tutti i concetti, anche quelli più vicini all’esperienza, sono, secondo Einstein, dal punto di vista logico convenzioni liberamente scelte.

Similmente Freud: “A stretto rigore queste idee hanno dunque il carattere di convenzioni”. Per Einstein questo schema non si applica solo al modo in cui la mente costruisce una teoria, ma è generalizzato come modello di pensiero tout court; nella sua autobiografia scientifica, egli parla della natura costruttiva del pensiero scientifico, definisce questa modalità di pensiero un “andare a tentoni per cercare di costruire”, fino ad indurci a ricordare la nota citazione di Ruchert riportata da Freud in *Al di là del principio di piacere*: “Ciò che non si può raggiungere in volo bisogna raggiungerlo zoppicando”. In sintesi, per Einstein la scienza non è semplice ordinamento del materiale empirico; contrariamente a quanto pensava Mach, le teorie nascono per mezzo dell’invenzione e non della scoperta.

Il problema della scoperta e dell’invenzione attiene alla psicoanalisi, sia da un punto



Ove:

- 1) Le E (esperienze) sono date.
- 2) A sono gli assiomi dai quali si traggono le conseguenze. Psicologicamente le A si basano sulle E. Non c’è comunque una via logica dalle E alle A, ma solo una connessione intuitiva (psicologica) che è sempre soggetta a revoca.
- 3) Da A, per via logica si deducono asserzioni S particolari, che si possono assumere come vere.
- 4) Le S sono poste in relazione con le E (confronto con l’esperienza).



di vista clinico che teorico. Nella clinica, scoperta e invenzione assolvono alla funzione di reintegrare lacune e vuoti, e in alcuni momenti dell'esperienza possono diventare un atto unico ed inscindibile.

Traversa (1981) ha ritrovato in una particolare forma di articolazione tra invenzione e scoperta la specificità della ricerca freudiana: “se riprendo la successione di fasi della procedura freudiana così come ho provato a storicamente ricostruirla e che mi proponeva la sequenza: invenzione, scoperta, invenzione e così via, potrei ritenere che, secondo l'epistemologia tradizionale, di essa sia stata eliminata la prima fase di invenzione, per cui ne risulterebbe una sequenza: scoperta, invenzione, scoperta e così via”.



P.Klee (1928) Castello e sole

“Dove la prima fase di scoperta può essere preceduta sì dalla presenza di uno schema di riferimento (messo tra parentesi e desunto dalla teoria già operante) che mi guidi



nell'osservazione dei fatti, ma il tutto in un contesto speculativo tranquillo, e non pervaso dalla sofferenza che presiede all'altro percorso".

Secondo il costruttivismo, la nostra visione della realtà, non è una immagine "vera" di ciò che si trova fuori di noi, la cosiddetta realtà è una "costruzione" di coloro che credono di averla scoperta; anche in questo caso, più che di una scoperta si tratta di una "invenzione" (Watzlawick, 1981).

Sembrerebbe dunque pieno diritto della psicoanalisi rivendicare una qualche paternità dell'odierno costruttivismo. Il termine-concetto "Costruzione" assurgerebbe a modello generale del pensare analitico.¹⁰⁰

Anche se assume forma di concetto solo nel '37, il termine costruzione, così come quello di elaborazione, secondo me, ad esso correlato, si ritrova precocemente e attraversa tutta l'opera freudiana.

Tutta la massa voluminosa di materiale patogeno viene trafilato attraverso una stretta fessura ed arriva perciò alla coscienza come tagliata a pezzi o in nastri, è compito della psicoterapia ricomporre l'organizzazione presunta (*Studi sull'isteria*) "scene [...] che si riferiscono ad un'epoca così remota [...] scene che rivendicano in seguito un'importanza così straordinaria per la storia del caso, non vengono di norma riprodotte sotto forma di ricordi, ma devono essere desunte, ossia costruite faticosamente passo per passo da un insieme di indizi". Il concetto di costruzione è legato fin dall'inizio a quello di rimozione e censura e per via di questo legame vi è una continuità (e coerenza) tra il metodo analitico (associazioni libere–attenzione liberamente fluttuante–interpretazione–costruzione) e la teoria metapsicologica

¹⁰⁰ Le pagine di questo lavoro sulle costruzioni e le elaborazioni sono tratte dal mio libro *Costruzioni e campo analitico* (Borla, 1997).



dell'inconscio-preconscio, tra le procedure ricostruttive che tentano di ricomporre l' "organizzazione presunta" e la teoria che giustifica tale procedura.

Si può parlare, nel caso di Freud di metodo decostruttivo-costruttivo e di "costruzioni" del soggetto, dal momento che per Freud il sogno, il sintomo, il ricordo sono il prodotto di costruzioni "intenzionali" del preconscio-inconscio, nulla è affidato al caso. Le figure dello spostamento, condensazione, raffigurabilità, elaborazione secondaria, descritte nel capitolo sesto dell'*Interpretazione dei sogni*, non sono solo meccanismi del lavoro onirico, ma regole di trasformazione generali che presiedono, sia alla costruzione del sogno che del sintomo, e della fantasia. La morfologia di queste costruzioni ci indica la loro etiologia. Il metodo analitico segue il percorso a ritroso della costruzione di un sogno, di un sintomo, di una fantasia, utilizzando le stesse regole di trasformazione: slega ciò che è stato compattato dalla condensazione, segue le linee di sutura degli aggregati, riduce in elementi, interpreta e ricostruisce.

Teoria dell'apparato psichico (metapsicologia), teoria dei sintomi, teoria del sogno, metodo analitico decostruttivo-ricostruttivo formano un insieme solidale e coerente. Si potrà pure criticare l'insieme, ma è infondata la critica basata su una supposta dicotomia clinica-teoria.

Per anni mi sono ritrovato a meditare sulle costruzioni narrative e le ricostruzioni storiche, rileggendo non solo il Freud di *Costruzioni in analisi* ma anche il Freud del *Mosè* e di una premessa inedita al *Mosè*. Alla fine dell'impresa ho sentito che il binomio opposizione costruzione-ricostruzione aveva rappresentato per me il senso dell'analisi che è determinata dalla storia, dai suoi vincoli e limiti, ma che è anche spinta da una tensione creativa per superare quei vincoli e quei limiti, per ritrovare, per dirla con Eliot, "la vita che abbiamo perduto vivendo".

Dalla prospettiva che ho cercato di indicare, l'atto del costruire, atto di cooperazione



e coproduzione dell'analista e del paziente, è animato da parte di entrambi dalla passione di trasformare, e, talvolta, anche se sulle prime può sembrare paradossale, di distruggere ciò che appare indistruttibile (come il sintomo), e questa passione equivale alla passione di vivere, alla pulsione di vita. L'avventura analitica non è più così semplice riproduzione della nevrosi di transfert ma "coproduzione del vivente" (Racamier, 1989) alla quale partecipano l'analista e il paziente.

Il termine *baun* nella lingua tedesca antica racchiudeva in un'unità i significati di *bauen* (costruire), *wohen* (abitare) *sein* (essere). L'espressione *ich baue* (io costruisco) significava contemporaneamente *ich bin* (io sono). L'antico tedesco con la medesima parola indicava il soffermarsi, l'abitare ma parallelamente anche l'essere e il costruire. Ma non è poi questo il senso e lo scopo del nostro fare analisi, del nostro scrivere e del nostro stesso vivere?

Non voglio sottovalutare la difficoltà della trasformazione, le resistenze che si oppongono al cambiamento. L'analisi comporta una revisione delle credenze. Ad una conoscenza trasformativa, ad un "conoscere per mutare" si oppone il "già noto", che è alimentato da forze che si oppongono alla conoscenza e al cambiamento, forze sottratte alla coscienza. Freud (1910) afferma: "Non è il non sapere per se stesso il fattore patogeno ma la radice di tale non sapere che risiede nelle resistenze che hanno determinato il non sapere". Pensieri, rappresentazioni, desideri inconsci disperdono l'energia utilizzabile per il cambiamento. È per questo motivo che il lavoro sulle resistenze (elaborazione) è un momento cruciale, perché sblocca gli investimenti e libera l'energia utilizzabile per il cambiamento e la conoscenza. L'elaborazione e la costruzione definiscono i limiti e le possibilità della trasformazione della struttura, in sintesi l'elaborazione e la costruzione rappresentano due forme di una stessa funzione trasformativa.



Il concetto di elaborazione mantiene tuttora, a distanza di anni, una certa oscurità sebbene se ne intuisca l'estrema importanza in analisi: "Si tratta, scrive Freud (1913-1914, 361) della parte del lavoro che produce i maggiori mutamenti nel paziente". Con un unico termine (elaborazione) sono stati tradotti termini tedeschi diversi, che diversificano e rendono più sfaccettato il concetto. Dobbiamo riferirci per lo meno a tre forme di elaborazione: l'elaborazione psichica (*Ver-Be-Aus-Auf arbeitung*); l'elaborazione terapeutica (*Durcharbeitung*); l'elaborazione secondaria (*sekundare Bearbeitung*). Il concetto di lavoro (*Arbeit*) collega le tre forme di elaborazione. Ritroviamo il termine lavoro in molti concetti chiave di Freud come *Traumarbeit* (lavoro del sogno), *Trauerarbeit* (lavoro del lutto). La stessa pulsione è definita come "quantità di lavoro richiesto alla vita psichica" (Freud 1905).

Nella *Comunicazione preliminare*, l'elaborazione è considerata sia un modo di funzionamento spontaneo dello psichico che un metodo terapeutico: mimesi tra terapia e funzionamento psichico che è una costante nel pensiero di Freud. Una trasformazione nella quale è implicata l'elaborazione è la trasformazione in affetto: "La tensione sessuale, afferma Freud (1905), si trasforma in angoscia in tutti i casi in cui si presenta abbondante ma non subisce l'elaborazione psichica che la trasformerebbe in affetto". Ritroviamo dunque l'elaborazione implicata in una unità inscindibile, sia nei processi ideativi che in quelli affettivi.

L'elaborazione terapeutica (*Durcharbeitung*) è un lavoro che fa accettare all'analizzando interpretazioni e costruzioni che si collegano ad elementi rimossi che vengono così sottratti alla ripetizione, all'attrazione esercitata dai processi inconsci del processo pulsionale rimosso. Le formazioni inconse sono messe in relazione con il complesso della personalità. C'è una grande affinità tra l'elaborazione psichica, che stabilisce connessioni associative e l'elaborazione terapeutica che mette in relazione



l'inconscio con il complesso della personalità. *Durcharbeitung* è traducibile con lavorare a fondo, incessantemente, elaborare radicalmente. Se si legge il prefisso *durch* in senso spaziale si può tradurre con "attraverso", in senso temporale "per tutto il tempo, dal principio alla fine". Il lavoro associativo collega spazi e tempi diversi e lontani; l'elaborazione è dunque un attraversamento spazio-temporale che potenzialmente non ha limiti, esso si muove spaziando attraverso gli scenari del passato, del presente e del transfert; in questo processo il recupero del passato è solo una delle molte parti in gioco. Sia l'elaborazione terapeutica che quella psichica operano trasformando la quantità (energia) in qualità, mediante l'istaurazione di vie associative.

Mi sono riservato di parlare più approfonditamente della *Bearbeitung*, perché rappresenta il prototipo dell'attività elaborativa. Con *Bearbeitung* Freud indica a volte l'elaborazione psichica, associata a "secondaria" (*Sekundare Bearbeitung*) si riferisce invece ad una fondamentale funzione del "lavoro onirico". "Vi è una tendenza dello psichico a riportare il nuovo al già noto, e un'altra quella di includere il nuovo che utilizza gli stessi meccanismi della prima; insieme queste due funzioni permettono la permanenza e l'integrità dell'identità strutturale.

L'elaborazione è così una salvaguardia dell'identità. Il lento, sotterraneo lavoro sulle resistenze consente un movimento trasformativo e conoscitivo coerente e non distruttivo. È in opera, in questo processo, un'attività creativa inconscia, che è espressa dal termine *Bearbeitung* che si può tradurre con: lavorazione, coltivazione, arrangiamento, adattamento, riduzione, compilazione, rimaneggiamento, rifacimento, (in senso figurato) opera di persuasione, (politico) maneggiare, (musicale) arrangiamento, (teatrale) adattamento. È impossibile pensare in psicoanalisi a dati "puri", a ricordi, ad esempio, non trattati, costruiti, montati.



La psicoanalisi è eminentemente una scienza dialogica, la sua specificità risiede nell'intensa e prolungata relazione che il paziente e l'analista intrattengono, modalità che non trova nessun equivalente in altre discipline scientifiche ed umanistiche. In analisi la storia del paziente e quella dell'analista si intrecciano, la parola dell'uno incontra quella dell'altro, entrambe ne risultano modificate. Possiamo seguire le tracce di una parola o di una costruzione lungo le linee della stratificazione psichica dei due contraenti il rapporto, possiamo osservarne la trasformazione in sogno, simbolo, azione, ne seguiamo, fino ad un certo limite, i percorsi preconsce ed inconsci. In questi territori sotterranei l'elaborazione detta la sua legge, non tutti i tragitti sono possibili; l'elaborazione detta i limiti ma anche la possibilità della conoscenza e del cambiamento, essa determina i baratti possibili. Conoscere è lavorare all'interno di vincoli, su materiali ritrovati, dei quali bisogna conoscere la qualità e la resistenza, dalla cui ricombinazione (elaborazione) e contaminazione (costruzione) può nascere qualcosa di nuovo.

Dal finestrino di un treno

“Ormai vivo soltanto del lavoro ‘interiore’. Questo mi cattura e mi trascina, attraverso i tempi passati in rapide associazioni di pensieri; i miei stati d'animo variano come i paesaggi dinanzi agli occhi di chi viaggia in ferrovia” (dalla lettera a Fliess del 27 ottobre del 1897).

“Si comporti [...] come un viaggiatore che segga al finestrino di una carrozza ferroviaria e descriva a coloro che si trovano all'interno il mutare del panorama dinanzi ai suoi occhi” (da *Nuovi consigli sulla tecnica*, 1913-1914, 344).

Freud “consiglia al paziente di fare ciò che egli stesso ha fatto nella sua autoanalisi, una istanza morale anima le sue parole e ci fa riflettere che non possiamo accampare



nessuna pretesa di superiorità nei confronti del paziente e facciamo con lui ciò che abbiamo fatto con noi stessi”.

Si dice all’analizzando di dire ciò che ‘gli passa per la testa’, ciò di cui non si sente autore, pensieri che transitano, camminano, attraversano la coscienza eludendo la volontà. Pensieri che escono dall’ombra e arrivano a noi passeggiano per la mente. Per cogliere questi pensieri vagabondi bisogna allontanarsi dall’obbligo della coerenza che informa il pensiero teorico. Le cose della psiche sono allusive, indefinite, dicono appena, alludono. Così la parola interpretante dell’analista è preferibile che sia allusiva, accennare, usare parole non impositive. *Ad-ludere*, giocare, scherzare; alludere ed evocare. Di fronte ad alcune immagini del sogno la mia analista, Anna Maria Muratori, mi chiedeva ogni volta che cosa mi ‘evocava’ quell’immagine, non parlava di ricordo ma di evocazione, si rimaneva sospesi nell’evocazione e nell’allusione.

L’allusione è l’anima dell’arte, F. Schlegel diceva che ogni opera d’arte è “un’allusione all’infinito [...] lo splendore del finito e l’allusione all’infinito scorrono l’una nell’altra”. Non bisogna pensare a una separazione tra sensibile ed intellegibile, comunque si deve pensare a parentele, si dipingono le nuvole per evocare la luna. La luna e le nuvole appartengono allo stesso paesaggio, allo stesso ordine di realtà e non sono lo sdoppiamento le une dell’altra. L’ allusività è il linguaggio privilegiato del sogno che ricorre alla ‘sostituzione’, allo ‘spostamento’ al ‘travestimento’. Quanto poi al rapporto col rimosso, quest’ultimo non affiora mai nella sua evidenza, quello che viene in mente non è mai il rimosso ma qualcosa che gli si avvicina “secondo la modalità di una allusione”, dice Freud. L’ allusività può essere una ricchezza da utilizzare con parsimonia, bisogna sapersi fermare altrimenti prende la piega di una allusività infinita.



“Non riesco a immaginare che sia gradevole vivere senza lavorare, scriveva Freud nel marzo 1910 a Pfister, per me fantasticare e lavorare coincidono, non mi diverto in alcun modo”. È passato più di un secolo e continuiamo sulle tracce di Freud, lavoriamo, fantastichiamo, seguiamo in seduta varie sequenze: quelle dettate dalle parole a cui si affiancano quelle dei sensi, del corpo, delle immagini, sequenze ritmiche, relazionali, ascoltiamo con gli occhi, vediamo con le parole, meditiamo coi sensi.

Le libere associazioni sono forme vitali che fanno riecheggiare linee di significato ma sono anche cose in sé, oggetti presentazionali che si ramificano lungo le sedute, collegandosi l'una all'altra. Alla libera associazione di parole va affiancata una libera sequenza di immagini, un movimento che culmina in un'ulteriore immagine, una forma che 'presenta' una realtà psichica in una nuova forma. L'inconscio è una matrice di differenti aree di senso, le sue fonti sono distribuite in più luoghi disseminati lungo tutto l'arco della nostra vita.

La vecchia idea che la vita mentale sia 'inconsciamente determinata' è riduttiva e può diventare reazionaria, ci ricorda Bollas. Essa elimina i molti fattori interni ed esterni che contribuiscono a costituire la vita inconscia di ciascuno di noi. Scriveva Freud (1915): “L'Inconscio non è un organo rudimentale, è vivo, capace di sviluppo, di collaborazione [...] si lascia condizionare dalle vicende dell'esistenza”. È su questa base che è possibile la cura a patto che l'analista sappia partecipare e coinvolgersi.



Vermeer (1668) Il geografo

Uno stile¹⁰¹

Alle libere associazioni dell'analizzando si affianca l'attenzione liberamente fluttuante dell'analista che è l'opposto di fissare un punto con particolare attenzione, che fa correre il pericolo di non trovare mai niente che già non si sappia. L'analista deve essere disposto all'ascolto e a lasciarsi sorprendere a ogni svolta, senza preconcetti e prevenzioni".

Se nell'analisi non c'è sorpresa e in ciascuno dei due interlocutori, non c'è analisi affatto, "così scrive Fachinelli (2012, 68-9). Freud consiglia di rivolgere il trasmettitore inconscio, il proprio inconscio, come organo ricettore. Essere disponibili significa non sentirsi separati dal fluire del mondo interno sia proprio che del paziente, è questa un

¹⁰¹ Questa sezione del lavoro si ispira al libro del sinologo francese F. Jullien (2014) *Cinque concetti proposti alla psicoanalisi*. Milano, La Scuola.



'ars operandi' che non separa l'etica e la strategia, la saggezza e l'efficacia. La mente dell'analista non si fissa in modo particolare su un contenuto ma 'plana', si rende disponibile, fa sì che la vita psichica fluisca. Ciò non significa debolezza e lasciar fare, saggezza è distinguere i momenti della fermezza e dell'intransigenza e momenti 'accomodanti'. Si tratta da parte di entrambi (analista e analizzando) di disporsi a possibilità multiple, di disporsi ad ascoltare e udire l'inatteso.

L'analista deve essere allenato al guardare di 'sbieco', guardare 'obliquo', un guardare che si oppone al metodo che sussume la diversità dei casi sotto la sua generalità, il guardare obliquo al contrario parte da ciò che di individuale e di singolare presenta ogni situazione. Non è forse di sbieco che si dispone, anche fisicamente nella stanza d'analisi, l'analista rispetto all'analizzando? Più che di metodo, meglio parlare di strategia, di mosse imprevedute. Abbiamo già ricordato come Freud paragonasse l'analisi al gioco degli scacchi, dove avviato il gioco, è imprevedibile lo svolgimento e l'esito. L'analista (come il maestro con l'allievo) non si sostituisce all'analizzando, incita, promuove ma se è un vero saggio, lascia all'altro il compito della scoperta. L'analista non deve temere 'l'influenzamento', Freud nei *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi*, dice di preparare l'analizzando con l'istaurazione di una 'atmosfera di influenzamento': "Tutta l'abilità del medico consisteva ora nel mettere allo scoperto il più presto possibile queste resistenze, nell'indicarle al malato, e nell'incitarlo ad abbandonarle, grazie all'influenza che un uomo può esercitare su un altro".

Alcune vite non vanno avanti, non c'è più 'a-(v)venire', si sono bloccate per delle 'fissazioni' che risalgono all'infanzia, compito dell'analista è promuovere 'de-fissazioni', che mettono in moto la vita e la dispongono all'a(v)venire. W. Loch, un importante psicoanalista tedesco, diceva che quello analitico è un sapere che



“sostiene l’esistenza”, potrei aggiungere che nutre la vita. La vitalità è bloccata, si tratta di sbloccarla, immettere “viabilità”, là dove si è prodotto un intoppo. È il biologo Francisco Varela che ha coniato il termine bio-etico di *viability*. Quanto poi a Jullien egli ricorre alla metafora del gregge e del pastore. C’è un pastore che si mette davanti al gregge, cerca di farlo progredire in avanti verso un ‘ideale’. C’è un altro pastore che adotta un’altra strategia, e si mette in coda al gregge e si prefigge il compito di far muovere le pecore in coda al gregge che si attardano e rallentano il gregge.

L’analista non si deve porre nessun ideale per il paziente, non può guidarlo, non può pensare a cosa debba essere la vita del paziente, il suo scopo non è un ideale di vita ma la vita, il suo compito è rimettere in moto la vita che prenderà la sua piega e il suo specifico destino. L’analista deve pensare al suo operare e alla vita come perenne trasformazione. Il suo sapere è un sapere ‘pratico’ che serve a promuovere trasformazioni.

Il paziente con l’aiuto dell’analista deve esercitarsi a regolare la ‘viabilità’ e la ‘vitalità’ con equilibrio e armonia, ma senza tendere ad uno scopo perché la vita tende solo al prolungarsi indefinito del suo processo, tende solo a che il corso si mantenga in corso, che non si irrigidisca e non si fissi. Sappia così l’analista riconoscere le ‘trasformazioni silenziose’ (come le definisce acutamente Jullien) che sono avvenute nel paziente nel corso del tempo e dell’analisi.

Un bel giorno senti che un amore è finito e non sai quando è cominciato a morire; in modo analogo non ci si accorge che i figli crescono e noi stessi non ci vediamo invecchiare. Poiché è ‘tutto’ in noi che invecchia e senza mai fermarsi, è per questo che non abbiamo percezione dell’invecchiamento. In analisi, un bel giorno, il paziente si sente cambiato e sia l’analista che il paziente non sanno dire quando e, soprattutto, come è iniziata la trasformazione che si presenta come una trasformazione



silenziosa... È un modo di vedere la cura che non passa attraverso l'avvento di una supposta verità del soggetto; si tratta, ci dice Freud, di trasformare un conflitto patogeno in un conflitto normale.

Bisogna attivare e promuovere, da parte dell'analista e del paziente, un 'processo' che opera a nostra 'insaputa', al di fuori della nostra coscienza e del nostro controllo, si tratta di rimettere in gioco i diversi aspetti della vita che sono tutti interconnessi tra di loro. Per evitare un'ipostatizzazione metafisica, è opportuno rituffare 'l'inconscio' nel processo di trasformazione silenziosa, con il vantaggio di disfare la possibilità di un monolitismo della teoria che minaccia il concetto stesso di inconscio. Bisogna seguire e assecondare il processo come un contadino che trova i tempi e le azioni giuste per far crescere 'spontaneamente' una pianta; sarebbe un errore sia abbandonare a se stessa la pianta sia esagerare a curarla, bisogna rispettare i ritmi della terra e 'mettere a maggese' (M. Kahn) se serve che la pianta 'riposi'. Ho precedentemente sottolineato l'estrema importanza dell'elaborazione, un fenomeno lento, inconscio, il più efficace della cura, secondo Freud.

Ci troviamo di fronte ad un processo lento e sommerso, non siamo di fronte alle interpretazioni e alle costruzioni dell'analista, non al cospetto di azioni vistose che, come le interpretazioni mutative di Strachey, hanno sempre qualcosa di miracoloso. Non ci troviamo di fronte a un'azione eroica, l'efficacia si apparenta più all'epopea. L'analista scrivevo in *Costruzioni e campo analitico* deve saper 'uscire di scena'; la trasformazione non è da pensare che abbia sede nell'analista, e forse neanche nell'analizzando, ma 'tra' i due, nel 'campo', nello 'spazio' che si viene a costituire.

Così come le cose del mondo accadono 'tra' la terra e il cielo, così le 'trasformazioni silenziose' in analisi avvengono tra il sonno e la veglia, tra il dentro e il fuori. La cura analitica agisce attivando il gioco 'tra' analista e analizzando, tra parole e silenzio, tra



sonno e veglia. Penso a Donald Winnicott, allo 'spazio transizionale' tra madre e bambino, tra analista e analizzando, spazio di 'gioco' essenziale alla vita, consustanziale alla vita.

Lo spazio analitico

L' 'uomo della farfalla', dopo qualche seduta, fece ritorno al sogno in modo singolare. Da bambino aveva inventato un suo compagno segreto di nome Mario; con Mario parlava e giocava. Mario colmava i momenti di noia e di solitudine. Fu così che da più grande, e poi da adulto, ebbe sempre e gli fece compagnia un amico del cuore, un suo doppio a imitazione di quel doppio che lo aveva salvato nell'infanzia. In seduta si trovò a parlare dei 'grandi amici' della sua vita e si ricordò e riprese il sogno della farfalla.

“Quell'uomo del sogno mi ricorda Attilio, il mio caro amico del liceo, come eravamo diversi, io ero lo sgobbone che parlava in italiano, lui era aperto, più libero di me, piaceva alle ragazze, era uno spensierato: eravamo amici, poi ci siamo persi di vista, ora sta in Francia, lavora lì; quando ci siamo sentiti l'ultima volta ci siamo ripromessi di ritrovarci, mi farebbe molto piacere”.

Io, mentalmente, ritorno al sogno e penso che, avendolo fatto prima di incontrarmi, si esprimeva in esso una sorta di “pre-concezione” del transfert ed era contemporaneamente anche un incontro con un suo doppio. Quanto poi al paziente, furono queste le associazioni al sogno: “Attilio appare dopo il buio e la 'strada smarrita'. Penso alla farfalla, nell'antica Grecia *psyche* era rappresentata come una fanciulla con le ali di farfalla; sui vasi greci *psyche* era rappresentata come una farfalla”.

Quanto a me mi avvicino alla forma del suo parlare che non era intonato a intellettualizzazione, la sua cultura umanistica (era un letterato) gli serviva per



simbolizzare; i garanti meta-psichici erano per lui (e per me) la fonte delle nostre simbolizzazioni. Anche il soffio di vento mi fa pensare a *psyche*, gli dico, “il respiro è la *psyche* stessa, *thymos*, un termine con cui i Greci tentarono di superare la dicotomia tra corpo e anima, la *psyche* come luogo non separato dal corpo, respiro, materia vivente in movimento, principio di vita”.

Gli parlo in questo modo perché un tempo non lontano il paziente tendeva a privilegiare l’anima e a separare il corpo dall’anima. Luca, il paziente, meditò e dopo una pausa disse: “Penso alla luce del sogno, nella prima parte il buio, quasi totale, nella seconda la luce che filtra...penso alla penombra, a Maria Zambrano, alla ‘penombra venata d’allegria’; “Conosce la Zambrano? ” mi chiese con un lieve tono di sfida che caratterizzava un sottofondo della sua comunicazione con me. “Ne so poco” gli dissi. È una storia commovente: Maria Zambrano era incerta se proseguire nella strada della filosofia, era combattuta tra la chiarezza del suo maestro Ortega y Gasset e l’oscurità di un altro filosofo, Zumiri.

Un giorno, è lei stessa che lo racconta, stava ascoltando una lezione sulle categorie di Aristotele fatta da Zumiri, e in quel momento filtra da una fessura dell’antico edificio un raggio di luce attraverso una tenda nera e la Zambrano in quell’attimo pensa: ‘Una penombra venata d’allegria’, non un concetto ma un’immagine, una luce che le rivelava qualcosa di adatto alla sua personalità e al suo pensiero, la penombra venata d’allegria.

La Zambrano decise così di continuare filosofia, non c’era motivo di interrompere. “Io mi sentii colpito, toccato dalla commozione”. Luca aveva iniziato parlando della nascita di *Psyche*, aveva poi continuato parlando della Zambrano, per il tramite della Zambrano stava parlando di sé, delle sue due strade, dei suoi tratti di personalità rappresentati da lui e dall’amico Attilio. Per un lungo periodo della sua vita aveva



dovuto sacrificare in nome del dovere, del padre e della madre, una parte di sé più libera, contemplativa errabonda, che si esprimeva attraverso lunghe passeggiate che aveva iniziato a fare da un po' di tempo. Una parte sacrificata al *logos* e alla parola.

Luca iniziava a ritrovare una strada più autentica, più sua come la Zambrano. Andavo pensando tutto ciò ma tacqui perché mi sembravano cose simbolicamente trasparenti che Luca coglieva, anzi, era stato lui a condurmi lì, a quei pensieri.

Ne ebbi conferma quando Luca mi disse nella conclusione della seduta: “Non so chi l’abbia detto, ma qualcuno ha scritto: ‘Io non so chi abbia tracciato la mia vita, ma so che sono già nel cammino che devo seguire’”. E io conclusi: “Abbiamo entrambi il tic della citazione, ma entrambi citiamo con passione e col cuore”. Ridemmo insieme come due ragazzi, due vecchi amici complici e ci avviammo alla porta.

Tra paziente, analista ed atomi teorici si era andato costituendo uno spazio, lo spazio analitico che ritroviamo fin dall’inizio della nascita della psicoanalisi, la sua forma prototipica è rintracciabile nel momento della ‘invenzione-scoperta’ dell’Edipo durante l’autoanalisi di Freud, seguiamone i movimenti:

Il momento della scoperta matura durante l’estate del 1897 e si esprime in un breve arco di tempo, nell’autunno dello stesso anno. Lo sviluppo avviene in tre tempi segnalati dalle lettere del 21 settembre, 3 ottobre, 15 ottobre.

Nella prima Freud, dopo il noto annuncio (“Non credo più ai miei *neurotica*”) prova a descrivere i motivi che stanno alla base della sua crisi; come si può notare sono implicati tutti e tre i livelli dell’autoanalisi, della teoria, della terapia.

Dalla lettera del 21 settembre: “Voglio perciò incominciare la storia da principio e spiegarti da dove sono venuti i motivi che mi hanno fatto dubitare. Le continue delusioni nei tentativi di condurre almeno un’analisi a reale compimento, la fuga di persone che per un certo tempo erano state coinvolte come meglio non si poteva,



l'assenza dei successi pieni su cui avevo contato, la possibilità di spiegarmi nella maniera usuale, i parziali successi: è questo il primo dei motivi. Poi la sorpresa che in tutti i casi la colpa fosse sempre da attribuire al padre, non escluso il mio, e l'accorgermi dell'inattesa frequenza dell'isteria, dovuta ogni volta alle medesime condizioni, mentre è poco credibile tale diffusione della perversione nei confronti dei bambini (la perversione dovrebbe essere enormemente più frequente dell'isteria, dato che la malattia può instaurarsi solo dove ci sia un accumulo di esperienze e dove sia subentrato un fattore che indebolisce la difesa). Poi, in terzo luogo la netta convinzione che non esista un 'dato di realtà' nell'inconscio, di modo che è impossibile distinguere tra verità e finzione investita d'affetto. (Di conseguenza, rimane la spiegazione che la fantasia sessuale si impossessi regolarmente del tema dei genitori). In quarto luogo, la considerazione che anche nelle psicosi più profonde non si fa strada il ricordo inconscio, in modo che il segreto delle esperienze giovanili non si svela neppure nel più confuso stato di delirio. Se dunque si constata che l'inconscio non vince mai la resistenza del conscio, naufraga anche la speranza che durante il trattamento si debba verificare il processo opposto, che cioè il conscio arrivi a controllare completamente l'inconscio. (Freud, 1897, 297-298).

Si assiste a quella che Bachelard (1978) definisce una "caduta di un ostacolo epistemologico". Alleggeritosi del peso della realtà, il pensiero è più libero di spaziare e i diversi livelli implicati nel processo cognitivo-emotivo subiscono di conseguenza delle sostanziali trasformazioni; la prima si registra nell'autoanalisi: il passaggio dalla realtà materiale a quella psichica, dai ricordi ai fantasmi, apre un varco significativo nello spazio interno e offre nuovi strumenti per l'indagine, come si evince dalla successiva lettera del 3 ottobre: "Attorno a me è cambiato ben poco, ma dentro di me è accaduto qualcosa di molto interessante. Da quattro giorni la mia autoanalisi,



che considero indispensabile per chiarire l'intero problema, ha fatto progressi riguardo ai sogni e mi ha dato le conclusioni e le pezze di appoggio più precise [...] più tardi (tra i due anni e i due anni e mezzo) la mia libido verso *matrem* si è risvegliata e certamente in occasione di un viaggio con lei da Lipsia e Vienna, di vederla *nudam* deve essere accaduto”.

Nasce l'Edipo nell'autoanalisi di Freud. la crisi dei *neurotica* ha concorso a liberare un frammento di realtà psichica, la realtà materiale dell'evento rimane invece ipotetica e congetturale ('durante un qualsiasi pernottamento', 'In qualche circostanza', 'deve essere accaduto'). Di quell'evento al massimo si può dire che “sarà stato”, indicando con il tempo del futuro anteriore sia la natura congetturale ma anche la caratteristica di “temporalità vivente” (Balsamo, Napolitano, 1994) in esso inscritto: l'Edipo non è solo in quella scena supposta e dedotta (scoperta ed insieme inventata) ma anche nel momento in cui Freud la (ri)costruisce, vi è sempre una doppia scena e l'una non è individualizzabile senza l'altra.

La lettera del 15 ottobre segna il terzo tempo, l'ultimo atto della scoperta-invenzione, la trasformazione finale del processo si attua nella teoria: “Mi è nata una sola idea di valore generale: in me stesso ho trovato l'innamoramento per la madre e la gelosia verso il padre, e ora ritengo che questo sia un evento generale della prima infanzia anche se non sempre si manifesta tanto presto come nei bambini resi isterici (analogo al 'romanzo delle origini' dei paranoici, degli eroi e dei fondatori di religioni). Se è così si comprende il potere avvincente dell'Edipo re, nonostante le obiezioni che la ragione oppone alla premessa del fato”.

Nasce l'Edipo nella teoria analitica: con un processo di generalizzazione tipico del teorizzare freudiano. Egli passa da un “fatto” singolo (ricavato dalla sua autoanalisi) alla sua universalizzazione.



Ritengo il reciproco rimandarsi e l'articolazione tra (auto)analisi, (ri)costruzione e teoria una caratteristica specifica della conoscenza e della cura analitica, definisco tale esperienza "prototipica" perché la troviamo nella sua fase inaugurale in Freud e la ritroviamo in ogni analisi come nell'analisi dell'uomo della farfalla e nella fase inaugurale del processo formativo dei futuri analisti.

Come analisti di training e supervisori non è difficile incontrare questo processo circolare. Le analisi di allievi in training sono spesso mobilitate, attivate, talvolta profondamente, dall'analisi dei loro primi pazienti (seguiti con il controllo della supervisione); micro o macro trasformazioni in quelle analisi degli allievi possono essere utilizzate, con la mediazione di una teoria anche essa in "training", per aprire varchi e spazi conoscitivi e trasformativi, prima occlusi, nelle analisi dei loro pazienti. Pontalis (1977, 215-227) definisce "movimenti" i moti dell'animo dell'analista, si tratta di un processo circolare attivato dal paziente. Questi "movimenti" sono di buon auspicio, sono una prova che l'analisi ha avuto inizio, che l'analista è toccato nel "vivo". Le analisi di training e le supervisioni possono avere la funzione di tutelare questo processo, non far sottoporre a diniego tali "movimenti" e permettere che l'allievo familiarizzi con essi e possa, terminato il training, con l'aiuto dell'autoanalisi, utilizzarli nel suo lavoro.

Lo schema che ho desunto dal caso dell'uomo della farfalla e rileggendo la scoperta-invenzione dell'Edipo, lo generalizzo come modello dello spazio analitico. Nel sistema analitico isolo tre poli referenti: il polo analista, il polo paziente e il polo teoria: referenti o principi ordinatori. Si potrebbe essere tentati di privilegiare una di queste referenze, includendo le altre due in quella prescelta come principale: autoanalisi e storia del paziente tradotti nel linguaggio referenziale della teoria; oppure teoria e storia del paziente compresi attraverso la referenzialità autoanalitica. Ogni tentativo



in una di queste direzioni annulla lo 'spazio virtuale' che si viene a creare tra questi poli e che possiamo definire 'campo analitico'. I poli referenti si muovono nello stesso 'luogo' che è pertanto un luogo polivalente, nessuno dei poli può essere il referente ultimo, il codice degli altri, mentre ognuno è metafora degli altri, e in quanto metafora, si caratterizza come un sistema di relazioni reciproche.

Non c'è dunque un elemento stabile (autoanalisi, storia del paziente, teoria) che ferma questo reciproco riferimento e che attribuendo a un polo il valore di verità, assegna agli altri una funzione di immagine, sostituto, effetto.

Nel definire il campo analitico come spazio virtuale, ho in mente una rappresentazione fantastica tratta dall'ottica: immagino la relazione analitica come uno strumento ottico: paziente, analista, teoria, come 'lenti riflettenti', lo 'spazio analitico' è virtuale, perché corrisponde ad una 'località' virtuale situata all'interno dell' 'apparecchio' e come tutti gli strumenti ottici (compreso l'occhio umano) trattasi di una località ideale, e non materiale ma essenziale alla visione.

Lo spazio analitico è lo sfondo su cui vediamo svolgersi gli eventi e i mondi dell'analisi, eventi e mondi altrimenti 'invisibili' che si rendono visibili nello spazio analitico. La situazione analitica permette così alla realtà psichica di rappresentarsi, una realtà che, sia nella forma originaria che nella forma del suo rivelamento nello spazio analitico, non è circoscrivibile allo psichismo individuale, dal momento che si costituisce e si svolge sempre, fin dall'inizio, in uno spazio relazionale.

Lo studio delle immagini è lo studio dell'uomo: nello spazio analitico si assiste al trionfo del pensiero per immagini, a partire dal sogno che è un ambito nel quale l'essere umano ci appare come il luogo naturale delle immagini. Il sogno con le sue immagini ci mette in contatto col mondo infero, col mondo dei morti, con i quali attraverso il sogno dialoghiamo; sono richiamati in vita démoni e demòni, cose, luoghi



e persone che sembravano dimenticate. Si costituiscono simboli che sorgono autopoieticamente dal profondo, il linguaggio solo in parte vi concorre, questi simboli mediano passaggi della vita e dell'analisi, ostinarsi a decodificarli mediante il linguaggio, a ridurli a ipotetiche unità prime, serve solo a distruggere la loro funzione di mediazione.

Il simbolo apre al futuro. I simboli onirici non sono solo da decifrare come tracce del passato ma anche come promesse del futuro. La formazione simbolica che precede il linguaggio è una funzione innata della mente. Non bisogna pensare solo ai simboli artistici ma a tutti i simboli creati nella vita di un individuo. I simboli sono comunicati agli altri e hanno, come nella comunicazione analitica, una finzione 'generativa' che attiva ulteriori simboli nella persona alla quale è indirizzato il simbolo. Coleridge (1816, 23-24): "Ogni principio vivente è attuato da un'idea e ogni idea è vivente, produttiva, partecipa all'infinito, e contiene un potere infinito di inseminazione".

Non credo tanto al potere del linguaggio, quanto piuttosto con fido nel figurabile, tracce, immagini, fantasie, sogni: il rapporto del visivo con l'inconscio non è contingente ma essenziale, non un luogo della parola ma un luogo della visione e dell'immaginazione.

"L'immaginazione non è uno stato mentale, è l'esistenza umana stessa". Così scrive William Blake, l'immaginazione è fondamentale nella relazione analitica, ne parlano psicoanalisti di differenti indirizzi. Secondo Ogden (2005), non sapere è una precondizione per essere in grado di immaginare. La capacità immaginativa nel setting analitico è niente meno che sacra.

L'immaginazione tiene aperte molte possibilità che possono essere sperimentate, sotto forma di pensare, giocare, sognare e in ogni altra forma di attività creativa. Fedida (2009, 52) Il ruolo dell'analista è quello di immaginare, altrimenti si è perduti:



non immaginarlo è non considerare che ha avuto luogo. “Hillman: [...] le parole e le immagini sono proprietà immediate dell’immaginazione, che può a sua volta visualizzarle [...]. L’intera attività terapeutica è in fondo questa sorta di esercizio immaginativo”.

Con Andreina Fontana titoliamo un nostro libro *Immaginando* (2010)¹⁰² perché crediamo al movimento del prodursi delle immagini, al processo del farsi e disfarsi, dissolversi per poi riapparire: le immagini non si fermano, si trasformano, un movimento che viene dall’inconscio e che contribuisce a creare, costruire il mondo che viviamo, ci aiuta ad abitarlo; l’immaginando è per noi un’esperienza vitale e insieme una forma di conoscenza.

Tornando allo spazio analitico, quando parlo dell’autoanalisi parto dalla considerazione che il contro-transfert non è ‘contro’ il transfert ma si accompagna al transfert, si affianca a esso, ne segue i movimenti. Collego autoanalisi e controtransfert perché ritengo che l’autoanalisi non debba essere considerata una ‘irregolarità’ di Freud dovuta a una contingenza storica: ci fu autoanalisi perché non c’era un altro analista. Credo, invece, che l’autoanalisi debba essere interpretata come una caratteristica basilare, ‘prototipica’ dell’esperienza analitica. La contemplazione del controtransfert rappresenta la reintegrazione sistematica nel movimento analitico di quella finzione, l’autoanalisi, che era stata esiliata.

Circa poi la teoria, penso ad una teoria che viene dal basso. Atomi teorici, seguendo moti inconsci e preconsce, modellano un’interpretazione. Aulagnier parla di ‘teorizzazione fluttuante’, una teoria che sappia accogliere i movimenti, le crisi, le accelerazioni della vicenda analitica.

¹⁰² D. Chianese, A. Fontana *Immaginando*, Milano, Angeli, 2010.



Penso ad una teoria ‘incarnata’ che si fa ‘carne’ nella vita dell’analista. Ogni analista nel corso della sua esistenza, a contatto con la vita dei pazienti e col divenire della propria vita organizza pensieri che possiamo definire teorici, che scaturiscono dalla pratica e dall’esistenza e non si sostituiscono all’esperienza, teorie che evolvono con l’esperienza dell’analista, ma non si sostituiscono al sempre nuovo dell’esperienza: la nostra competenza sulla e della *psyche* non esiste come dato immutabile. Essa va sempre messa alla prova e rinnovata a ogni paziente e a ogni svolta della vita.

Lo spazio analitico definisce uno scenario ma non gli oggetti e i personaggi che l’andranno a occupare. La situazione analitica è una ‘macchina acchiappa fantasmi’ (Traversa), è un campo di ‘inter-fantasmizzazione’ tra analista e paziente (Thanopoulos, 2003). È un luogo di immagini, parole, ritmi, palpiti, paure, gioie; è un luogo di meditazione, di silenzio, di speranza, di passato, di futuro.

Con Pia De Silvestris e Adamo Vergine ho condiviso anni di ricerca fin dall’inizio degli anni ottanta, anni che ci videro uniti nella formazione e formulazione del concetto di ‘relazione analitica’. Dei loro libri, *Prendersi cura* (2012) mi affascina in modo particolare. In esso gli autori testimoniano della centralità, in psicoanalisi, del concetto di vita che, come un filo rosso, attraversa e tesse l’intero testo e gli dà senso, se assumiamo il concetto di vita (unità bio-psichica che riceviamo in eredità genetica e fantasmatica) ne discende che anche l’incontro analitico è attraversato dalla vita: un’analisi alimenta un temporaneo intreccio di due vite, quella dell’analista e quella dell’analizzando. Di questo ‘chiasma’ (Chianese, 1994)¹⁰³ parlano in modo poetico e profondo De Silvestris e Vergine.

È passato più di un secolo ma la psicoanalisi sembra essere ai suoi primi passi; c’è

¹⁰³ Chianese D, (1994) “Il chiasma”, *Riv.Psicoanal.*, 3.:517-531.



ancora da imparare. Penso sempre più a una psicoanalisi al servizio della vita che ne sappia avvertire il 'soffio', seguirne i movimenti, le crisi, le gioie, che sappia ascoltare i 'rumori della vita'.

“Il genio di Freud non è quello dell'espressione filosofica esauriente. Esso consiste nel contatto con le cose, nella percezione polimorfa di parole, di atti, di sogni, del loro flusso e riflusso, di contraccolpi, di echi e di sostituzioni, di metamorfosi. Freud è sovrano in questo dominio dove si ascoltano i rumori della vita [...] questa prodigiosa intuizione di scambi, scambio dell'anima e del corpo, dell'immaginario e del reale, questo universo di promiscuità” (Merleau-Ponty, 1960). In analisi si è attratti e guidati da una verità che supera l'intelletto e la coscienza e la stessa ricerca scientifico-problematica, per affondare le radici nel territorio buio dell'ignoto e dell'inconscio, al fine, di un contatto asintotico con una sfera complessa e caotica, densa di esistenza e realtà insieme che lega il corporeo e il mentale, l'antropico e l'animale, la dimensione fisica e quella biologica, il reale e l'immaginario, l'individualità e la pluralità, la permanenza e il cambiamento (Corrao, 1993, XI-X II).

Il congedo

'L'uomo della farfalla' concluse l'analisi con questo sogno, anch'esso attraversato dalla bellezza e dal futuro:

“Lasciato dal mare su quella grande scogliera, il grande tronco bianco di un albero, con la forma di una grande “C”. Mi hanno sempre colpito, commentò, i tronchi d'albero portati dal mare, trattengono storie centenarie, lontananze, naufragi, popoli e genti ... il caso, le correnti che un giorno, non si sa quando, hanno donato alla terraferma quel pezzo di vivente, proveniente da un'altra lontana terraferma, un tronco che ha attraversato i mari, un albero è una storia. Vedevo dunque nel sogno



quel tronco bellissimo sulla scogliera, era un albero 'morto' ma era indubbio che conteneva vita, una lunga vita, era un pezzo di vivente, nel sogno pensavo che bastava un gesto per farlo diventare un'opera, bastava un'artista, un gruppo di artisti per tirar su il tronco e fissare la base con un blocco di cemento, niente altro, quel tronco sarebbe diventata un'opera". La scena cambiava, è come se l'opera fosse avvenuta. Quel tronco si ergeva fiero degli anni, si volgeva verso il mare, verso l'immensità del mare". Al sogno fece seguito un silenzio meditativo, interrotto dalle parole di Luca: "Quella scogliera mi può ricordare la scogliera a Napoli, dove si prendono i traghetti per Procida, l'isola della mia zia amata nell'infanzia. Quella grande C aveva lo sguardo rivolto verso l'isola, era un ponte tra la terraferma e l'isola, Napoli e Procida, ma era anche il segno di una distanza, una lontananza, un addio". Seguì un lungo silenzio, poi parlò: "Quanto tempo è passato ... un arco, questo segno che mi insegue dall'inizio dell'analisi e che ora raggiunge il suo compimento; penso ad Orfeo, al corno che è arco e cetra. Arco perché è volontà, determinazione, forza; cetra perché è musica, parola musicante, poesia.

"Il sogno e le associazioni parlavano da sole e io tacqui, tenni per me (perché mi sembrava un sentimento narcisistico) il pensiero che la C (segno apparso in più sogni) potesse essere anche la lettera iniziale di Chianese. Me lo tenni per me, perché sentivo che era come volessi mettere anche io la firma a quel sogno di trasformazione. Tacqui perché quello era il sogno di Luca e quella la sua vita, io ero stato un buon compagno di viaggio e avevo ricevuto da lui tanto, alcune cose essenziali per la mia vita interiore". Era giunto il momento di "uscire di scena".

Ci lasciammo e per tanto tempo non seppi nulla di lui. Si fece vivo inaspettatamente dopo due anni con una lettera in cui mi diceva che la sua vita scorreva serena, a tratti felice, mi inviava una poesia che parlava di un tronco bianco di un albero lasciato dal



mare su una scogliera. Fui felice di sentirlo felice. Provai anche un senso di dolce malinconia per le cose belle che passano, la vita che scorre ma sentii anche di non indugiare e tantomeno coltivare quei pensieri di perdita: la caducità delle cose, Freud ci insegna, prepara l'inatteso, l'inedito, la bellezza imprevedibile del futuro che verrà...*c'est la vie!*

Che senso ha scrivere una "storia clinica"? Non significa solo obiettivare, documentare nella cornice, pur essenziale, di una disciplina scientifica. I nostri racconti hanno anche il valore di testimonianza, se non di riscatto, di quella storia segreta a cui abbiamo il privilegio di avere accesso, di cui noi analisti siamo i funtori e di cui lentamente diventiamo attori. Narrare è dunque uno strumento indispensabile per mettere in discussione ogni volta il regime di univocità nel quale i sistemi teorici chiusi e logicizzanti vogliono costringere la manifestazione della vita umana.

Forse c'è bisogno di una rinuncia, la rinuncia al Metodo unico, alla teoria unificante senza, per questo, dover e poter rinunciare ad una tensione metodologica e teorizzante che nasce con l'uomo.

Nel lontano 1966 così Foucault parlava della psicoanalisi: "La psicoanalisi non può dispiegarsi come pura conoscenza speculativa o teoria generale dell'uomo. essa non può traversare l'intero campo della rappresentazione, cercare di aggirarne i confini, volgersi al più fondamentale, nella forma di una scienza empirica edificata a partire da osservazioni accurate: questo varco può trovare compimento solo all'interno di una pratica coinvolgente non soltanto la conoscenza che si ha dell'uomo, ma l'uomo stesso, l'uomo con la Morte che opera nella sua sofferenza, con il Desiderio che ha smarrito il proprio oggetto, e con il linguaggio in virtù del quale, attraverso il quale, la sua Legge silenziosamente si articola. Ogni sapere analitico è pertanto invincibilmente legato a una pratica, alla strozzatura del rapporto tra due individui, l'uno dei quali



ascolta il linguaggio dell'altro, affrancandone in tal modo il desiderio dall'oggetto che ha perduto (facendogli intendere che l'ha perduto) e liberandolo dalla prossimità costantemente ripetuta della morte (facendogli intendere che un giorno morrà)".

A distanza di tanti anni è pienamente condivisibile questa opinione, che può apparire addirittura predittiva, considerando gli sviluppi e gli approdi della psicoanalisi contemporanea, a patto di non considerare l'analista come un "soggetto supposto sapere" a cui è già noto, prima dell'avventura dell'analisi col paziente, cosa sia il Desiderio, la Legge, la Morte.

Penso piuttosto con Bion che solo ciò che è in comune tra analista e analizzando, può essere oggetto d'analisi. Soltanto là, dove i loro due sguardi si incontrano, al confine tra visibile ed invisibile, si può scoprire un pezzo di verità. Il visibile e l'invisibile vanno così a costituire un intreccio, un 'chiasma', come lo ebbi a definire negli anni della mia lontana giovinezza.

Domenico Chianese (Roma)

Centro Psicoanalitico di Roma

d.chianese@libero.it



Un rigoroso metodo sconvolgente

Antonio Alberto Semi¹⁰⁴

“L’intento di questo breve scritto è radunare i capisaldi della psicoanalisi esponendoli, per così dire dogmaticamente, nella forma più concisa possibile e con il massimo rigore terminologico” (Freud, OSF XI, 571).

Cercherò di conformarmi a questa premessa di Freud al *Compendio di psicoanalisi*, ritenendo di rivolgermi ad un pubblico qualificato che, paradossalmente, è maggiormente esposto al rischio della trascuratezza terminologica. L’uso, infatti, consuma le parole. Lo spazio di questa lezione richiede, d’altronde, la forma più concisa possibile. Dunque, comincerò con delle definizioni, che non sono finalizzate a creare delle convinzioni ma, più semplicemente, a spiegare il significato che io attribuisco ad alcune parole. E naturalmente le prime parole da definire sono il sostantivo “metodo” e l’aggettivo *qualificativo* “psicoanalitico”.

Dunque, per “metodo” intendo *“l’insieme delle prescrizioni cui tener fede, relative allo svolgimento di un’attività conoscitiva di un dato oggetto”*¹⁰⁵.

¹⁰⁴ ANTONIO ALBERTO SEMI (Venezia) è membro ordinario con funzioni di training della Società Psicoanalitica Italiana e dell’International Psychoanalytic Association. Vive e lavora a Venezia. È stato direttore della Rivista di Psicoanalisi. Ha curato le *Opere scelte di Freud* (Torino 1999). Per le edizioni Raffaello Cortina ha pubblicato *Tecnica del colloquio* (1985), *Dal colloquio alla teoria* (1992), *Venezia in fumo* (1996), *Introduzione alla metapsicologia* (2001), *La coscienza in psicoanalisi* (2003). Ha inoltre ideato e diretto il *Trattato di psicoanalisi* (1988-1989). Membro del Comitato di redazione di *Le fait de l’analyse* e dell’European Editorial Board dell’*International Journal of Psycho-Analysis*.

¹⁰⁵ “La diversità delle nostre opinioni non dipende dal fatto che gli uni siano più ragionevoli degli altri, ma semplicemente dal fatto che conduciamo i nostri pensieri per vie diverse (*ecco il metodo!!*)”



Ad esempio, il metodo sperimentale indaga la realtà esterna *in quanto riproducibile in un contesto operativo idoneo* ad esercitare un'attività conoscitiva. Notate che questa definizione è a maglie larghe, ad es. non dice a quale realtà esterna si rivolga, né chiarisce quale sia il contesto operativo idoneo. Essa fissa però come criterio alla base delle prescrizioni cui tener fede – e criterio fondante e irrinunciabile – quello della riproduzione e della riproducibilità. La riproduzione, ossia la estrapolazione dalle condizioni 'naturali' e la costituzione all'interno di qualcosa che chiamiamo 'laboratorio' del 'fatto' che abbiamo intenzione di conoscere e che in tal modo si cerca di costituire in *fenomeno*.

Per quanto ci riguarda, poi, l'aggettivo qualificativo "psicoanalitico" intende individuare *uno specifico metodo in relazione ad uno specifico oggetto*. L'oggetto specifico della ricerca psicoanalitica è costituito dalla *attività psichica*. E anche il nostro metodo serve a indagare la realtà fattuale, per noi l'attività psichica, in quanto riproducibile in un contesto operativo idoneo.

Queste definizioni-delimitazioni hanno moltissime implicazioni. Qui ne sottolineerò tre a mio avviso imprescindibili.

La **prima**, non sempre evidente, è che esistono molti e diversi metodi di conoscenza e che il metodo psicoanalitico costituisce solo uno di questi metodi, anzi l'ultimo individuato e tuttora in corso di elaborazione. Anche i metodi conoscitivi hanno cioè una dimensione storica. Questa prima implicazione è un'affermazione importante e

e non consideriamo le stesse cose" (Descartes, *Discorso sul metodo*, 1637, in *Opere*, 1986, Mondadori, Milano, 149-150). Però le 'vie diverse' implicano delle prescrizioni, delle regole conseguenti: quando Descartes elenca le regole del metodo, scrive: "Ritenni che mi sarebbero bastate le quattro regole seguenti, purché prendessi la ferma e costante risoluzione di non venir meno, neppure una volta, alla loro osservanza" (160, corsivo mio). Da notare che quest'ultima frase, con minime varianti, la si può reperire in svariate opere di Freud, quando sottolinea che le regole fondamentali vanno seguite appunto senza venir meno alla loro osservanza, perché, in tal caso, crolla tutta l'impalcatura costruita.



certamente non accettabile da moltissimi sostenitori della nostra condivisione del metodo scientifico inteso come metodo conoscitivo *unico* (ad esempio forse Freud non l'avrebbe condivisa in questi termini) o della nostra condivisione di un qualche metodo ermeneutico o comunque appartenente al dominio delle discipline non-scientifiche. Insomma, io penso che il metodo psicoanalitico abbia delle ovvie concordanze con altri metodi di conoscenza ma se ne differenzi nettamente. Altrettanto sostengo che gli altri metodi di conoscenza sono, per quanto riguarda i loro oggetti, fondamentali. Cioè penso che allo stato attuale noi conosciamo in molti modi e con metodi diversi e possiamo conoscere diversi oggetti – ma so che questa situazione è frustrante.

A tutti è difficile riconoscere che il nostro pensiero possa disporre di diversi modi di conoscenza e che ciascuno di questi modi esiga un metodo per pervenire appunto alla conoscenza. Figurarsi quando si scopre che esistono modi di pensare e conoscere totalmente inconsci.

Comunque, questa implicazione relativa alla pluralità di metodi conoscitivi riguarda anche le *differenze di metodo* all'interno del mondo psicoanalitico (nel senso sociale del termine). Accenno solo per inciso al fatto che il concetto di “differenza” ha molte significazioni psicoanalitiche e che – nel nostro mondo culturale attuale – è uno dei concetti più intollerabili, fino a giungere alla cosiddetta *cancel culture*. Perciò c'è il rischio anche nostro di essere preda felice del conformismo culturale, negando le differenze tra metodi diversi e favorendo quell'abominio conoscitivo che si chiama “ecumenismo” psicoanalitico (che tra l'altro ha “sdoganato” qualsiasi gruppo, società, associazione che si dica psic con 'o' o senza 'o').

Aggiungerò che personalmente ritengo che dovremmo essere molto orgogliosi del fatto che la psicoanalisi abbia elaborato un metodo conoscitivo specifico.



La **seconda implicazione**, altrettanto poco evidente, è che le conoscenze derivanti dall'uso di un metodo non sono immediatamente confrontabili con le conoscenze derivate da un altro metodo. Lo sappiamo dai tempi di Diogene che, alzandosi e facendo quattro passi *in silenzio*, rispose al cosiddetto sofisma di Zenone relativo ad Achille e alla tartaruga; sappiamo dunque che ad esempio le conoscenze derivanti dall'uso di un metodo logico-razionale non sono immediatamente confrontabili con le conoscenze derivanti dal metodo sperimentale. Il ragionamento di Zenone è impeccabile (dove il silenzio di Diogene, che non vuole smentirlo) ma la conoscenza empirica fornisce risultati altrettanto impeccabili (Achille acchiappa sempre la tartaruga) e non immediatamente confrontabili. Da notare appunto che Diogene non smentisce Zenone: le conoscenze derivanti da un metodo non sono smentibili con conoscenze derivanti da un altro metodo¹⁰⁶. A maggior ragione le conoscenze derivanti dall'uso del metodo psicoanalitico non sono immediatamente confrontabili con le conoscenze derivanti dall'uso di altri metodi. Osserviamo però che il fatto di *conoscere intellettualmente* da 2500 anni questa situazione non implica affatto che la accettiamo. Vedi ad esempio i nostri rapporti con le neuroscienze, che non possono né smentire né confermare le nostre scoperte e costruzioni. Ma vedi anche i rapporti tra metodi diversi in ambito psi, che spesso sono caratterizzati o dal non riconoscimento delle differenze o, al contrario, dalla presunzione di reciproca immediata smentibilità¹⁰⁷.

¹⁰⁶ "Ma quando si combattono ragioni, la confutazione deve fondarsi unicamente su ragioni; non ci si deve contentare della certezza sensibile, bisogna anche capire. Confutare obiezioni significa dimostrarne la nullità, di modo che esse debbano cadere e non possano più riproporsi" (G.F. Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia* (1805-1806), ed.it., Perugia-Venezia, La Nuova Italia, 1930, vol.I, 290 e seg. per la questione Diogene/Zenone, qui citata la pag.294).

¹⁰⁷ Rinvio, per ciò e in particolare per le differenze teoriche, all'importante rapporto su *Teorie psicoanalitiche a confronto*: Riolo et al. (2021) *Riv. Psicoanal.*, LXVII, 4, 791-1029.



La **terza** implicazione, anch'essa poco evidente ed anzi anche poco tollerabile, è che il metodo *psicoanalitico* ha una propria specificità che lo differenzia sia dal cosiddetto metodo scientifico (quello delle *Naturwissenschaften*) sia da quello o quelli delle scienze sociali (ad esempio: psicologia, antropologia, sociologia) o umane. E questa specificità deriva anche da alcune caratteristiche dell'oggetto da conoscere, cioè l'attività psichica.

Ora, l'attività psichica è *un fatto*, constatabile da tutti, *non è un concetto di grande livello di astrazione né di per sé un fenomeno*. Perché "attività"? Perché una attività consente di *osservare* una differenza tra un prima e un dopo. Nel caso della attività che chiamiamo psichica, il prima è caratterizzato dalla bocca chiusa, il dopo dall'emissione di qualcosa, a bocca aperta. Che si chiami *Ruach, logos, anima, verbum, psyché*, il *fatto* è che assieme al fiato è comparso qualcosa che prima non c'era, come possono osservare tutti, e che già il nominarlo implica un tentativo di teoria.

Come si spiega la comparsa di questo fatto? Questa è la domanda che ci fonda. È anche una domanda che non interessa alla massima parte dell'umanità ma che ha sempre interessato coloro i quali si sono occupati in ogni modo della psiche. Anche questa è una constatazione di fatto, che non vuole implicare alcun giudizio di valore. Non mi soffermo poi qui sulla storia e la fortuna di questa domanda, perché dovrei fare delle infinite citazioni di autori che non sono psicoanalisti ma filosofi, artisti, scrittori, che abbellirebbero questo testo senza aggiungere qualcosa di specifico. E qui non voglio sedurvi (cioè portarvi fuori strada) ma invitarvi a seguire un ragionamento. Per quanto ci riguarda, allora, per poter cercare di rispondere a questa eterna domanda, occorre passare dal *fatto* al *fenomeno*. È necessario cioè creare le condizioni per cui il fatto – osservabile da tutti – divenga fenomeno indagabile e conoscibile.



Come vedete sto andando a piccoli passi e tenendomi ad un livello di astrazione basso, sottolineando però le caratteristiche a mio parere distintive delle idee che vi vado proponendo. Ad esempio, uso il concetto di partenza “attività psichica” anziché quello di “realtà psichica” o addirittura di “inconscio”, che implicano già un livello di astrazione maggiore e una distanza dalla esperienza quotidiana. La finalità di questo tipo di approccio è quella di sottolineare che esistono delle difese-opposizioni comuni a gran parte del genere umano, tendenti ad evitare di riconoscere le caratteristiche dell’attività psichica e che con queste difese importantissime abbiamo tutti – compresi noi analisti, naturalmente – a che fare.

Quali sono, allora, le caratteristiche dell’attività psichica intesa come fatto che ci spingono a cercare le condizioni per costituirlo come fenomeno indagabile e conoscibile?

Innanzitutto la lacunosità e la non-autosufficienza manifeste del fatto “attività psichica cosciente”.

Ci sono tre constatazioni esperienziali condivisibili da tutti ma sulle quali in pratica l’umanità cerca di evitare di riflettere. Le compendio così:

a) L’attività psichica cosciente abbisogna di un continuo rifornimento di “materiale” proveniente dall’interno dell’individuo ma di cui l’individuo *soggettivamente* non sa nulla (es. delle parole; es. della ‘memoria’ e delle amnesie fisiologiche). Questo “materiale” da cos’è costituito? Noi coscientemente non lo sappiamo e perciò usiamo di una categoria, quella delle “rappresentazioni” (*Vorlesungen*) che vanno tenute ben distinte dall’effetto cosciente. C’è, ad esempio, una parola e una rappresentazione di quella parola, che ipotizziamo esistesse o si sia formata nel momento in cui ne abbiamo bisogno. Le rappresentazioni, poi, veicolano anche affetti o sono “colorate” da essi. Possono esistere anche affetti senza rappresentazioni che li qualificano?



b) i legami tra contenuti psichici non avvengono su basi razionali se non in parte e possono essere perduti e poi recuperati solo tramite altri procedimenti, come sappiamo da millenni (il fenomeno della associazione già segnalato da Platone e da Aristotele; l'arresto delle catene associative). Perdi più, i legami coscienti tra contenuti psichici sono spesso falsi, senza che soggettivamente sappiamo perché ci sia una necessità di coerenza logica che ci fa costruire legami a qualunque costo.

c) conseguentemente (a+b) si può *osservare* che l'attività psichica è in massima parte inconscia (anche solo descrittivamente, cioè sfugge alla coscienza).

Il problema è dunque quello di *costituire una situazione operativa* che consenta di indagare ciò che sfugge – in tutti i sensi – alla coscienza e che pure è essenziale al funzionamento della stessa attività psichica cosciente¹⁰⁸. La quale, essendo lacunosa e limitata e dunque inaffidabile, andrà *per quanto possibile* messa da parte.

Insomma, bisogna poter costruire quello che possiamo chiamare il laboratorio, nella pratica quello che chiamiamo “il nostro studio”, nel quale poter svolgere le attività conoscitive.

Innanzitutto, per poter osservare operativamente ciò che sfugge alla coscienza ma viene dall’“interno”, bisogna limitare le interferenze dell’“esterno”. In primo luogo, limitando gli stimoli che possono provocare le percezioni: non solo luce diffusa, ambiente costante (perciò poco stimolante) posizione distesa/rilassata ma anche ritmo costante. Perfino l'osservatore-indagatore non è visibile dall'analizzando e non dovrebbe entrare a far parte della sua realtà esterna se non per le necessità minime – saluti all'ingresso e all'uscita, pagamento, accordi contrattuali. Insomma, il laboratorio serve a strutturare una situazione nella quale si privilegia l'attività psichica

¹⁰⁸ Poi, molto poi, si arriverà anzi a rovesciare la prospettiva, concependo quella che chiamiamo “coscienza” come un *effetto* di un sistema (Cs-Pcs) e la consapevolezza come *un sintomo*.



rispetto a qualsiasi altra cosa.

In secondo luogo, bisogna riconoscere che la specificità del metodo psicoanalitico sta nel fatto che *lo strumento d'indagine è lo stesso dell'oggetto indagato. L'attività psichica è indagabile tramite l'attività psichica (altrui o propria)*. Questo punto è fondamentale.

Costruito il laboratorio, adeguato all'oggetto da indagare, bisogna infatti passare all'indagine vera e propria e agli strumenti adeguati anch'essi all'oggetto.

Visto quello che ho detto prima, lo strumento da evitare di usare – per quanto possibile – è l'attività psichica cosciente, soprattutto quella sua 'parte' che chiamiamo ragione. Ma come fare? L'attività psichica cosciente è inaffidabile, incompleta, falsificante perché sempre alla ricerca di costruire nessi a tutti i costi. Il nostro problema è allora quello di considerare l'attività psichica cosciente come una preliminare opposizione, una resistenza "fisiologica" (in questo senso la nostra ricerca è innaturale) alla ricerca di quel che la determina. Cioè alla ricerca dell'inconscio.

Abbiamo a disposizione un dato di fatto importantissimo che è il sogno. Esso ha il vantaggio di non poter essere misconosciuto, nel senso di non essere riconosciuto come proprio¹⁰⁹. Voglio innanzitutto sottolineare una caratteristica importante del sogno: esso è il ricordo cosciente di un'attività compiuta durante il sonno ma, proprio in quanto ricordo cosciente, ci segnala il fatto che la coscienza può in determinati tempi e modi, tollerare dei prodotti psichici propri e tuttavia in qualche modo estranei, anche se per tollerare un simile ricordo la coscienza lo falsifica, lo rielabora, lo

¹⁰⁹ Tranne in situazioni di gravissima patologia acuta. Però viene riconosciuto e nello stesso tempo è perlopiù avvertito come qualcosa di strano, perfino di "esterno", magari la voce del Signore o degli dèi, qualcosa di singolare, magari contrastante con quel che si pensa coscientemente, spesso anche qualcosa di incongruo, illogico, sorprendente e vettore di affetti a loro volta apparentemente (cioè alla coscienza) incongrui, inaspettati e magari talvolta anche inaccettabili.



sottopone insomma alle proprie regole di funzionamento (elaborazione secondaria). Però, e nonostante tutto, *il sogno testimonia che l'attività psichica cosciente può accettare, in determinati momenti anche fisiologici, ad esempio al risveglio, di riconoscere l'esistenza di contenuti psichici e di modalità di pensiero perlopiù inaccettabili*. Come consentire allora di utilizzare questo dato di fatto per poter accedere a quel qualcosa – che per ora chiamiamo descrittivamente inconscio – che costituisce il “vero” pensiero, cioè l'attività psichica che produce anche l'effetto di coscienza?

Tramite l'uso privilegiato di ciò che chiamiamo “libera associazione”. La libera associazione è in realtà in primo luogo una libera *dissociazione*, è una *rinuncia all'uso dei legami che la coscienza costruisce abitualmente*, è il riconoscimento dell'affacciarsi alla coscienza di contenuti ideativi e affettivi che abitualmente disturberebbero il pensiero cosciente razionale e logico e che invece vengono in tal modo individuati come rappresentanti dell'esistenza di un procedimento di pensiero differente da quello abituale. Il metodo delle libere associazioni, infatti, da un lato consente di rompere sistematicamente i collegamenti tra contenuti psichici coscienti, dall'altro consente di intravedere o individuare o indovinare nessi e apparenti legami tra contenuti psichici disparati, individuando in tal modo delle modalità di pensiero completamente differenti da quelle coscienti e preconscie: si è potuto scoprire in tal modo e si può riscoprire continuamente il processo inconscio di pensiero¹¹⁰, quello che realizza il “vero” pensiero, quello che determina poi, nonostante tutti i

¹¹⁰ “Assenza di reciproca contraddizione, processo primario (mobilità degli investimenti), atemporalità e sostituzione della realtà esterna con la realtà psichica sono i caratteri che possiamo aspettarci di riscontrare nei processi appartenenti al sistema Inc” (Freud, OSF, VIII, 71). Le prime due caratteristiche sono delle modalità di funzionamento, le altre due costituiscono il contesto nel quale esse si collocano.



camuffamenti cui viene sottoposto, la nostra attività psichica.

Il metodo delle libere associazioni è il metodo psicoanalitico di indagine vero e proprio, quello che consente di passare dai fatti ai fenomeni psichici. Assuefarsi – oserei dire “rassegnarsi” – al metodo delle libere associazioni è difficile e, in qualche modo, innaturale. È noto fin dall’inizio, fin dagli *Studi sull’isteria*, che contro l’uso di questo metodo vanno forze intense e tenaci, sicché possiamo affermare oggi (dopo più di un secolo dalla “*Interpretazione dei sogni*”) che in ogni trattamento psicoanalitico l’uso di questo metodo è contrastato in tutti i modi da *tutti* i partecipanti alla impresa psicoanalitica, è limitato, perfino rischia di risultare episodico (e sorprendente allorché compare da sé il fenomeno associativo-dissociativo, come nel *lapsus*¹¹¹). Ma possiamo anche affermare che, quando si riesce ad usarlo, questo metodo consente scoperte e trasformazioni assolutamente eccezionali. La stessa *Interpretazione dei sogni* ne è un esempio, frutto com’è del processo autoanalitico di Freud e dell’uso esteso del processo associativo per l’analisi dei sogni.

Sottolineo che quel che desidero mostrare è la coerenza di un metodo, quello psicoanalitico, e la sua specificità. E a proposito di coerenza, segnalo dunque subito (collegandomi a quel che ho detto sopra) che il metodo delle libere associazioni, avendo per oggetto e per strumento l’attività psichica, è usato per *ogni* attività psichica implicata nella ricerca, ossia sia quella del ricercatore-analista sia quella dell’analizzando.

Non mi soffermo qui sugli aspetti tecnici della regola fondamentale, vedremo più avanti il problema del rapporto metodo/tecnica.

¹¹¹ Il paziente che riferisce di sentirsi allattato da una offerta ricevuta ma che dice invece “allattato” rimane sorpreso e seccato, ricorrendo poi alla negazione, “sostituto della rimozione a un più alto livello” (Freud, OSF, VIII, 70).



Mi soffermo invece un attimo sull'attività psichica del ricercatore, dell'analista, perché spesso non è evidente la radicalità di questa implicazione. Sarebbe incongruo se la trasformazione dal fenomeno dell'associazione ad un metodo di uso esteso e privilegiato dell'associazione riguardasse solo l'analizzando, quasi che l'attività psichica cosciente dell'analista potesse sfuggire alla constatazione delle sue caratteristiche che la rendono poco utilizzabile. E ho sempre considerato un po' ipocrita chiamare la regola fondamentale per l'analista "regola dell'attenzione fluttuante". È giusto chiamarla così solo se si riconosce che essa implica il fatto di essere *gleichschwebende*, ossia *egualmente* fluttuante nel senso di essere *consonante* con l'andamento del discorso associativo dell'analizzando, cioè se si sottolinea un dato fondamentale, che le comunicazioni associative del paziente entrano nell'analista, nel suo mondo inconscio, provocando uno sviluppo di attività di pensiero inconscio alla quale poi l'analista reagirà in vario modo sia a livello inconscio sia a livello preconscious e conscio.

È, questa, l'altra implicazione o conseguenza dell'uso delle libere associazioni. *Una scoperta fondamentale e letteralmente sconvolgente*, della quale non si riescono a tollerare a lungo le implicazioni e che perciò ogni generazione di psicoanalisti deve in qualche modo riscoprire e magari rinominare. Badate che non sto parlando di transfert o di controtransfert, che sono *esperienze* particolari e specifiche condizionate dal procedimento tecnico, né sto parlando delle dinamiche identificatorie. Sto invece indicando un fenomeno generale reso osservabile dal metodo psicoanalitico. Lo spessore della comunicazione verbale (veicolante anche e sempre degli affetti) è enorme e inconscio. La comunicazione cosciente è solo una piccola parte della totalità della comunicazione. Il procedimento associativo consente di cogliere un'altra parte – nella pratica sempre una piccola parte, beninteso –



altrimenti inarrivabile.

Riconoscere questa realtà della comunicazione psichica ha importanti implicazioni, la prima delle quali riguarda l'analista. Riesce *nel suo studio-laboratorio* l'analista a riconoscere che i pensieri (e gli affetti, ovviamente) che gli si affacciano alla coscienza sono sempre pensieri *altrui* e insieme anche reazioni proprie a pensieri altrui? In altri termini: come può tollerare non solo di essere 'invaso' dal pensiero altrui ma anche in un certo senso (problema del narcisismo) conseguentemente di non essere più sé stesso? Con stile molto signorile e austroungarico, Freud fa un elenco di queste difficoltà e delle possibili reazioni nelle *Osservazioni sull'amore di traslazione* (1914). Ma qualche anno prima aveva già annotato che *"pretendiamo molto non solo dall'analizzato ma anche dal medico, se gli chiediamo di rinunciare durante il trattamento alle rappresentazioni finalizzate coscienti e di abbandonarsi interamente a un orientamento che continuamente ci appare come 'casuale'. Ma posso assicurare – aveva aggiunto – che non c'è una volta che non valga la pena di avere fiducia nei propri principi teorici e di persuadersi a non contendere alla guida dell'inconscio il ristabilimento delle connessioni"* (Freud, 1911, OSF VI, 520).

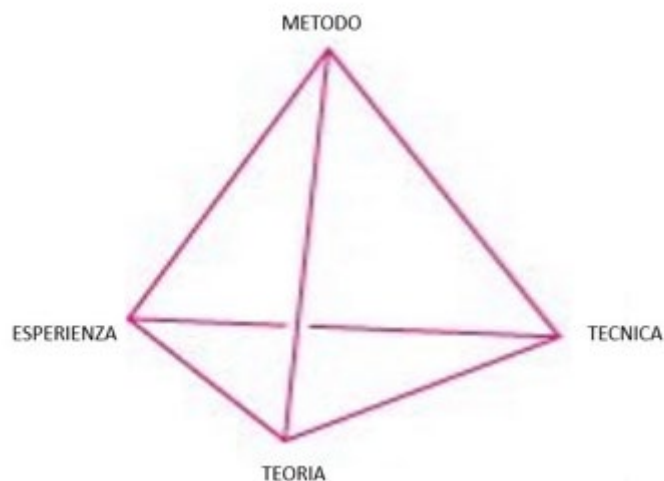
Dunque, il metodo implica in questo senso il riconoscimento di una condizione di parità che solo l'esperienza della propria analisi e dei propri conflitti inconsci può rendere in qualche modo utilmente impari.

Ma come *usare di questo metodo*? Elaborando strategie adeguate per ciascun oggetto specifico da indagare. Per proseguire nella nostra disamina del metodo, occorre dunque che ci soffermiamo sulla differenza tra metodo e tecnica.

Infatti, le *attività pratiche* finalizzate a consentire il raggiungimento degli scopi del metodo sono organizzate da regole tecniche. La tecnica dev'essere dunque *coerente* con il metodo e *adeguata* all'oggetto indagato. La distinzione del metodo come



procedura generale e della tecnica come insieme di strumentario pratico adeguato alla situazione indagata è fondamentale e la confusione del metodo con la tecnica rende difficile o impossibile confrontare e discutere i risultati ottenuti con tecniche diverse. Perciò mi sembra utile trasformare il triangolo classico composto da teoria, metodo e clinica in un tetraedro composto dai triangoli equilateri ai cui vertici stanno teoria metodo tecnica e esperienza. Segnalo che mutò il vertice “clinica” in quello “esperienza” perché la pratica clinica è solo uno dei tipi di esperienza psichica che il metodo psicoanalitico consente e indaga. L’autoanalisi, con tutti i problemi e i limiti e i grattacapi che pone, è un altro tipo di esperienza psichica. L’analisi della cultura in cui viviamo può essere ancora un altro. L’analisi di un gruppo un altro ancora. Quella di un testo letterario ancora un altro. La supervisione ancora un altro. E così via. Il metodo è una procedura generale, una tecnica è l’insieme degli strumenti adeguati a quell’oggetto lì, particolare. Naturalmente questo presuppone che ad esempio l’esperienza psichica che viene compiuta in un gruppo sia differente da quella che si compie con un singolo paziente o da quella che si compie cercando di analizzare la cultura in cui viviamo (le pagine introduttive di Freud a *L’uomo Mosé e la religione monoteistica: tre saggi* mostrano bene, ad esempio, la difficoltà di questa esperienza). E che l’esperienza dell’autoanalisi sia ancora un’esperienza differente. Per ciascuna di queste possibili esperienze possiamo elaborare una tecnica adeguata, coerente con il metodo? A me sembra che questo sia un compito importante che dobbiamo cercare di affrontare per elaborare una confrontabilità e integrazione dei risultati delle ricerche eseguite con diverse tecniche.



Guardiamo il tetraedro: è un poliedro convesso che ha per facce poligoni regolari congruenti (cioè sovrapponibili esattamente) e più esattamente triangoli equilateri. Basta niente, lo spostamento di un vertice, l'allungamento di uno spigolo, perché il tetraedro si disfi, non stia più in piedi, non abbia più senso. Però bisogna notare che si possono fare vari tetraedri, con dimensioni e "protagonisti" (per così dire) diversi, ad esempio tecniche diverse o esperienze diverse. Mi sembra che, in particolare, il fatto di aggiungere un vertice (e aprire così ad uno spazio tridimensionale) un vertice denominato 'tecnica', apra alla *rappresentazione della possibilità* di una molteplicità. Pur che i rapporti tra i diversi vertici vengano mantenuti costanti. Non c'è maggior importanza della clinica rispetto alla teoria o della teoria rispetto al metodo o del metodo rispetto alla clinica. Né c'è maggior importanza della tecnica rispetto a ciascuno degli altri tre vertici. Si tratta di un insieme (o uno *Junktim*, se preferite), dotato di proprie caratteristiche. Ovvio che per noi, poi, l'importanza sta nel risultato, ossia nel poter comprendere, nella pratica clinica, quel che accade ma, se guardiamo la cosa dal punto di vista del metodo gli elementi si equivalgono perché l'essenziale sta nel legame costante tra essi.



È naturale, poi, che possano essere pensati insieme diversi, costruendo altri vertici o tagliandone alcuni, ma perché chiamarli “psicoanalisi”? non sarebbe più logico che ogni differente insieme riconoscesse questa condizione di differenza attribuendosi innanzitutto un nome diverso? Se ciò non è stato sempre possibile, penso lo si debba ritenere conseguente alla imperiosa volontà di identificazione con l’ideale come reazione alla difficoltà-intollerabilità di concepire le differenze, come avevo detto prima. Il che andrebbe sottoposto a psicoanalisi e comunque non ha facilitato il nostro lavoro.

Osserviamo ora l’insieme – questo insieme – dal punto di vista del metodo e del rapporto tra questo e la tecnica.

Per poter osservare l’attività psichica in tutto il suo spessore occorre dunque un metodo che consenta di disfare, spezzettare, analizzare il prodotto cosciente, appunto il metodo delle libere associazioni, tramite le “regole che dobbiamo adoperare per osservare e comprendere le *esperienze* che facciamo in analisi” (Riolo, 2017, 15, corsivo mio). Queste regole fondamentali (appunto) sono quelle delle libere associazioni e della de-costruzione o scomposizione del prodotto psichico e possono attuarsi – com’è del resto proprio di ogni scienza – solo in presenza dell’oggetto di indagine. Sul quale oggetto ci si deve intendere: si tratta dell’attività psichica come espressione di tutto l’individuo. Può essere anche l’attività psichica del solo analista – ma, anche nel caso dell’autoanalisi, essa implica tutto l’individuo (e conseguentemente la possibilità-disponibilità per esso di auto-ridursi in pezzetti, di analizzarsi, con un costo emotivo e ideativo non indifferente) – ma più frequentemente si tratta dell’attività psichica di un altro (l’analizzando) anche se, in tal caso, bisogna parlare degli oggetti (plurale) d’indagine, nel senso che durante questa esperienza l’attività psichica dell’analista è altrettanto oggetto di indagine dell’attività



psichica del paziente. Si tratta di un “procedimento per il quale non esiste, per la verità, una inclinazione naturale” (Freud, 1915, 53).

Questo lavoro può essere fatto solo con l’aiuto della teoria e specificamente con la conoscenza-assimilazione delle regole del pensiero inconscio continuamente riscopribili in noi stessi, che strutturano i contenuti ideativi e affettivi in modo assai diverso dal modo ‘razionale’ della coscienza¹¹².

La tecnica invece consiste nella costruzione del laboratorio-setting, nelle interpretazioni adeguate, nell’analisi dei contenuti psichici che si costituiscono, ad esempio l’analisi dei fenomeni di transfert e controtransfert. Ma dovrebbe “guardare” sempre al metodo.

Se guardiamo dunque al metodo come un vertice (poniamo, per chiarezza, quello apicale del poliedro nella figura) vediamo che esso è connesso direttamente su un triangolo con la tecnica e con la teoria, su un altro con la tecnica e l’esperienza, su un terzo con la teoria e l’esperienza e sull’ultimo, quello graficamente di base, non è immediatamente collegato ai tre vertici di esperienza, tecnica e teoria. È quest’ultimo il triangolo più rischioso, perché se la tecnica perdesse la sua connessione col metodo andremmo fatalmente verso una psicologia della coscienza, se la teoria perdesse la sua connessione col metodo rischierebbe di divenire una ideologia, e se l’esperienza perdesse il suo legame al metodo diverrebbe una relazione umana qualsiasi. È il rapporto costante – e difficile, certo – di questi tre vertici con il metodo che consente

¹¹² Un esempio – forse banale – può essere quello di G: il paz. dichiara l’importanza che lui attribuisce alla logica. $2+2$ fa 4. A me l’affermazione del paziente ($2+2=4$) aveva fatto venire in mente un problema dentario, il che nella logica cosciente verrebbe giudicata “roba da matti” ma nel contesto analitico mi ha motivato a dire: perché sentirsi in colpa-punirsi se ha fame? Desidera 5 sedute, che c’è di male? Ricostruzione poi: $2+2 = 22$ ma anche $22/$ e “ventidue” fa “venti” + “due” collegati a “bora” e inglese “scadente” → dente → mordere → /interruzione-silenzio/ → più o meno (*more or less*) → passare a 3 → mordere-fame.



l'apertura dello spazio psicoanalitico.

Penso che questo rapporto vada continuamente ripensato e rivalutato in quanto le esperienze possono essere assai diverse. Non è lo stesso, ovviamente, avere presenti nello studio una persona, due o un gruppo: si compiono esperienze psichiche diverse in base a tecniche differenti che però debbono potersi rapportare e confrontare con il metodo psicoanalitico, il che non è semplice e non è spesso effettuato.

Proprio perciò il rapporto tra metodo e tecnica dev'essere tenuto ben presente perché la tecnica ossia l'insieme delle regole tecniche per quell'oggetto in quel contesto operativo è sì strutturata per la rilevazione dei processi previsti dal dispositivo teorico (sto citando dalla lezione di Riolo) ma deve rientrare o essere coerente con il metodo generale. E si devono dunque annotare tutte le possibili deviazioni o blocchi o "amnesie" del metodo, considerandole come opposizioni che magari consentono poi, paradossalmente, di costituire nuovi fenomeni a loro volta indagabili. L'esempio classico è il transfert: dal punto di vista del metodo esso è spesso una resistenza e configura una opposizione alla utile continuazione dell'uso delle libere associazioni. Perciò è importante continuare a considerare il transfert come opposizione pur affrontandolo per ottenere dalla sua analisi informazioni preziose sui processi psichici inconsci in atto: le due cose, apparentemente in contrasto tra loro, sono in realtà il risultato di due punti di vista differenti, il punto di vista del metodo e quello della esperienza. Ora, il problema è quello di considerare questa *compresenza* sempre chiedendoci come fare per garantirci la prosecuzione del processo associativo.

Noterete che quando dico "chiedendoci come fare" introduco un interrogativo appartenente al dominio delle attività psichiche coscienti. Il metodo è sconvolgente ma chiede infine anche di darci "ragione" di ciò che stiamo facendo. Esiste dunque tutta una letteratura, a partire da Freud, passando per Kris e Hartmann e magari



rileggendo da questo punto di vista Lacan (anche per vedere le difficoltà e infine il fallimento del suo tentativo) per arrivare magari alla spesso sgangherata categoria della “pensabilità”, una letteratura che riguarda il problema topico-dinamico-economico del pensiero cosciente, ossia come considerare, dal punto di vista metapsicologico, la situazione psichica dell’analista nel momento in cui cerca di “ragionare”. È noto che, a parere del fondatore, il “ragionare” andrebbe quanto meno posposto. Non prendere appunti, non cercare di comprendere il caso clinico, non usarlo immediatamente per scopi scientifici. Ragionarci su interferisce con “la guida dell’inconscio”, significa cercare di costruire noi le connessioni tra contenuti psichici. Poi – solo poi – arriva però il momento in cui l’analista non può in alcun modo fare a meno di un’attività rappresentazionale che rimane in ogni caso dipendente o derivante dai prodotti dei processi percettivi.

Il fatto è che la questione fondamentale rimane quella dell’esistenza di un sistema di pensiero altro rispetto a quello che chiamiamo così abitualmente e che, Freud sostiene questo per tutta la vita, è il vero pensiero. Il che ha a che fare anche – e non solo per una questione terminologica o lessicale – con la questione spesso citata a sproposito della pensabilità. *In ogni caso si pensa*, non possiamo non pensare inconsciamente. Solo i morti non pensano¹¹³. Il problema nostro è quello di rappresentarci – e di come rappresentarci – questi processi. Perciò la questione del riconoscere questa alterità immanente è fondamentale. Sia per una antropologia psicoanalitica sia per la clinica psicoanalitica.

Riconoscere che il pensiero si svolge altrove, rispetto alla coscienza, ha infatti delle implicazioni profondissime. A partire, tanto per dire una cosa non scontata, dalla

¹¹³ Il riferimento qui, ovviamente, è alla teoria delle pulsioni e in particolare alla pulsione di vita, Eros.



costruzione della teoria e della nostra scienza. Se infatti riconosciamo che tramite il nostro metodo riusciamo almeno in parte (e comunque ci tentiamo) a costruire una conoscenza diversa da quella delle scienze sperimentali e delle scienze sociali, come possiamo dare forma a questa conoscenza? Dobbiamo sottostare ai dettami del pensiero conscio (che è poi il pensiero 'storico', 'culturale', 'sociale' ma anche razionale) o dobbiamo invece cercare di rappresentare a livello del pensiero conscio le modalità di sviluppo e di decorso del pensiero vero e proprio? Oppure è anche inutile 'cercare di rappresentare' ma si tratta invece di ammettere che è proprio così che ci tocca fare, lo si voglia o meno? Questa ultima è la soluzione che Freud sembrò indicare nella prefazione alla seconda edizione della *Traumdeutung* e poi applicò nei vari saggi metapsicologici, soprattutto dagli anni '20 in poi. In altri termini: se il nostro è un metodo conoscitivo della attività psichica, possiamo permetterci di limitarlo ad una attività pratica o dobbiamo approfondire il metodo costruendo di conseguenza anche delle tecniche che consentano di usarlo su altre attività psichiche particolari, come quelle implicate nella costruzione stessa della nostra scienza? Penso che su questo la discussione tra noi psicoanalisti sia aperta e, forse, infinita. Debbo dire che soggettivamente leggo spesso i lavori di psicoanalisi, a partire da quelli di Freud, non solo per il loro contenuto ma per la forma argomentativa che hanno, ossia per quanto rivelano o consentono di apprezzare del pensiero associativo retrostante. Esiste fors'anche una tecnica psicoanalitica di lettura, anch'essa da tenere collegata al metodo.

Insomma, cosa vi sto dicendo? Sono partito da una serie di resistenze proprie a tutti per poi indicare la necessità del passaggio dalla constatazione di un fatto alla costituzione di un fenomeno e quindi dell'oggetto specifico da indagare. Ho indicato poi le condizioni di indagabilità (isolamento dell'oggetto, coscienza come opposizione



alla conoscenza, processo associativo e duplicità dell'oggetto connessa al riconoscimento della alterità, interna e esterna) per poi passare alla questione del metodo delle libere associazioni e del suo rapporto con le tecniche, le esperienze psichiche fattibili, le teorie elaborabili e/o usabili, sottolineando la necessità di distinguere metodo da tecnica e di elaborare le differenze tecniche perché ogni tecnica deve essere adeguata all'oggetto e coerente con il metodo. Avrete notato, spero, che ho evitato le iperboli o le affermazioni drammatiche o sperticate e che perciò quel che vi ho detto può sembrare asciutto, poco affettivo.

Sul rapporto tra metodo e affetti sperimentati dall'analista oltre che dal paziente, mi ero soffermato in un articolo di dieci anni fa¹¹⁴. Qui, alla conclusione di questa relazione, richiamo il problema degli affetti solo per sottolineare come essi *spesso* rappresentino uno dei maggiori ostacoli all'uso continuato del metodo psicoanalitico, sia perché diventa soggettivamente difficile sospendere il giudizio e continuare le libere associazioni sui propri sentimenti, sia perché il processo inconscio di pensiero consente di "slegare" una quantità di energia da una rappresentazione e spostarla su un'altra, ottenendo l'effetto di un cambiamento di significato quando in qualche modo la rappresentazione giunge al preconcio e poi alla coscienza, il che costituisce un fenomeno sempre difficilmente tollerabile. Scoprire che il violento rancore appena sperimentato era solo un camuffamento di un desiderio di calduccio e di coccole (o viceversa) mette in dubbio proprio la caratteristica fondamentale di "organo di senso delle qualità psichiche" che è propria della coscienza. E, quando lo si sperimenta, ha comunque un effetto sconvolgente che, quand'è anche condiviso, ha un effetto trasformativo. Ma dico questo anche per spiegare che per me gli affetti sono qualcosa di preziosissimo e perciò comunicabile direttamente solo in determinati contesti e

¹¹⁴ Semi A. A. (2012). Metodo psicoanalitico e controtransfert. *Riv. Psicoanal.*, LVIII, 2, 313-333.



viceversa sono qualcosa che vorrei evitare di indurre senza dichiararli. Penso tuttavia di avervi fatto sentire che al metodo psicoanalitico sono legatissimo.

Concludo affermando che, a riguardare così il metodo psicoanalitico, tutto sommato esso può sembrare concettualmente semplice. Ma c'è sempre il pericolo, di fronte ad una formula apparentemente semplice (pensiamo alla ormai classica $E = mc^2$) di non poterne o volerne valutare lo spessore, ciò che dobbiamo riscoprire ogni giorno durante la nostra attività perché essa possa dirsi psicoanalitica.

Antonio Alberto Semi (Venezia)

Centro Veneto di Psicoanalisi

aasemi@tiscali.it



Evoluzione e complessità del metodo psicoanalitico

Stefano Bolognini¹¹⁵

Non è formale, per me, ringraziare Patrizio Campanile e il Centro Veneto per questo invito perché, oltre all'onore di far parte dei dieci esperti analisti chiamati a svolgere una simbolica "Lezione", esso muove un risvolto affettivo del tutto personale: io ho cominciato la mia frequentazione SPI proprio nel Centro Veneto, nel 1980, come giovane Candidato, e sono stato un membro del CPV per sei anni, prima di cambiare città. Questa è quindi, per me, un'occasione scientifica e affettiva di profondo significato.

¹¹⁵ STEFANO BOLOGNINI (Bologna) veneto di origine, vive a Bologna. Membro ordinario con funzioni di training della Società Psicoanalitica Italiana, di cui è stato Segretario Scientifico e Presidente. È stato anche Presidente dell'International Psychoanalytic Association, membro del comitato editoriale europeo dell'International Journal of Psychoanalysis e membro del Theoretical Working Party della Federazione Europea di Psicoanalisi. Autore di innumerevoli articoli e volumi. Di questi ultimi, qui segnaliamo:

Come vento, Come onda: dalla finestra di uno psicoanalista, i nostri (bi) sogni di gloria, Bollati Boringhieri, 1999. (Per quest'opera gli è stato assegnato il Premio Gradiva).

Il sogno cento anni dopo. Sua cura del volume collettivo, Bollati Boringhieri, 2000.

L'empatia psicoanalitica, Bollati Boringhieri, 2002.

Psicoanalisi e pluralismo delle lingue selezione dallo 'International Journal of Psychoanalysis' 2004.

Passaggi segreti. Teoria e tecnica della relazione intersichica, Bollati Boringhieri, 2008.

Teoria e tecnica della relazione intersichica, Bollati Boringhieri, 2008.

Lo Zen e l'arte di non sapere cosa dire, Bollati Boringhieri, 2010.

Flussi vitali tra Sé e Non-Sé – L'intersichico, Raffaello Cortina Editore, 2019.

Freud e il mondo che cambia. Psicoanalisi del presente e dei suoi guai. (In collaborazione con L. Nicoli,) Enrico Damiani Editore, 2022.



In accordo con questo aspetto, devo anche avvertire che quello che vi presenterò è veramente molto soggettivo e personale: è quello che io, sulla base delle mie esperienze e della mia formazione, sono arrivato per ora a formulare come visione d'insieme attuale, contemporanea, della psicoanalisi come viene praticata nei suoi vari aspetti oggi.

E allora parto, con una certa libertà, dalla prima cosa che avevo scritto iniziando a prendere appunti in vista di questa serata; e cioè dal fatto che, come tutte le creazioni umane complesse, anche la psicoanalisi conosce, secondo me, una sua lenta, misurata e per lo più ben meditata trasformazione evolutiva. Cosa che cercherò di dimostrare questa sera.

Dico anche “ben meditata” perché la vera e propria alluvione di lavori psicoanalitici, di libri che cercano di descrivere nei vari aspetti e movimenti quello che si sta producendo nel nostro campo e che si sta elaborando nelle varie zone del mondo, non permette di solito agli analisti di avere una visione realmente ampia della situazione, né di potersi definire compiutamente informati circa i diversi orientamenti della psicoanalisi oggi, e su come essa si stia articolando, e come si sviluppi.

Ognuno di noi, di fatto, conosce un pezzo della psicoanalisi contemporanea mentre, si suppone, conosce invece abbastanza bene le storiche basi teorico-cliniche che ci accomunano e che ci fanno sentire colleghi.

Questa trasformazione la ritroviamo nelle teorie, nelle tecniche e perfino nel metodo, se non altro per i processi di approfondimento e di aumento della complessità che proprio la ricchezza e la spinta vitale interna della psicoanalisi stessa determinano



pressoché inesorabilmente.

Si percepisce una spinta evolutiva, simile per qualche verso a quella propria del mondo vegetale, o di quello animale, o delle comunità, in ciò che a più livelli sta avvenendo nel mondo psicoanalitico.

In questo quadro di evidente articolazione e innegabile complessità, in questo processo trasformativo così ampio riguardo al nostro modo di dare rappresentazione teorica e di impostare la nostra reale pratica professionale, ci spetta il compito di essere finemente critici nella riflessione ma di non coltivare presupposti rigidi riguardo al nuovo; poi va da sé che “distinguere il grano dal loglio” è e rimane oggi uno dei nostri compiti fondamentali e inesauribili, aldilà di ogni idealizzazione.

Nella presentazione di queste dieci lezioni viene enunciato un principio importante: metodo, teoria e oggetto della psicoanalisi sono legati da un reciproco rapporto per cui una variazione di uno di tali elementi comporta una modificazione degli altri.

Io credo che sia inevitabile oggi aggiungere a questi elementi anche il soggetto, considerando il soggetto-analista non meno che il soggetto-paziente; cosa che sicuramente ci complica l'indagine, ma che al contempo penso ci avvicini alla realtà della situazione analitica.

Chiariamo subito: non pensiate che io sia un intersoggettivista.

Quello che, però, voglio dire senza mezzi termini è che il soggetto-analista c'è, esiste, che ci piaccia o no; che ogni analista ha una sua peculiare storia personale e formativa; e che se – come credo – la soggettività dell'analista non è *il* fattore del processo psicoanalitico, pure è *un* fattore non meno importante di altri.

Arriveremo alla fine di questo *détour* a parlare più specificamente di metodo, ma



sento l'utilità e anche il bisogno di partire da queste basi che, volenti o nolenti, ci riguardano tutti.

Appaiono oggi particolarmente interessanti la connessione e la composizione che risultano possibili tra i vari ambiti, e talora vari segmenti, del Sé personale e del Sé professionale dell'analista, anche perché queste connessioni e queste composizioni determinano in una certa misura l'operare effettivo dello psicoanalista, non meno della sua competenza teorica e della sua fedeltà ai criteri classici della scuola e dei modelli a cui si ispira.

Tra l'estremo di una iper-soggettività e perfino di un iper-soggettivismo dell'analista come motore e *focus* privilegiato del processo terapeutico, e il polo opposto, altrettanto mitico peraltro, di un analista ministro impersonale di un verbo e di un rito astratti, sovrani e sovra-personali, si colloca la realtà ben più complessa dell'analista contemporaneo che ha conosciuto varie fasi e idealizzazioni teorico-cliniche settoriali e anche piuttosto stilizzate, che di solito ne è sufficientemente conscio, e che tende – più o meno consapevolmente – ad integrare le sue progressive, diverse acquisizioni in una nuova composizione che sia sufficientemente armonica in sé, anche se non vidimata sulla base di appartenenze già codificate.

La mia idea è che gli analisti odierni siano perlopiù abbastanza consapevoli delle fonti a cui attingono, che siano protesi a una sufficiente coerenza anche se – e qui cominciano i guai – alcuni *Working Parties* della FEP, in particolare il *Theoretical Working Party* della FEP, fin dai primi anni del 2000, ha esplorato il mondo delle teorie implicite e inconsce degli analisti. E si è scoperto che in realtà queste posizioni teoriche, implicite e inconsce, possono avere un grado di incoerenza notevole con



l'immagine di sé, con la dichiarazione di appartenenza dell'analista stesso a una scuola o a una corrente.

Perché? Per tutta una serie di fattori che sono appunto piuttosto soggettivi, che vanno dalla introiezione inconsapevole di modelli di altra natura a semplici fattori di propensione personale o addirittura di adesione impulsiva a modi di essere che non hanno granché a che fare col modello teorico prescelto; e, insomma, una volta di più si potrebbe dire che l'lo non è padrone in casa propria e neanche l'lo di lavoro è padrone in casa propria.

O perlomeno, lo è in una misura di solito un po' inferiore a quello che le persone si raffigurerebbero.

Ora, queste fasi e idealizzazioni teorico-cliniche, settoriali come sono state integrate nell'analista? Con un eclettismo nozionistico magari erudito ma superficiale, o con autentiche introiezioni costitutive e con un lo di lavoro capace di portare e gestire il senso della complessità?

E quanto la teoria, l'attenzione alla specificità e ai bisogni dell'oggetto (il paziente e la cura) e la soggettività dell'analista stesso fanno combinarsi in proporzioni e modalità abbastanza armoniose e adeguate al compito?

Il triangolo edipico analista-teoria-paziente richiede, in maniera molto simile al triangolo familiare, una certa bilanciata equidistribuzione dinamica di investimento, con accentuazioni momentanee su un polo o sull'altro o sugli altri due, in modo alternato.

Come sapete, ci sono senz'altro delle situazioni in cui l'analista fa coppia in modo troppo radicale con la teoria e il bambino paziente o la relazione terapeutica è tagliata fuori. Ce ne sono altre in cui viceversa c'è una troppo esclusiva relazione tra l'analista



e il paziente e la teoria è lasciata fuori, e il metodo anche. Perché, in un certo senso, uno sbilanciamento disarmonico, in questo triangolo familiare profondo, si è verificato. Torneremo su questo discorso.

Gli stili relazionali degli analisti al lavoro sono il prodotto complesso delle loro esperienze familiari e formative e recano i segni e i frutti del loro percorso: l'analisi personale, il training, le supervisioni, la famiglia istituzionale, la cultura di gruppo.

I transfert verso gli autori e verso le teorie stesse fanno parte di questa storia e della sua composizione più o meno armonica, più o meno ricca come nella vita, nella formazione familiare e in quella scolastica.

E mi piace pensare come nelle botteghe dei pittori dei secoli passati, dove l'*imprinting* degli insegnamenti iniziali si modifica poi con gli incontri, gli scambi, le impressioni, le influenze reciproche favorite dai viaggi e dagli apprendistati seguenti. Sono affascinanti le storie di molti pittori perché i veri esperti sono in grado di riconoscere i periodi della loro produzione in relazione ai viaggi che facevano. Per esempio, appunto, negli anni del Rinascimento e poi del Barocco i classici movimenti dei pittori italiani andavano da Bologna a Venezia e viceversa, poi a Firenze, poi a Roma. E queste erano tappe che sono leggibili nelle opere di questi artisti. Il colore veneziano, la composizione, certe scelte tematiche, diventavano via via naturalmente introiettate da questi pittori man mano che conoscevano, incontravano e frequentavano i colleghi dell'epoca e le loro opere.

Io credo che qualcosa del genere si possa verificare anche nel nostro campo e nel nostro mondo, e dopo specificherò un po' meglio come e perché.

Ciò che però risulta significativamente diverso nei vari analisti, dopo percorsi formativi



apparentemente simili, è in realtà il differente grado di introiezione e di armonizzazione integrativa delle componenti interne. Il loro combinarsi più o meno fertile, la propensione allo scambio naturale (“inter” e non “trans”, cioè non efferativo) della natura, della personalità, delle possibilità di passaggio dall’interno dell’uno all’interno dell’altro, in un modo fisiologico se è “inter”, in un modo traumatico se è “trans”.

Quando c’è questo scambio con l’altro e con il proprio oggetto interno, quando si realizza la disponibilità alla simmetria parziale in momenti specifici dell’esperienza in seduta e alla asimmetria strutturale dei diversi ruoli e funzionamenti nel trattamento.

E qui faccio un esempio.

La mia storia formativa ha seguito uno sviluppo specifico – credo che ognuno possa ricostruire la propria – con alcune analogie non casuali con la mia storia familiare personale. Io, per esempio, ho passato 30 anni a cavallo tra il Veneto e l’Emilia, passando frequentissimamente dall’uno all’altra, e ho frequentato per sei anni il Centro Veneto, mentre la mia analisi e la prima supervisione si sono svolte a Bologna, la seconda supervisione a Venezia con Sacerdoti.

La mia base è fermamente freudiana. A Venezia, però, entrai in contatto anche con il mondo kleiniano-bioniano, portato là nei primi anni Settanta da Salomon Resnik, che mi fece assaporare dal vivo altri versanti della cultura analitica.

Ma sempre a Venezia, attraverso i suggerimenti di lettura di Savo Spaçal, un collega triestino che si era formato negli Stati Uniti e che aveva poi trasmesso a Sacerdoti una serie di *input*, ho cominciato a conoscere anche la psicoanalisi nordamericana nei suoi vari aspetti e nelle sue varie declinazioni.



Ho descritto in lavori successivi l'evoluzione-standard di un giovane analista: inizialmente nella sua famiglia analitica locale; poi nell'incontro a livello nazionale con la realtà della Società Psicoanalitica Italiana, delle altre famiglie di altre città ognuna con la sua storia, la sua cultura e la sua tradizione; e poi nell'ambito internazionale, nei grandi congressi della Federazione Europea e dell'IPA.

Qualcosa di non dissimile dall'esperienza degli studenti nei vari ordini di scuole, dalle elementari fino all'università, poi all'Erasmus in Paesi stranieri, gli scambi, i dottorati e tutte quelle varie fasi di acculturazione.

Queste esperienze possono entrare veramente in profondità, diventando parti autentiche di noi; oppure possono affastellarsi confusamente e generare imitazioni, internalizzazioni non introiettive che restano indigerite e si limitano a occupare spazio interno, finendo poi per sostituire in modo inautentico il proprio Sé.

Nulla è garantito in questo processo.

Il contatto e lo scambio con colleghi di scuole, culture, stili, posizioni teoriche e modelli molto diversi tra loro, mi ha dato molto da pensare; mi ha sicuramente trasformato e mi ha almeno aperto alla complessità.

Come molti di voi sanno, la FEP e l'IPA sono state sedi successive di esperienza e di studio, per me come per molti altri.

Ora, questa opportunità mi ha anche posto il problema di non giustapporre alla bell'e meglio un *patchwork* arlecchinesco di prospettive e di metodo, bensì di comporre anno dopo anno un mio mondo, un mio Sé professionale, di trovare il mio stile e di lavorare in direzione di una certa armonia metodologica, teorica e clinica.

Sono stato colpito, in particolare, dal fatto che più o meno fino alla metà degli anni Novanta, il confronto internazionale, puramente astratto e teorico, esitava



regolarmente in una contrapposizione ideologica tra “falli” non comunicanti, protesi a imporre ognuno la propria superiorità in vere e proprie guerre di religione teorica; mentre quando ci si disponeva alla discussione gruppale di un materiale clinico, i colleghi si riscoprivano almeno parzialmente tali, cioè colleghi, e ognuno ritornava in sé, piuttosto che impersonare la rappresentanza militante di una compagine teorica esclusiva.

La datazione indicata (all’incirca la metà degli anni Novanta) non è priva di riferimenti storici.

Risale a quel periodo la creazione dei *Working Parties* e dei *Working Groups* internazionali, che inaugurarono una nuova modalità di lavoro e di scambio tra analisti di nazioni e scuole diverse, modificando profondamente le atmosfere e i laboratori interni di tanti psicoanalisti.

Non riporto qui cosa ho ricevuto, ricavato e almeno in parte, credo, imparato da quegli scambi, perché il discorso si farebbe lungo e caso mai nella discussione lo svilupperò.

Infine, l’esperienza che mi ha profondamente segnato (e in-segnato) è stata quella, nell’IPA, del Dizionario Enciclopedico di Psicoanalisi dell’IPA (*Inter-Regional Encyclopedic Dictionary, IRED*) nel quale ho impegnato parecchi anni, e che mi ha poi portato a sviluppare la prospettiva dell’evoluzione storica e geografica dei concetti psicoanalitici: una prospettiva che mi ha aiutato a comprendere, distinguere e anche a integrare molte cose, sia nella teoria che nel metodo, conducendomi a sentirmi un analista dei tempi nostri anche grazie al nostro passato, senza fermarmi a esso ma senza eliminarlo evacuativamente.

C’è un patrimonio enorme, tuttora validissimo, nella produzione psicoanalitica dei



decenni passati, così come c'è oggi uno sviluppo successivo in varie direzioni.

Mi è capitato così – qui vi riferisco la mia, d'esperienza – di rivivere il potente scenario della prima topica, rivisitandola nei percorsi quotidiani del nostro lavoro tra conscio e inconscio e viceversa, e integrando tecnicamente i criteri basilari di astinenza, di attesa e di sospensione, con tutte le modalità di vuoto aspirato, di disponibilità ricettiva proattiva, di diverse percepibili qualità del silenzio – qualcosa di simile a Il senso di Smilla per la neve, trenta tipi di silenzio se volete – che siamo in grado oggi di allestire, di percepire e di far sperimentare all'altro in modo più funzionale al lavoro analitico.

Per intenderci, un silenzio non feticizzato di per sé con un atteggiamento esteriormente rituale di cui magari compiacersi narcisisticamente, un silenzio “sospeso” di attesa, sempre meno persecutorio per come lo proponiamo al paziente; è un silenzio “che serve” (è utile), che favorisce il contatto interno e la emersione conflittuale di quello che invece una parte del paziente non vorrebbe emergesse.

Ho imparato, inizialmente con stupore e poi con sempre maggior fiducia, spesso con piacere e qualche volta con sincero divertimento, le straordinarie potenzialità e la ricchezza sorprendente del preconscious, scegliendo quando dividerlo in seduta e quando no: sperimentando in seduta come in certi casi fare ciò sia utile per dimostrare sul campo al paziente, con l'esempio, quanto possa essere fertile aprirsi creativamente a quel livello di contatto interno; mentre in altri casi il mostrarsi capace di frequentarlo è prematuro e fonte di frustrazione e di invidia, per chi ancora non se lo può permettere. Tutto ciò, comunque, sapendo che prima o poi quel tipo di pervietà tra i due livelli sarebbe diventato il centro di una parte importante del nostro lavoro.

Per me la psicoanalisi è diventata, con gli anni, sempre meno la scienza dell'inconscio in sé e per sé, troppo spesso a rischio di speculazione astratta e iper-concettuale; e



sempre più, invece, la via del possibile accesso all'inconscio, una via vissuta ed esperienziale: una strada vitale, piena di colori, di suoni, di occasioni e di scambi, anche se inizialmente densa di oscurità e di paure.

Questa strada va percorsa con un paziente conflittualmente cooperante, possibilmente sensibile, sognante ma sveglio, non ipnotizzato (come anche Freud stabilì); non ci interessano le configurazioni fantasmatiche profonde del paziente come un astratto dato di laboratorio a sua insaputa, non ci interessa "informarlo" in modo astratto al solo livello dell'io cognitivo.

Ci interessa molto di più aiutarlo a trovare una sua modalità di contatto vivo e non impossibile con il suo interno. Come diceva Confucio: "insegnargli a pescare, non dargli un pesce *una tantum*".

E ho scoperto soprattutto che ci sono modi e stili diversi di percorrere questa strada.

Con la seconda topica, rivisitata e progressivamente integrata da molti autori post-freudiani, soprattutto con una migliore specificazione dell'area dell'Ideale dell'io e del Super-io, mi si è posto con crescente evidenza un problema generale che è entrato a far parte del mio metodo: quello della progressiva individuazione, evidenziazione ed esplorazione delle disarmonie, sproporzioni e sbilanciamenti tra le istanze della persona.

Non c'è e non ci può essere uno standard preciso e universale, un "metro di Sévres" per calcolare la salute o la patologia delle combinazioni interne di una personalità: ci sono mille tipologie personali, infiniti modi di essere al mondo e di relazionarsi con gli altri e con sé stessi.

Eppure negheremmo l'evidenza delle nostre percezioni se non riconoscessimo di essere comunque almeno impressionati, in molti casi, da un "troppo" o da un "troppo



poco” nella distribuzione di spazi e di risorse, di investimenti libidici e narcisistici, a volte di potere *tout court*, nel gioco interiore delle istanze dei nostri pazienti, di noi stessi al lavoro e degli esseri umani in generale.

Il passaggio teorico e descrittivo del mondo interno dalla seconda topica freudiana alla teoria delle relazioni oggettuali è stato vissuto a suo tempo come una rivoluzione spinta fino alla contrapposizione piena di modelli teorici, drammatizzata al suo acme dalle *Controversial Discussions*.

Oggi credo che siamo in condizione di ridimensionare, almeno parzialmente, quel senso di assoluta e radicale discontinuità, rivisitandone invece proprio gli aspetti d'intrinseca continuità, che ci portano a conoscere in analisi le configurazioni ramificate, i climi, le atmosfere, le temperature, le luci, le ombre, la qualità delle relazioni interne che si riflettono e si ri-editano in quelle esterne, venendo però a loro volta influenzate da queste ultime.

Apro due parentesi.

La prima è questa: uno degli sviluppi possibili delle prospettive psicoanalitiche, da un punto di vista teorico, sarà secondo me proprio quello di riconoscere alcune continuità che sembravano enormi discontinuità, tra modelli precedenti e modelli successivi.

Mi spiego meglio.

La radicalizzazione dei modelli è stata molto spesso il frutto della evoluzione dei rapporti tra i vari gruppi scolastici: rapporti inaspriti da questioni personali tra i protagonisti, dalle cosiddette *Pioneer Syndromes*, dalle rivalità (come quella arcinota tra Anna Freud e Melanie Klein) che hanno estremizzato, portato a massima tensione, alcune differenze che ci sono, sì, ma che a distanza di decenni risultano almeno in



parte comprensibili in una ottica di maggiore continuità.

Per esempio, tra la seconda topica e la teoria degli oggetti interni, laddove quest'ultima sembra, in effetti, fornire una diversa articolazione, tridimensionalità e raffigurabilità degli equivalenti delle istanze: personaggi anziché istanze, figure anziché istanze, presenze nel mondo interno delle fondamentali figure umane di ogni soggetto, ma continuità con le istanze.

Un approfondimento di queste letture in chiave storica che diminuiscono la discontinuità lo possiamo ritrovare in quegli studi, peraltro ancora molto rari, che mettono in dialettica l'Edipo e le sue radici nella fase diadica.

Detta in altri termini: a seconda di come le fasi primarie diadiche sono state vissute e sperimentate, e si sono organizzate come esperienza interna, si possono in molti casi prevedere o perlomeno comprendere gli sviluppi edipici successivi, nelle loro drammatiche tensioni, nelle loro coloriture più o meno cupe o vivibili.

E io prevedo che questa parte di storia della psicoanalisi si svilupperà meglio nel futuro, quando gli psicoanalisti riemergeranno da potentissimi "transfert di scuola": quando potranno porsi in una posizione "terza" e ulteriore che permetterà loro di ricostruire certe fasi degli sviluppi della psicoanalisi con un occhio più sereno e meno passionalmente arruolato presso figure di Maestri che sono stati oggetto di transfert massicciamente strutturati nel loro mondo interno individuale e grupale.

Che l'analista non sia solo il reporter o il testimone di vicende interne, ma ne sia a volte in qualche misura un potenziale **co-ri**-autore – "co" e "ri", di nuovo – è consonante con la nostra idea attuale che l'analisi non sia solo un'operazione di conoscenza informativa noetica (tipo "*abbiamo scoperto che lei è così e così per queste*



e quelle ragioni”), ma che sia un’esperienza ben più complessa e trasformativa a livelli più essenziali e profondi, a volte *pre-logici* e a volte *pre-rappresentazionali*. E aggiungo: *pre-soggettuali*; e in certi casi *co-soggettuali*.

Abbiamo potuto esplorare in questi ultimi decenni la primitività degli stati del Sé; la vitalizzazione o la atrofia e l’impoverimento di esso; la complessità del bilancio narcisistico individuale e familiare; la qualità differente della notazione narcisistica di base, fisiologica e necessaria; di quella grandiosa, residua anti-separativa e di quella distruttiva, comprese le idealizzazioni narcisistiche segrete che conducono a relazioni perverse intra- e inter-personali.

Abbiamo imparato a percepire i livelli sani o alterati di coesione del Sé, che a loro volta influenzano e talora condizionano quelli dell’Io.

Questa crescente complessità del campo teorico-clinico ci ha condotto ad essere interessati non solo alle rappresentazioni visive, al linguaggio, ai contenuti e ai personaggi delle fantasie dei sogni e più in generale dei pensieri dei pazienti; ma anche a quelle condizioni più atmosferiche, umorali, viscerali e generali che caratterizzano gli stati del loro Sé, quelle condizioni che per osmosi creano per entrambi (analista e paziente, in seduta) i vissuti più profondi, inespressi e talora più sottilmente pervasivi. Vissuti che contribuiscono spesso a farci sentire bene o male, vicini o lontani, in contatto o distaccati, interi o frammentati; quei vissuti che in certi casi i nostri amici neuroscienziati riferirebbero, ad esempio, più all’attivarsi di aree posteriori dell’insula che non ad aree corticali, e via di questo passo, e coi quali noi siamo chiamati a sperimentare qualcosa che non è stato di solito condiviso e integrato, quando sarebbe stato tempo che ciò avvenisse.

Qualcosa che chiede ancora e sempre di essere sentito e possibilmente dotato di



senso con l'aiuto di qualcuno.

DA QUI

Sono certo di stare presentando qui, con questi pensieri un po' sparsi, ben meno di un centesimo di quello che è oggi la psicoanalisi, esplorando quel plancton variegato che essa può offrire attraverso le sue molteplici acquisizioni *in progress* e le osservazioni dei sempre più numerosi colleghi che operano nel nostro campo.

Ma sono anche certo di riportare qui, sia pure in forma iper-condensata e sincopata, una serie di annotazioni che rientrano nel tema del metodo: dal momento che queste molteplici acquisizioni di fatto lo hanno esteso, arricchito, reso più articolato e complesso anche se meno rassicurante e circoscritto.

Pensiamo, in una prospettiva storica, a quanta difficoltà – non solo teorica in astratto, ma anche metodologica – è stata incontrata per decenni nel definire il ruolo e la funzione possibile del controtransfert nel nostro lavoro, tra chi lo ha visto solo come un ostacolo, un disturbo, e chi ne ha enfatizzato a volte ottimisticamente la funzione euristica.

Eppure la maggioranza degli analisti oggi lo considera un elemento fondamentale del nostro lavoro.

E anche la considerazione verso la più recente delle annunciate "vie regie" verso la comprensione dell'inconscio (*l'enactment*), come si è visto nel penultimo Congresso della SPI, sta registrando una crescita notevole di interesse.

Ora, venendo al metodo: un punto importante, secondo me, è stata la progressiva valorizzazione integrativa degli aspetti esperienziali del trattamento.

Il paziente e l'analista oggi sono molto spesso implicati, coinvolti, in un'esperienza che



non è limitata al capire, al decifrare, al tradurre, e nemmeno al solo rappresentare; e utilizzano questa opportunità come parte del metodo.

Naturalmente parliamo di qualcosa che chiede di essere integrato con una comprensione e con una utilizzabilità analitiche; ma l'aspetto esperienziale ha guadagnato un'importanza e dignità metodologiche. Potremmo dire che è progressivamente diminuito l'aspetto intellettualistico o culturale dell'analisi, e si è accentuato sempre più quello integrativo.

Una piccola digressione, un *détour* associativo: mi avevano colpito recentemente quei movimenti ecologisti, peraltro supportati da alcuni governi dei Paesi più avanzati, che finanziano delle attività di *rewilding* sul loro territorio nazionale.

Il *rewilding* è una iniziativa di Stati europei e nordamericani di cura e sviluppo di aree ecologiche in cui possano essere conservati o reintrodotti forme di vita selvaggia: animali autoctoni che stavano estinguendosi vengono protetti o appunto reintrodotti, in modo che possano vivere allo stato brado, reintegrando lo stato naturale precedente di quei territori.

Mi era venuta questa associazione, pensando al fatto che, all'opposto, una antropizzazione estrema dei territori potrebbe equivalere, in termini psichici, ad una pretesa dell'Io di affrancarsi troppo dall'Es, dalle pulsioni e dagli istinti.

Il detto freudiano per cui là dove c'era l'Es ci dovrà essere l'Io, può essere oggi integrato recuperando zone di reintegrazione naturalistica e di pescaggio ambientale che secondo me equivalgono ad una valorizzazione del preconscious: la persona potrebbe integrare l'accesso al proprio osservatorio/laboratorio pulsionale in una maniera più fluida e più vivibile; in un ambiente più "convivibile" per i vari livelli e le



varie istanze interne.

In sostanza, questo riguarderebbe il recupero di una maniera vivibile, appunto, di mettere in contatto l'io con una più ampia porzione dell'Es, favorendo una migliore pervietà e praticabilità del preconscious. Beninteso, con opportune limitazioni: se pensiamo alla guerra, ecco, lì di Es ce n'è troppo, e non è quello un *rewilding* auspicabile come scenario collettivo di integrazione armonica...

Un secondo punto che, a mio avviso, è in evoluzione riguarda il superamento progressivo della antinomia relazione-pulsione, che per motivi storici e di varia natura è stato terreno di dispute polemiche per molte correnti del nostro movimento psicoanalitico.

Secondo me queste dispute saranno destinate a perdere la loro drammaticità man mano che le componenti transferali verso i maestri, gli autori e le teorie in sé saranno un po' mitigati, dopo qualche passaggio generazionale.

La contrapposizione tra il modello pulsionale e quello relazionale è stata enfatizzata al di là del necessario: io credo che, per così dire, un'automobile debba avere il motore e i freni, ma debba avere anche le luci di posizione, il volante, il cambio e tutto il resto. Insomma, penso che l'antinomia pulsione-relazione possa in futuro essere studiata, compresa e anche storicizzata in una maniera che porti a una visione più integrativa, con minori angosce identitarie all'interno dei vari gruppi analitici.

La libera associazione resta il pilastro, l'elemento basilare del nostro metodo.

Secondo me, comunque, c'è stata un'evoluzione in senso migliorativo perché è stata progressivamente legittimata, valorizzata, studiata, sgranata, lubrificata, diffratta in modo fertile, sempre per favorire una maggiore e migliore pervietà e fluidità,



soprattutto dell'area preconsca.

Così come, nella meteorologia dell'ambiente interno del soggetto, abbiamo compreso l'importanza delle congiunture meteorologiche, favorevoli o no, che possono intercorrere tra le istanze, ai fini della crescita del soggetto e dell'evoluzione del trattamento.

In questo senso possiamo dire che il concetto di "bonifica" (un concetto che riguarda sicuramente il mondo degli oggetti interni, ma che è estendibile anche alla seconda topica, al rapporto tra le istanze classiche) non coincide affatto con la funzione correttiva dell'analisi, perché è qualcosa di ben più complesso: non si tratta di insegnare qualcosa al paziente, o di farlo star meglio lì per lì.

Si tratta di introdurre dei cambiamenti, in certi casi delle trasformazioni, delle fluidificazioni, delle connessioni, che prima non erano possibili, attraverso l'aumento della vivibilità del mondo interno del paziente.

Che questo effetto venga poi ottenuto anche attraverso la relazione tra paziente e analista, non è certo una questione di semplice manipolazione, o di soppressione degli elementi di transfert negativo, di ostilità o altro; è invece un lavoro estremamente complesso di comprensione e di convivenza intersichica.

Si inizia con una coabitazione analitica, si va a una convivenza analitica, e se le cose vanno bene si impara – esperienzialmente – l'interscambio analitico.

E qui si apre il vario e vasto mondo delle diverse modalità possibili di scambio tra analista e paziente, tra individuo e individuo: quelle modalità che portano a ripercorrere, se possibile con cambiamenti in meglio, i canali fisiologici di passaggio dall'interno dell'uno all'interno dell'altro che furono sperimentati a livello corporeo *ab initio*.



È il tema del rapporto dialogico tra e con gli oggetti interni, della possibilità di scambio con l'altro nell'*hic et nunc*, e dell'utilizzazione analitica anche degli scambi nell'*alibi et tunc*.

Mi spiego meglio, con un riferimento alla clinica.

Un tempo, quando un paziente iniziava una relazione amorosa esterna all'analisi (*alibi et nunc*, ora e fuori dalla stanza analitica), ci sarebbe stata di solito una tendenza un po' scolastica a far scattare subito l'interpretazione della difesa di spostamento; non sbagliata in sé, nella maggior parte dei casi, perché è vero che quello che viene sviluppato, diciamo ispirato, messo in moto dall'oggetto-analista spesso si trasferisce al di fuori; e infatti vediamo appunto tante relazioni esterne, più o meno significative, che si sviluppano lateralmente all'andamento dell'analisi.

Ma quello che stiamo imparando a distinguere meglio, in questo periodo, è quando si tratta di spostamenti difensivi e quando si tratta invece di nuove, inedite possibilità di utilizzare all'esterno qualcosa che è diventato psichicamente vivibile all'interno della situazione analitica.

Questa possibilità di differenziazione clinica è a mio parere una delle mille cose che sono cambiate in questi anni: l'analista oggi si pone maggiormente il problema, in senso tecnico, di distinguere le patenti, evidenti operazioni difensive, di mero evitamento, che possono diventare tenacemente resistenziali, rispetto al riconoscere, nella stanza di analisi, quei tentativi – a volte molto *naïf* ma dotati di qualche germoglio nascente più che rispettabile – di utilizzazione a latere di ciò che è stato faticosamente aperto, costruito, trasformato, fatto evolvere, anche nella relazione analitica intersichica.



La sensazione e la rappresentazione metodica delle modalità degli scambi in seduta, come equivalenti delle interazioni corporee fondanti tra soggetto e oggetto nei processi di crescita e di sviluppo, parte dai *Tre saggi sulla teoria della sessualità*: Freud stabilisce il punto fermo della primarietà dell'esperienza corporea e delle equivalenze tra relazioni corporee e successive relazioni non corporee, che si possono stabilire tra gli esseri umani e poi all'interno di ognuno di essi.

Molto semplicemente, sappiamo come la nutrizione trovi i suoi equivalenti più evoluti nelle maniere con cui un soggetto adulto può nutrirsi, appunto internalizzare e nei casi migliori introiettare e far proprio (quindi con un processo metabolico e digestivo valido e completo) quello che l'altro può fornirgli.

È uno schema processuale che ritroviamo anche nelle fecondazioni e fertilizzazioni, nelle situazioni in cui qualcosa passa dal dentro dell'uno al dentro dell'altro, e gli equivalenti di questo producono effetti trasformativi in chi riceve. Ma anche in chi dà. Per esempio conosciamo la sensazione (non illusoria!) che può prodursi nell'analista, di stare lavorando sufficientemente bene, quando avverte che il paziente è in condizione di nutrirsi con quello che l'analista dà.

Qualcosa che ha qualche analogia, qualche equivalenza, con il piacere della madre nel dare il latte a un bambino che riesce a succhiarlo volentieri, e l'accoppiamento fra i due si può realizzare in una maniera sufficientemente piacevole e armoniosa.

Questa è una delle esperienze che fanno a volte gli analisti quando si realizzano quelle "lune di miele analitiche" non idealizzanti e non difensive, o almeno non troppo idealizzanti e non troppo difensive, quando all'inizio di certe analisi un paziente che ha avuto la fortuna di una buona esperienza primaria e ha invece trovato degli ostacoli in una fase successiva della crescita, rivive e ricrea con l'analista una sensazione di



buon lavoro nelle sedute della prima fase dell'analisi: quella fase che chiamiamo allora di "luna di miele analitica", in attesa che si presentino poi gli ostacoli in fasi successive. È un'atmosfera che oggi non sperimentiamo affatto invece con tutti quei pazienti – e sono molti – che sono passati attraverso una difficoltà primaria ad attaccarsi al seno, ad accettare la suzione analitica, e che fanno sentire l'analista frustrato, inutile, incapace, arrabbiato e lacerato da vere e proprie "ragadi psichiche" quando il paziente, drammatico portatore e riproduttore delle difficoltà nella relazione primaria, le fa rivivere pienamente nello scambio dal dentro dell'uno al dentro dell'altro.

Per inciso, io sono convinto che una buona parte di molte difficoltà oggi, di far accettare a un paziente la frequenza intensiva fin dall'inizio, dipendano proprio da una maggiore frequenza di queste difficoltà primarie, che a loro volta derivano da una serie di concause che non riporterò qui, ma che sono aumentate negli ultimi decenni.

È aumentata la nostra attenzione ai processi di fusione e defusione, di simbiosi e separazione, di investimento e di ritiro lungo l'asse della relazione tra soggetto e oggetto (ritiro del baricentro), sia nelle espressioni transferali sovradeterminate e ripetitive sia in quelle di apertura e di prova. Credo che siamo più esperti, grazie a tutto il lavoro fatto dalle generazioni precedenti, nel distinguere queste due tipologie di situazioni.

Anche in Italia abbiamo avuto contributi di grande interesse in questo senso: pensiamo, per esempio, ai lavori sui disturbi di fusione e defusione, che sono diventati una delle specialità della scuola italiana.

Sono aspetti cui una volta si badava meno, ma che adesso sono oggetto frequente



della nostra attenzione e inevitabilmente anche del metodo: siamo diventati più attenti nel tenere in mente questi aspetti, queste configurazioni, questi sviluppi, questi modi di essere e di rapportarsi sia del paziente che dell'analista, in seduta.

Ancora: siamo diventati molto, molto più attenti di quanto non si fosse (ovviamente) nei primi decenni della psicoanalisi, a tutte le forme di scissione, di dissociazione, circoscritte a reali episodi oppure massive e strutturate, e ai processi di rientro di ciò che è proiettato o è stato in qualche maniera chiuso fuori, a diversi livelli di gravità. Siamo pure molto più interessati alle vicissitudini del bilancio narcisistico, nell'ampio spettro di declinazioni che intercorrono tra fisiologia e patologia; così come monitoriamo con attenzione gli effetti di questo bilancio narcisistico sullo stato del Sé, sulla consistenza, sulla vitalità e sulla coesione interna del soggetto.

Valutiamo con cura lo stato dell'alleanza di lavoro: un concetto che è stato abbastanza contestato in Europa quando è stato formulato negli anni '50 e '60 dai nordamericani, ma che è stato poi arricchito da un apporto italiano importantissimo, quello di Gaddini quando parla dell'"alleanza clandestina".

Perché di fatto siamo oggi più sensibili a questo aspetto?

Perché sono sempre di più i pazienti che non sopportano di dipendere dall'analista, che sostanzialmente non accettano di farsi nutrire; molti di essi detestano essere in una relazione fertile, hanno mille motivi (che saranno poi oggetto di lavoro e di comprensione) per non voler essere nutriti per lungo tempo.

Gaddini ha studiato l'alleanza terapeutica clandestina: un processo che avviene a parziale insaputa del paziente, del soggetto, e che gli analisti più accorti somministrano "sottotraccia" per un certo tempo, attraverso canali preconsoci o inconsci, quasi di contrabbando, prima che il paziente diventi capace di accettare



coscientemente un canale ufficiale di nutrizione e di interdipendenza.

Io ricordo che Giorgio Sacerdoti suggeriva di utilizzare a volte tecniche un po' irrituali con certi pazienti narcisisticamente refrattari alla dipendenza: secondo lui bisognava saper fare un po' il pesce in barile, giocare scientemente la parte dello stupido, "fare lo gnorri", nel fornire certi elementi (a volte goccia a goccia, a volte sottobanco) che nutrono il paziente senza che il paziente se ne accorga troppo e senza che si offenda narcisisticamente.

Qualcosa di simile a ciò che si fa con certi bambini che non vogliono il cucchiaino di minestra, e li si distrae col cucchiaino/trenino che fa *ciuf ciuf* per andare a finire nella "stazione" che è la bocca del bimbo imbambolato: una procedura molto comune, che permette la nutrizione mettendo un po' da parte, appunto, certe componenti oppositive del piccolo.

Ecco, secondo me è in evidente aumento una serie di preclusioni oppositive, in molti pazienti, che richiedono proprio l'utilizzo dell'alleanza clandestina: una configurazione tecnica che gli analisti hanno imparato a includere nel loro metodo, stando bene attenti a non fornire prematuramente contributi interpretativi che – al di là dell'essere più o meno perturbanti per la loro specificità – offenderebbero il narcisismo sovrano di un lattante che in quel momento sputerebbe fuori tutto.

Citerò infine, come conclusione, alcuni provvedimenti tecnici minimi di uso comune, che sono poca cosa in assoluto, ma che danno un'idea di una metodologia analitica sempre più consapevole e articolata.

Come vedrete, si tratta per lo più di cose che facciamo tutti e che facciamo da un pezzo, solo che non sono state descritte più di tanto, quasi fossero figlie di un dio



(teorico-tecnico) minore. Proviamo a dare dignità e descrizione a questi piccoli stratagemmi tecnici.

Uno è semplicemente la *richiesta di esplicitazione*: quando lavoriamo con un paziente che ha formulato una frase, un'associazione, un qualcosa che necessita di essere più esteso, e sentiamo necessario che il paziente non sia così avaro di successivi pensieri associativi, noi certe volte chiediamo:

“Cioè?”

Oppure:

“Tipo?”

Oppure:

“In che senso?”

Altrove ho descritto minuziosamente le differenze fra il chiedere “Cioè?”, il chiedere “Tipo?” o il chiedere “In che senso?”. Non ve le propongo in questa sede, ma segnalo come questa sia una modalità di integrazione della libera associazione che in certi momenti, e non certo con tutti i pazienti, può costituire un ulteriore sviluppo del metodo.

Un altro provvedimento che è entrato a far parte del metodo e che sembra una cosa semplice (mentre in realtà dal punto di vista teorico è piuttosto complessa) entra in scena quando noi usiamo una formula universalizzante con il pronome “si” (per esempio: “si dice che...”, eccetera eccetera) invece che l'uso del pronome personale (“io dico così, tu dici così”).

Il “si” ha una funzione possibile di universalizzazione, di umanizzazione in certi casi, è volutamente generalizzante, può favorire momenti di simmetria intenzionalmente



selezionati e somministrati nell'interscambio analitico.

Perché se *si dice, si fa, si sente, si vive* qualcosa, vuol dire che noi esseri umani comunemente sperimentiamo e scambiamo proprio queste esperienze come comuni a tutti noi; è una modalità che serve nei momenti in cui all'interno della asimmetria analitica si creano, o è utile creare, delle fasi di simmetria in cui il paziente può sentire condiviso qualcosa che in questo modo viene reso meno spaventoso o folle o insostenibile.

La meno appariscente fra queste operazioni minime si compie forse quando noi diciamo: *"mmmh"*.

Sul *"mmmh"* in psicoanalisi fu scritto uno storico lavoro da Greenson, negli anni Cinquanta. Ma Greenson lo riferiva soprattutto a un aspetto orale di suzione: *"mmmh"* come *"mamma"*, *"mother"*, *"Mutter"*, *"mère"*, eccetera eccetera; quella M che ha una forte componente labiale e che rimanda proprio al succhiare.

Io invece estenderei il senso di questo vocale anche alla costruzione, da parte dell'analista, di una situazione, di un campo, di un'area in cui, dato un segnale di ricevuto (*"mmmh..."*), si apre un'area di pensiero e di assaporamento comune, ma anche di invito alla riflessione. Come dire: tu mi hai dato questo; io lo sto assaporando e considerando e ti faccio sentire che l'ho ricevuto; ma al tempo stesso creo una sensazione di pensosità, di pensabilità auspicata per cui *"... mmmh ..."*, vediamo. Vediamo insieme, vedi tu coi tuoi pensieri, insieme a me.

È un potenziamento, a ben vedere, della pensabilità delle libere associazioni.

Utilizziamo un altro di questi "minimi" strumenti tecnici quando segnaliamo a un paziente che in seduta *"è riuscito a"*: per esempio, *che è riuscito a dire una certa cosa,*



è riuscito ad aprire una finestra su un argomento, è riuscito a vincere un ostacolo nel dire a noi una certa cosa, “è stato capace di”: in questo caso si provvede ad una valorizzazione del Sé di lavoro del paziente.

Questa operazione va fatta solo a ragion veduta e raramente; ma in certi casi è preziosissima perché conforta narcisisticamente in senso sano, fisiologico e necessario, il contributo del paziente in analisi, il suo “stare in analisi”, e il sentirsi un co-protagonista dell’analisi stessa.

E che dire poi di quell’altro provvedimento metodologico del limitarci, a volte, a *ripetere o riformulare qualcosa che il paziente ha detto?*

Da un lato c’è naturalmente una riproposizione che permette al paziente di ripensare meglio a quello che ha detto; ma c’è anche quell’aggiunta, con la nostra voce e col nostro modo di parlare, di un contributo soggettivo e co-soggettivo, ausiliario da parte dell’analista, che trasforma ciò che il paziente ha detto in un oggetto notevole su cui riflettere ulteriormente; beninteso, con il non trascurabile arricchimento delle inevitabili *nuance* preconscie che l’analista metterà in quella sua produzione.

Infine desidero menzionare, in questa rapida carrellata di strumenti tecnici minimi, *l’uso mirato e intenzionale del “noi”* in passaggi comunicativi specifici, che spesso prelude poi a possibili interpretazioni di transfert.

Stefano Bolognini (Bologna)

Centro Bolognese di Psicoanalisi

dott.stefano.bolognini@gmail.com



Le vicissitudini della percezione

Antonello Correale¹¹⁶

Intanto vorrei ringraziare Patrizio e il Centro Veneto di questa opportunità, che mi è sembrata di grande importanza, perché permette un dibattito fra tutti noi su un tema fondamentale, quello del metodo psicoanalitico. Ho assistito ad alcuni interventi – e avrò modo di documentarmi sugli altri in futuro – e trovo che sia veramente qualcosa di molto importante e sono molto grato a voi di avermi invitato.

Vi spiego subito perché ho scelto questo titolo particolare: “Le vicissitudini della percezione”. Ho l'impressione che il metodo psicoanalitico sia forse quello che più di tutti permette di seguire l'accidentato e complicato percorso che va dalla sensazione al pensiero e poi dal pensiero individuale al pensiero collettivo.

Mi sembra che questo sia un tema fondamentale, per il fatto che nella percezione si verificano una serie di vicissitudini talmente drammatiche, in tutte le varie forme di disturbo psichico di cui noi ci occupiamo che collegare, cogliere, approfondire questo argomento ci permette, a mio parere, di cogliere tutte le potenzialità del metodo psicoanalitico. Secondo me, gli altri metodi di intervento non consentono di seguire tutte queste vicissitudini.

¹¹⁶ ANTONELLO CORREALE, è psichiatra e membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana; ha lavorato come primario presso un centro di salute mentale di Roma. Si è occupato di psicoanalisi di gruppo e patologie gravi. Tra le sue molte pubblicazioni: *La potenza delle immagini: L'eccesso di sensorialità nella psicosi, nel trauma e nel borderline* (2021), *Il soggetto nascosto, un approccio psicoanalitico alla clinica delle tossicodipendenze* (con F. Cangiotti, A. Zoppi, 2013), *Area traumatica e campo istituzionale* (2006), *Il campo istituzionale* (1991).



Mi spiego meglio. In fondo, che cos'è la percezione? La percezione è un dato sensoriale che, a un certo punto, si arricchisce, si impoverisce, si declina in varie forme, ma comunque tende a modificarsi per diventare qualche altra cosa.

Ma diventa sempre tutto qualche altra cosa? Cioè: pensiero, immaginazione, fantasma? O questa altra cosa lascia un residuo nell'oggetto, nella cosa?

A mio modo di vedere, lascia qualche cosa che non può diventare tutto fantasma e questa cosa che rimane, che noi possiamo definire sensoriale, ha un addentellato all'oggetto e un addentellato al corpo della persona che conosce. Questo dato sensoriale quindi si trova come a metà tra ciò che sta fuori e ciò che sta dentro.

Ma ripeto: è un dato sensoriale. Cioè, non è soltanto immaginazione, non è soltanto ciò che avviene in quanto noi lo arricchiamo, lo spostiamo, lo condensiamo, ma è qualcosa che mantiene una sorta di solidità, che però è legata, proiettata, spostata, ma che lascia un suo residuo molto importante.

Vorrei dire la cosa in un altro modo: la psicoanalisi più di qualunque altra scienza e altro metodo si occupa del palinsesto sensoriale.

Che cos'è un palinsesto? Un palinsesto è una struttura originaria, sulla quale si scrivono molte altre cose. Si aggiunge un'altra scrittura e poi ancora un'altra. Si può dire, utilizzando un concetto fin troppo noto, che la memoria rielabora, modifica, sposta sulla base delle pulsioni e sulla base delle difese. E di nuovo: veramente sposta tutto? Io penso che ci sia invece qualcosa che rimane come bloccato, forte, imponente, imm modificabile, che viene anche modificato, con modalità, che non sono quelle abituali della rimozione, dell'associazione, dell'immaginazione e degli altri meccanismi di difesa, ma qualcosa che resta fisso. A me farebbe piacere discutere con voi di questa fissità (Correale, 2021).

C'è una fissità, che deriva dal fatto che certe percezioni non sono state rimosse, ma,



invece, hanno mantenuto una sorta di rigidità. Questa sorta di rigidità si verifica prevalentemente nel trauma e nella psicosi; o meglio, si verifica tutte le volte, che non c'è un soggetto interagente, che condivida in modo adeguato la sensorialità. Non si condivide solo il pensiero, l'immaginazione, l'emozione, ma quella base quasi fisica, oserei dire, che sta nella percezione, anzi nella sensazione e che molto spesso il soggetto vive da solo (Correale, 2021).

Ho la convinzione che tutte le patologie, ma in particolare le patologie gravi, siano legate al fatto, che una quota della sensorialità è stata vissuta in solitudine; forse è stata condivisa una certa emozione, o una certa immaginazione, ma non è stata condivisa la possibilità di quell'impatto, che il dato sensoriale ha sulla persona.

Un impatto non condiviso. L'impatto può essere qualunque cosa: può essere un insetto, può essere una faccia, un abisso che ci sta davanti, può essere un gelato da leccare. Può essere qualunque cosa: quello che mi affascina e mi ha sempre affascinato della psicoanalisi, è che da questo dato originario, nasce qualcosa che si sviluppa in tutte le direzioni, ma che rimane legato a questo.

Lo si può dire in tanti modi, lo si può dire parlando di livello simbolico, sub-simbolico, simbolismo verbale o non verbale (Bucci, 2016), ma io vi citerei Freud che mi pare tutto sommato la fonte che ci ha lasciato un'eredità talmente immensa che non possiamo in alcun modo trascurarla. Freud dice appunto che l'oggetto mantiene in sé qualcosa di estraneo (Freud, 1895).

Freud introduce anche il concetto di rimozione originaria (Freud, 1915): qualche dato sensoriale è talmente forte, talmente intenso, talmente potente, talmente invadente, talmente accecante, che non valgono i meccanismi consueti per spostarlo, rimuoverlo, giocarci sopra, crearci libere associazioni.

Io aggiungerei: questa potenza della percezione induce la rimozione originaria, perché



i meccanismi di rimozione normale non sono, come dire, utilizzabili. E tutto questo avviene in assenza di un altro che aiuti il soggetto percettivo a fare propria questa percezione.

Come agisce la rimozione originaria? Viene fissata e viene contro-investita. A me sembra un punto molto importante che ci aiuta moltissimo anche nelle patologie gravi. E in che consiste la fissazione? Che in qualche modo dei dettagli sensoriali – un rosso, un occhio, una voce, un gesto, un temporale, il gemito di una volpe, la faccia di una persona che ha mal di denti, un lupo che corre, un bambino che gioca e via dicendo – possono avere un carattere così potente da diventare qualcosa che forse in ambito non freudiano, lacaniano, si potrebbe definire il reale. C'è qualcosa che ha in sé una potenza irriducibile.

Questo è molto noto agli psicotici, è molto noto ai borderline, per motivi diversi che vedremo insieme ma, secondo me, avviene a tutti i livelli della organizzazione psichica. E quindi ancora, in che consiste la fissazione? È troppo forte questa intensità, è troppo potente un colore, un sapore, c'è una invadenza, una potenza, che non si può ridurre con la semplice libera associazione. E non si può neanche trasformare in fantasma.

Il fantasma in fondo che cos'è? È l'oggetto che ha subito le nostre pulsioni, i nostri desideri e le nostre difese e quindi è un oggetto modificato. Poi il fantasma a sua volta darà origine alla fantasia e ci saranno tutte le conflittualità, legate all'immaginazione, all'identificazione, ai ricordi e così via.

Ma io sono interessato a proporvi una dimensione che è ancora più originaria: il momento in cui dall'oggetto, si passa al fantasma. Non dal fantasma alla fantasia. E, in qualche modo, come avviene che questo fantasma si impregni troppo dell'oggetto? Faccio degli esempi per spiegarmi meglio.

Un mio paziente psicotico dice: “Sa, io non riesco a pensare a niente, leggo un libro e



mi distraigo, parlo con una persona e mi distraigo; parlo con mia madre e mi stanco; parlo con lei e mi affatico, mi fa fatica tutto. Gli chiedo: “Mi parli di questa fatica”. Risponde: “Sa, (questo paziente ha un padre molto malato, uno psicotico che urla continuamente) non mi riesco a cacciare dalla testa la faccia torva di mio padre. L'ho sempre in testa, come se fosse qualcosa che sta lì, ma sta anche dentro. Sta come a metà e non ci posso fare niente. È torva quella faccia e resta torva. Ecco io posso dire mio padre è malato, mio padre è psicotico e dovrebbe andare a curarsi. Parto e lascio la casa, ma non ce la faccio, perché questa faccia torva mi impegna in un modo potentissimo e mi impedisce di pensare ad altro”.

Si può dire che c'è stata una fissazione di questo eccesso, di questa faccia urlante, un po' addolorata, un po' violenta, un po' brutale, un po' disperata, un po' moribonda, un po' troppo vitale ... troppe cose. Tutto condensato in una immagine che non si può elaborare: rimane fissa così.

Diventa necessario fare un controinvestimento: cioè, la sposto. Allora penso che mio padre – non so – ha degli occhi tristi; mi concentro su questi occhi tristi e rimangono fissi anche quelli. Il controinvestimento sposta dal generale al particolare, ma non permette al particolare di diventare a sua volta qualche altra cosa.

Potremmo dire che la fissità e il controinvestimento, cioè l'investire un particolare al posto del tutto, siano modalità che fanno parte della rimozione originaria – come certamente tutti voi ricorderete –, ma questa rimozione primaria avviene quando l'io non è in grado di fare l'operazione della rimozione secondaria.

A me sembra che questo punto sia fondamentale. L'io dello psicotico è leggero, è debole. L'io del traumatizzato è momentaneamente messo fuori uso dal trauma.

Ma tutti noi in certi momenti abbiamo delle oscillazioni nelle funzioni dell'io. Tutti noi siamo candidati, senza volere e senza poterci fare molto, a delle immagini, che poi



sono sensazioni, dati sensoriali, le quali sono fissate.

Io credo che liberarsi dalle fissazioni, dalle immagini fissate, sia uno dei grandi compiti della psicoanalisi. Perché tutti noi siamo ossessionati, perseguitati da un fondo sensoriale che sta dietro le ideologie, i pensieri, i ragionamenti, i concetti. Ma anche dietro l'amore, dietro l'odio, dietro, in fondo, alle basi emotive. Io propongo l'idea, che mi pare faccia parte del metodo psicoanalitico e che sia anche un'idea molto freudiana, che ci sia alla base di ogni pensiero una controparte sensoriale.

E questa controparte – che proveremo a guardare insieme – ha qualcosa che si rinforza in tutti quei momenti in cui l'io non ha il supporto di un altro io che lo aiuti in qualche modo.

In questi casi, l'oggetto sensoriale si fa padrone dell'io, non l'identificazione che è ancora un'altra cosa, proprio l'oggetto.

Pensiamo a un'altra immagine.

Un paziente cammina per strada, è depresso, ha un fondo malinconico e vede un palazzo romano; sono le dieci del mattino, va a comprare il giornale e vede un palazzo romano illuminato dal sole. Prova un sentimento di gioia di qualche secondo.

Che cosa è successo? Che cosa c'è in questo palazzo illuminato dal sole che dà a questo personaggio malinconico l'idea che invece in quel momento si può concedere un attimo di gioia? Che cosa è successo? Quali sono le percezioni, le sensazioni? La luce, la luminosità, la forma più nitida, l'idea di qualcosa di molto lontano come il sole si rende vicina, illumina e riscalda. Quindi, forse, possiamo parlare di un gioco di distanza-lontananza-vicinanza? Che cosa è successo a questa persona, per cui questo dato banalissimo percettivo “sto guardando un palazzo romano dominato dal sole” diventa invece una ricchezza di potenzialità?

Io credo che l'analisi ci permetta di approfondire che cosa sia successo a quella



persona, quando ha avuto quell'attimo di gioia nel guardare il palazzo illuminato dal sole.

Il soggetto malinconico guarda il palazzo illuminato dal sole e quindi prova un sentimento adeguato al gioco di rimozioni e di fantasmi che si creano intorno a questo palazzo.

Invece, nel mio paziente psicotico, che non riesce a guardare nessuno, l'immagine torva del padre lo perseguita, gli occupa la mente, lo ostruisce, gli impedisce di osservare, di pensare, come se fosse invaso da un calabrone che gira nello spazio della sua testa e ronzia in modo tale, che si sente soltanto il ronzio di questo calabrone e nient'altro.

Se le cose stanno così – come dire l'articolazione fissato-rimosso, bloccato-in parte fluidificato – è possibile che la percezione si muova su questo terreno? La percezione ha come destino la fissazione, e poi un controinvestimento, per cercare di difendersi dell'impatto spostandolo sul particolare, oppure si può attivare un gioco di processi, che sicuramente lascia adito ai conflitti dei fantasmi, ai conflitti amore-odio, ai ricordi nascosti, ma che in qualche modo fluidifica? E qual è la differenza?

Sicuramente una differenza è il linguaggio, cioè nella rimozione è in gioco la verbalizzazione, mentre nella rimozione primaria non lo è. Ora, sarebbe molto importante chiedersi se questa idea della rimozione primaria ha qualcosa a che fare con altri metodi, che sono stati individuati come difesa dalle percezioni troppo forti, come la identificazione proiettiva, ma prima ancora con quella modalità del rigetto freudiano, ripreso dalla forclusione di Lacan (Lacan, 1955-1956).

Ecco, la rimozione primaria ha qualcosa a che fare con la forclusione? Oppure la forclusione è un momento secondario? Quando questa immagine bloccata-fissata dalla rimozione originaria, occupa troppo spazio, allora si ha una forclusione, cioè una



fuoriuscita.

In fondo, che cos'è la forclusione? Proprio una fuoriuscita, un'espulsione dal linguaggio.

Ma è un'espulsione o una perdita? Noi siamo stati abituati a pensare alla psicosi come qualcosa che continuamente si espelle. Ma tutto si espelle? Non è piuttosto proprio un non riuscire ad espellere, un non riuscire a evacuare? Perché qualcosa esce senz'altro dal linguaggio, ma rimane sotto forma di una cosa.

Ritorniamo al discorso della cosa.

Freud, negli scritti sulla metapsicologia, quando parla dell'inconscio e della rimozione, dice questa frase densa di significati, ma anche un po' oscura, su cui ho tanto riflettuto e su cui è stato fatto e scritto molto.

Freud dice "dalla cosa alla parola", "l'inconscio è fatto di cose" (le parole sono appunto linguaggio) e per passare dall'inconscio al preconsciouso bisogna attribuire parole alle cose.

Ma che cosa sono le cose? Che cos'è la cosa?

Proporrei l'idea che la cosa è l'oggetto iper-percettivo, iper-forte come intensità, è una sensazione potente e questa sensazione potente non ha ancora incontrato una parola, che da un lato la indebolisca, ma dall'altro la potenzi.

Il linguaggio serve a potenziare, arricchire, definire, comunicare, trasmettere, abbellire la cosa, ma in una certa misura anche ne diminuisce l'intensità.

Quindi ancora che cos'è la cosa? È la sensazione: è il rosso, è la piega delle labbra, sono le oscillazioni del mare, la luna. Ecco, cioè, tutte queste cose, che noi chiamiamo "luna" "mare", in realtà all'origine sono sensazioni: l'azzurro, il movimento, la luminosità, la potenza, la circolarità, il crollo, l'alzarsi, il cadere.

Quello che a me interessa molto e mi sembra che sia proprio infondo la ragione di vita



della psicoanalisi: qual è l'impatto dell'oggetto sulla persona, sul soggetto all'inizio. Che cosa accade quando io mi scontro con qualche cosa, che sta fuori di me e che c'è. C'è qualche cosa che sta fuori di me. Poi questa cosa io la amo, la odio, la temo, la gestisco, io la capisco o non la capisco. C'è un fondo di alterità irriducibile che potrebbe essere la cosa. È chiaro che la cosa non è mai neutra è qualcosa che o entra, o esce, o mi circonda, o mi avvolge, o mi indebolisce, o mi ravviva (Freud, 1925).

Lo psicotico vive in un mondo di cose e ha difficoltà a trasformarle in parole.

Ma perché ha questa difficoltà? Questo accade perché queste cose sono troppo potenti, perché la percezione è troppo potente e lo psicotico, ma non solo lui, ma lui più di tutti gli altri, è stato lasciato solo con le sue percezioni.

Si potrebbe dire questa idea in un modo più tradizionale. Si potrebbe dire, ad esempio, che la madre non ha avuto abbastanza rêverie (Bion, 1962a e 1962b).

Ma in fondo, forse, anche la rêverie, di cui tanto si parla, è una parola, che è stata a mio parere un po' troppo abusata.

Ritorniamo al concetto base: che cos'è la rêverie? Fornire un'immagine a un'emozione. La rêverie è un'immagine.

Anche il sogno è fatto di immagini e Freud ce l'ha spiegato in un modo meraviglioso nell'*Interpretazione dei sogni* (Freud, 1900).

Le immagini che cosa sono? Sono derivati sensoriali che possono essere in parte modificati, ma in gran parte mantengono qualcosa del dato sensoriale originale.

La madre, il padre, il fratello, la sorella, ma prima di tutti la madre, dovrebbe avere questa capacità di condividere e di immaginare una sensorialità che sia comune a lei e al bambino o alla bambina. Perché io credo che molto spesso le madri, i padri – anche gli analisti forse – condividono le emozioni, condividono pensieri, condividono e interpretano ciò che è nascosto, ma non sempre percepiscono fino in fondo quanto



è potente il dato sensoriale originario. Questo mi sembra un punto fondamentale.

Un altro aspetto.

Se la sensorialità è troppo forte, le cose vanno come se si perdesse il contesto. La sensorialità troppo forte risulta decontestualizza: “è troppo rosso!” Basta! C'è solo il rosso; “È troppo veloce la caduta!” C'è solo la caduta. Ricordiamo i quadri di Burri o di Rothko. Sono dei grandi colori e basta. E quel colore, per il fatto che è decontestualizzato, “questo colore e basta”, si colloca su un fondo di spazio immenso. Se la sensorialità è troppo forte, si spalanca l'infinito. Noi siamo abituati a figura-sfondo, ma se lo sfondo non c'è più, la figura dove sta? È appesa. A che cosa? A un'immensità, che gli sta dietro e che non si sa dov'è.

Io penso che una buona parte dello smarrimento degli psicotici. Ma io direi anche buona parte dei borderline, ma anche, in certi momenti, di tutti noi, si verifica quando la sensorialità assume un carattere talmente forte che il contesto si perde.

A che cosa è appesa questa percezione? A cosa è appesa questa sensazione? Il mondo si frammenta e si divide in immagini iper-incandescenti, ma senza una contestualizzazione.

Si dice che clinicamente questo è valido soprattutto per gli psicotici, ma non solo loro: non mi voglio occupare solo dello psicotico. Gli psicotici sono all'estremità di questo. Allora questa frammentazione ci impone clinicamente di utilizzare una funzione di contenitore. Si dice: “gli psicotici innanzitutto hanno, ma non solo loro, all'inizio tutti, hanno bisogno di un contenitore”.

Ma questo contenitore può essere due cose: può essere un contenitore puro, un deposito, come diceva Bleger (Bleger, 1967). Oppure questo contenitore può essere invece un luogo, dove si riesce a fluidificare la sensorialità.

Io credo che, se ci si concentra sul tema della sensorialità, come una tappa necessaria



per, da una parte tornare verso l'origine dell'oggetto, dall'altra andare verso l'immaginazione, il fantasma, la fantasia, è necessario che ci sia un contenitore, che faccia sì che questa iper-sensorialità non venga a espandersi esageratamente senza uno sfondo e quindi a frammentarsi.

Per fare questo, io credo che siano necessari alcuni aggiustamenti del metodo. Credo che questa operazione sulla sensorialità vada facilitata, amplificata, allargata: bisogna cogliere i particolari.

È necessario che l'analista si metta accanto al paziente, dicendo "vediamo un po' questo rosso", "vediamo un po' questa bocca", "vediamo un po' queste labbra o queste mani", "vediamo un po' questa faccia torva". Che si metta in una posizione di un io che avvicina, accosta, unisce. Come dire: "ci sono anche io a vedere questa faccia torva"; "non ti lascio da solo e non ti dico subito che cos'è, ma la guardiamo insieme". E per far questo è necessario non che ci siano delle rotture del setting, spero sia chiaro questo, ma che ci sia un linguaggio che faccia capire al nostro paziente, psicotico o non psicotico, se è psicotico in maniera massima, se non è psicotico in maniera minore, che io guardo con lui o con lei le cose che l'hanno colpito, o ascolto con lui o con lei le cose che l'hanno colpito.

Questo mi sembra molto importante: condividere la sensorialità presuppone un atteggiamento più attivo: "ma come era questa cosa? Me la dica un po' meglio". È molto importante, che questo atteggiamento venga sottolineato e valorizzato.

Perché soltanto un linguaggio che tenga conto che sono lì con te a vedere questa cosa arriva al paziente, e il paziente dice "questa persona c'è". Il setting ovviamente è importante per fare questo, altrimenti si rischia di fare delle confusioni spaventose. Ma è fondamentale questa idea di un contesto perduto, di un deposito, che all'inizio è solo un deposito, ma poi col tempo diventa una fluidificazione e un arricchimento.



Questo mio paziente della faccia torva, ad esempio, all'inizio pensava di essere soltanto malato, che non capiva nulla e basta. Per arrivare alla faccia torva noi abbiamo dovuto indagare approfonditamente tutte le sue esperienze vissute. Poi da questa faccia torva siamo arrivati a questo padre, a che tipo è questo padre e che tipo di malattia può avere, come ci si può difendere da questa malattia, come si può cercare di far sì che la convivenza continua con questo padre non diventi una forma di contagio invincibile.

Un altro piccolo passo: il corpo.

Se noi accettiamo l'idea che la sensazione/percezione possa avere dei gradi di intensità tali, che determinano delle fissazioni e che questi gradi di intensità si verificano nelle due direzioni, verso il soggetto e verso l'oggetto e che siano un po' a metà del passaggio, allora noi possiamo dire: qui c'entra molto il corpo.

L'iper-sensorialità si colloca nel corpo delle persone che la provano, non è solo "io guardo", ma è anche sento, annuso, tocco, gusto. Questo è molto importante: se la sensorialità coinvolge più sensi, coinvolge anche dei vissuti corporei. È molto importante rendersi conto che, quando un paziente mi dice "ho visto una faccia torva", non l'ha vista e si è spaventato, ma è diventato lui stesso un po' una faccia torva, un po' una persona che aveva forse l'idea di un qualcosa che gli entrava dentro.

Porto altri esempi.

Una paziente dice ad una analista: "Sa io sono nata prematura, certe volte mi immagino come dovevo essere in quella incubatrice, forse assomigliavo a un ranocchio". Questa frase esprime la fantasia di questa persona, che si immagina di essere come un ranocchio in una incubatrice. Ma siamo sicuri che sia tutto qui? Questa persona si immagina in certi momenti di sentirsi come un ranocchio. Come si sente un ranocchio? Io non lo so questo, ma lo posso immaginare. Come si sente un



ranocchio? Gambe piccole, sta in mezzo all'acqua e mezzo fuori, vede solamente alcune cose del mondo e del resto non ne capisce nulla, è un animale a sangue freddo. Si può immaginare che la fantasia che si colloca intorno a una immagine rigida sia però qualcosa che modifica lo stato del corpo stesso e, se noi non ci mettiamo in sintonia con questa modifica del corpo, lo stato del corpo rimane come dire "tutto suo" (Racalbutto, 1994).

Quello che può accadere è che, anche se questa identificazione percettiva risulta essere corretta, tuttavia non è sufficientemente ricca da includere anche le modifiche. Freud si è sempre voluto continuamente appoggiare al corpo: le fasi, le zone erogene, i fantasmi originari. La scena primaria, la castrazione, la seduzione, sono solo fantasmi? O non sono anche stati a cui i fantasmi originari cercano di dare un contenuto?

Pensiamo alla castrazione. La castrazione, detta così, è un po' stantio come concetto. Ma se invece lo vediamo come perdita, macerazione, mutilazione, mancanza, handicap, perdita di vitalità, allora è tutto un altro discorso.

È come se fosse un bisogno della mente umana di identificare in un punto, qualcosa che è collocata in quel punto, ma ha molto di più da dire che non quel punto.

E lo stesso la scena primaria. Pensiamo all'uomo dei lupi. Un bambino vede i genitori fare l'amore e vede sei lupi che lo guardano dall'albero e lo fissano. Cosa è diventata quella scena primaria? È diventata uno sguardo, una paralisi, un terrore, una sottomissione, una violenza. E così la seduzione, la sessualità nascosta della madre, i suoi sogni perduti, direbbe Bollas (Bollas, 2001), i suoi amanti sognati e mai raggiunti, le sue difficoltà fisiche. Soltanto attraverso fantasie o attraverso emozioni o esperienze sensoriali?

Oppure se un paziente ci dice: "io mi sento intossicato da mio padre". È un delirio?



“Certe volte mi sembra che mio padre mi avveleni”. Certo detto così sembra un delirio, ma in realtà non potrebbe essere che questo paziente ha visto il corpo del padre malato, il corpo del padre arrabbiato, il corpo del padre stanco, il corpo del padre bianco, il corpo del padre ferito o con dei nei, con delle ginocchia ossute, con un gomito puntuto, con degli occhi cisposi e che sputacchia e che fa dei rumori mentre mastica? Tutto questo gli è entrato dentro, si potrebbe dire, tramite una identificazione? Sì, forse è una identificazione, ma è più di una identificazione: forse è quasi un contagio, quasi un partecipare alla sensorialità. Mio padre mi è entrato dentro.

Certo si può usare il concetto dell'identificazione, ma a mio parere bisogna utilizzarlo con una sensorialità amplificata. Assistere un malato, spostargli i cuscini, mettergli il pigiama, pulirlo mentre si sporca. Sono cose enormi, sono cose che lasciano una traccia spaventosa, gigantesca, perché il mio corpo si contamina.

Pensiamo anche all'enorme importanza che ha il grande tema della contaminazione, della purezza: è uno degli architravi della civiltà: sporco-pulito, contaminato-non contaminato, la purezza, la sessualità (Douglas, 2014).

Ma che cos'è la contaminazione se non l'idea di qualche cosa del corpo di un altro che mi entra dentro e mi lascia una traccia. Non parliamo delle violenze, non parliamo degli stupri, non parliamo delle perversioni a maggior ragione, ma anche semplicemente di una iper-vicinanza. “L'io innanzitutto è un io corporeo” (Freud, 1922). E poi dopo aggiunge: “La superficie del corpo è fatta di tanti punti sensibili e ognuno di questi contribuisce all'io”. Ma che vuol dire? Vuol dire che l'io per sentirsi io deve appoggiarsi alle sensazioni. Anche l'io pelle di Anzieu, i significanti formali (Anzieu, 1987a e 1987b), oppure il pittogramma della Aulagnier (1975): sono tutte concezioni che cercano di identificare l'impatto dell'altro su di noi.



Che cos'è che manca in tutto questo? Un altro soggetto – e qui l'importanza della relazione è fondamentale - che mi dica “ci sono anch'io e questa cosa la vediamo insieme. E questo tuo padre che ha il petto incavato, la pancia troppo grossa, i gomiti appuntiti o una ferita e ha un eczema – che ne so – sulla spalla che ti ha fatto schifo guardare. Lo guardiamo insieme. Vediamo un po' che effetto ti ha fatto fino in fondo”. Oppure un altro esempio. Un ragazzo difficile si sente come se fosse un brutto anatroccolo. Che vuol dire? Vuol dire che è soltanto una metafora? Oppure in certi momenti si sente proprio così, come se camminasse in un modo buffo, come se avesse le ali accorciate, come se avesse un becco un po' ridicolo.

Forse io sto dando troppa importanza alle metafore, ma queste metafore sono metafore iper-sensorializzate, sono modi di sentirsi. Se ci si riesce a sintonizzare con questi aspetti, non le si considera soltanto come immagini, ma come stati.

Aggiungerei ancora senza andare troppo oltre.

Questa sensorialità diffusa, ipertrofica, eccessiva, che non riesce a trovare una sua strada, perché non c'è qualcuno che faccia, da tramite col linguaggio, richiede un tempo. Non bisogna subito verbalizzare.

Bisogna soffermarsi sulla sensorialità. Sofferinarsi. Vediamo i particolari, tutti i sottili aspetti che può avere questa sensorialità perché, se si fa questo, se ci si sofferma insieme su questa acqua, su questo brodo, poi dopo si può verbalizzare. Ma prima bisogna stare lì, altrimenti il paziente o la paziente, sente che qualcosa rimane non detto, qualcosa rimane fuori. Amplificare, allargare i dettagli, rimanere sopra alla cosa e non passare subito dopo.

Nel nostro mondo, soffermarsi è diventata una cosa rara, ogni giorno c'è sempre qualcosa di nuovo. Sembra che quello che bisogna fare sia non fermarsi mai e andare avanti. A me non piace l'idea di fermarsi, ma di soffermarsi. Cosa vuol dire soffermarsi?



Ritornare. Freud, ne *La negazione* (Freud, 1925) dice una cosa che mi ha sempre colpito. Freud dice che, se una cosa la percepiamo per la prima volta, noi la percepiamo, ma immediatamente la sottoponiamo a un mi piace o non mi piace, accettazione-rifiuto. In questo modo, questo mi piace-non mi piace, implica un tale lavoro su quella cosa, che quella cosa percepita resta anche sospesa. Freud dice che per poter dire veramente che si è visto qualcosa bisogna poterci ritornare, riviverla. Questo suffisso “ri” cambia tutto: non viverla ma ri-viverla. La percezione dovrebbe avere due fasi: una e poi due per ritornare su quella cosa.

Ritornare sulle cose vuol dire non perdersi l'enorme quantità di implicazioni, di inconsci, di lacerazioni, sottintesi e arricchimenti, che ci sono e riportarle. Io penso che Freud dicesse anche questo e abbia dato un contributo gigantesco al vivere le nostre cose della vita in modo più pieno.

Bisogna ritornare sulle cose; una percezione vissuta solo una volta rimane sospesa: è proprio sicuro? Altrimenti può diventare un'allucinazione. Mentre se invece noi ci ritorniamo: è proprio questa cosa?

Forse questa è un'idea più fenomenologica che psicoanalitica, però è importante. A me sembra bello, ad esempio, quando si dice “ritorna alla realtà” pensare che non significa dire “accontentati delle cose come sono”, “chi si accontenta gode” e tutte queste stupidaggini. Ma è come dire: la realtà ha qualcosa di molto più ricco e se tu la vedi solamente da un punto di vista del tuo fantasma, o della tua immaginazione o delle tue nevrosi o, peggio ancora, attraverso una iper-sensorialità fissata la realtà non la scopri. La realtà ha tanto da dire di buono e di pessimo intendiamoci. Però è anche il mondo in cui siamo capitati. Quanto facciamo parlare le cose? I poeti lo sanno fare, gli scrittori lo sanno fare, gli scienziati lo fanno a modo loro. E noi lo facciamo fino in fondo? O vediamo sempre quelle quattro cinque cose che ci stanno sempre in testa?



Ecco questo mi sembra un punto molto importante rivivere, ritornare.

Tutto questo discorso si può applicare anche a un collettivo, a un gruppo? Io penso di sì.

Pensiamo alle istituzioni. Che cos'è una istituzione? L'istituzione ha una doppia natura. Innanzitutto, serve per raggiungere degli scopi – punto fondamentale – la scuola, la giustizia, le banche, l'economia, la polizia e naturalmente la psicoanalisi. Ad esempio, l'istituzione serve per diffondere la psicoanalisi. Però l'istituzione ha anche un altro aspetto fondamentale, centrale e spesso non detto. L'istituzione ha un dentro rispetto a un fuori. E questo dentro e fuori è cruciale. Ci sto dentro o no? Mi cacciano, comando o obbedisco? Sto al caldo o al freddo? Ho un'identità o non ho un'identità? (Correale, 1991; Perini, 2015; Obholzer, 2019).

Le due cose non vanno per forza in comune accordo. Per poter stare dentro posso rinunciare a una dimensione più soggettiva in nome dello stare dentro. Oppure mi preme talmente la mia dimensione soggettiva, che lo stare dentro non mi interessa più e allora mi metto in una posizione di continuo scontro.

Si crea così una contraddizione tra i due punti: dentro-fuori e la finalità, obiettivo/compito da raggiungere. L'istituzione si presta enormemente a questa ambiguità, perché da una parte si presta a un servizio, dall'altra ha un dentro. Questo dentro può essere vissuto come un potere, come una vicinanza, come un calore, come ricchezza, come una povertà, come una fatica. È possibile che una istituzione che si stratifica nella sua storia, nelle sue idee, nelle sue ideologie, abbia anche questa profonda contraddizione in se stessa, che può diventare qualcosa che perde, perché il suo dentro diventa più importante del suo compito. Il movimento istituzionale diventa più importante del suo compito.

Ritorniamo alla sensorialità. Prendiamo *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (Freud,



1921). Che cosa vuol dire massificarsi? Rinunciare alla propria soggettività ci dà piacere, perché ci fa piacere stare dentro a qualche cosa.

Ci liberiamo di noi, quanto è bello obbedire! E che fatica invece scegliere sempre, come diceva Sartre (Sartre, 1946), la fatica dell'essere umano è scegliere.

È molto più bello non scegliere, ma andare col fiume, con l'andazzo.

C'entrerà la pulsione di morte? Freud dice: quando il gruppo si fa massa, si segue un'emozione, si distrugge la soggettività e si seguono delle immagini. La massa segue delle immagini. Segue dati sensoriali. Un mio paziente mi ha detto: "Non pensa che se Hitler non avesse avuto quei baffetti, sarebbe stato comunque Hitler?" Una battuta cretina se volete, ma non lo è del tutto. Che cosa c'era in quei baffi che esercitavano qualcosa? Non erano solo quelli naturalmente, ma c'è qualcosa, un'immagine, che gioca una parte inconscia/non detta e che ha un ruolo in tutto questo.

Si potrebbe dire che il dentro che è tanto importante per le istituzioni lavora anche tramite le immagini. I dati sensoriali diventano immagini, e l'immagine è a metà tra la sensazione e l'immaginazione.

Propongo l'idea che anche nelle istituzioni ci possa essere un'iper-sensorialità diffusa. Laura Ambrosiano ha detto qualcosa di simile nel suo libro molto interessante scritto con Eugenio Gaburri (Gaburri & Ambrosiano, 2014), sulla influenza che la massa può avere sulle identificazioni. Anche la massa può avere questo impatto, non solo i genitori.

Un elemento diffuso, un elemento non precisato, propone delle immagini, che non sono solo visive.

Noi quando pensiamo alle immagini pensiamo solo a quelle visive. Ma pensiamo al tatto per esempio. Una mia paziente mi diceva: "Quando entro in un istituto universitario mi sembra come di entrare in un bellissimo brodo caldo che avvolge".



Come possiamo pensare questa equivalenza tra istituzione e brodo? Lo diceva anche Bleger (Bleger, 1970).

Egli diceva che nelle istituzioni ci sono delle aree mute, cioè aree che si sentono, ma non si vedono, che si percepiscono, ma non si identificano. Direi che questa è la sensorialità.

Essere avvolto da qualcosa, essere circondato da qualcosa essere punto da qualcosa, essere stimolato da qualcosa, che non si sa bene che cos'è.

Un concetto simile a questo dell'area muta è il concetto di atmosfera. Ci sono degli studiosi che studiano questo concetto. Un concetto un po' vago sono d'accordo, ma non così vago. Perché in fondo cos'è l'atmosfera? È una cosa che non è del tutto una cosa, si sente ma non si vede. Si percepisce una pressione, una esaltazione, una chiusura, una apertura, una finestra aperta o chiusa, un limite, uno stare attento a non rompere un oggetto di cristallo. Ecco sono tutte cose che ci possono dire come una istituzione può, attraverso la presentificazioni di certe immagini che a loro volta agiscono su dati sensoriali, influenzare il singolo verso un elemento molto primordiale ed esercitare un'influenza che può essere positiva o negativa. A questo punto ognuno può fare i conti con la propria istituzione e chiedersi quanto tutto questo valga per essa. E questo può avvenire anche a livello collettivo.

Noi viviamo in una società in cui le immagini sono prevalenti, ma sono immagini aperte o chiuse? Sono immagini che permettono una fluidificazione, un arricchimento o sono immagini che ipnotizzano? Freud dice che in fondo la leadership è una forma di ipnosi, perché è un soggetto che si mette al posto di un altro soggetto e viene introiettato (Freud, 1921).

Io penso che un elemento ipnotico sia molto presente nella nostra società. Pensiamo alla pubblicità o alla televisione: "Vi facciamo vedere le immagini". Io tremo quando



sento questo: se vediamo le immagini ci capiamo qualcosa di più? Qualcosa di più magari sì, ma anche qualcosa di meno. Perché un'immagine poi si blocca là.

Allora io direi che potremmo riassumere tutto questo discorso in questo modo: come ci si può liberare dalla fissità, dall'elemento ipnotizzante delle immagini?

Provo a rispondere: ci si può liberare, se l'analista non si precipita a interpretare, anche se l'interpretazione rimane lo strumento principale, perché non solo svela il nascosto, ma permette di vedere le cose anche da un altro punto di vista e questo è fondamentale.

In questo c'è un corpo a corpo con i pazienti. Perché il paziente sente che l'analista non solo guarda le cose con lui, ma le vede in maniera diversa. Questa è una contraddizione, è una somiglianza e una differenza. E questa differenza può creare sconcerti, timori, agitazioni.

Bion dice che due persone in una stanza devono provare terrore. Lasciamo stare il terrore, però un po' di preoccupazione sì.

Se le cose stanno così propongo che una misura più attiva, più partecipe, un lieve atteggiamento indagatorio, anche se rispettoso del tipo "ma questa cosa lei l'ha detta, la vogliamo vedere un po' meglio?". Cosa c'è di male nel dire questo?

Ci sono questi pazienti ipernormali, i famosi normotici di Bollas (Bollas, 1989), che odiano quella che non è la pura, semplice e banale sensorialità di base, che non è la sensorialità di cui parlavo io che invece è molto ricca di condensazioni, spostamenti e sfumature. È una specie di ossessività sensoriale, si vede quella e nient'altro.

Rompere questo tipo di sensorialità vuol dire affrontare ansie, momenti dolorosi, ma si può fare se noi ci concentriamo sui particolari (Ginzburg, 1979).

Io penso che la psicoanalisi abbia questi due grandi pilastri: soffermarsi e cercare i particolari.



I sogni alla fine, si interpretano sui particolari, non sul contenuto generale. Quella è una elaborazione secondaria.

Il sogno è un agglomerato di particolari a cui le nostre difese danno una cornice narrativa, ma di fatto non è così. Se c'è una macchina rotta, focalizziamoci su di essa, se torna una faccia torva rimaniamo sulla faccia torva. Se ci sono dei capelli lunghi e biondi anche. Indagare, soffermarsi sui particolari, amplificare, allargare è una fase intermedia tra il racconto, la sensorialità e l'interpretazione. Ma se non c'è questa fase intermedia, il rischio è che l'interpretazione si sovrapponga al dato sensoriale e non colga che ci sia tutto un lavoro intermedio da fare.

Qui c'entra il transfert e il controtransfert e c'entra poi la capacità dell'analista di non farsi invadere e neanche di farsi invadere troppo poco. La sensorialità del paziente deve diventare qualcosa che insieme si guarda e non solo la sensorialità visiva ma tutta la sensorialità.

Un'ultima cosa sulle identificazioni primarie e secondarie. L'identificazione traumatica comporta una invasione del soggetto da parte dell'altro. È utile allora proporre che ogni identificazione debba avere una piccola sfumatura di lutto? Dove per lutto intendo qualcosa che riguarda il tempo, perché un amore che ignori il tempo o un odio che ignori il tempo non rischia poi di diventare una immagine identificatoria rigida? Non diventa una invasione? È come se una madre o un padre, o le persone che si occupano del bambino, dovessero dare l'idea che ci sono loro, ci sono il bambino o la bambina, magari dei fratelli o sorelle, e un contesto fuori. Che cosa permette questa terzietà? Il gioco, il racconto. In fondo il gioco, e in questo Winnicott (Winnicott, 1971) ci ha dato un contributo estremamente potente, che cos'è? È quello che mette insieme la sensorialità, l'immaginazione e una figura in un contesto. Un trenino è un trenino ma è anche il papà, il fratellino, un fallo, la sorellina appena nata, un oggetto



rosso. E se non riusciamo a mettere insieme, tra due persone che si occupano uno dell'altra, anche questa dimensione contestualizzante può esserci un rischio.

Se la madre invece dice: "Figlio mio, tu sei l'unica cosa, per cui vale la pena di vivere". Ho sentite dire queste cose tremende: "Tu sei tutta la mia vita". Tutto il resto che fine ha fatto? "Per mia madre non esiste il mondo, esisto io; per mio padre non esiste il mondo esisto io". Queste sono identificazioni intrusive gigantesche che ho sentito dire con dolore, angoscia, anche per la sofferenza delle persone che le dicono. Perché è chiaro che persone che dicono così non sono persone cattive, ma sono persone disperate, vuote, sofferenti. Però diventano in qualche modo cattive perché scaricano sul figlio una modalità identificatoria, che lo paralizza.

Fatemi dire un'ultima parola anche scherzosa. Vi ricordate quando Bion parla degli elementi beta? Elementi grezzi. Ma perché grezzi? I dati grezzi contengono tante cose dentro. Voi direte sono grezzi, se non si vedono le cose che ci sono dentro, ma la sensorialità è un gigantesco discorso e bisogna farglielo fare, questo gigantesco discorso, anche alle immagini.

E le immagini, che sono un derivato della sensorialità, quasi sempre contengono un discorso che non viene fatto e ci si ferma là.

Io concluderei con questa battuta.

Ero a Firenze e passeggiavo per la città. Sono andato a vedere le porte del Paradiso del battistero. Sono delle porte con delle sculture su uno sfondo d'oro con storie bibliche. Sono meravigliose. E Michelangelo era talmente ammirato da queste porte che le chiamò le porte del Paradiso. Ghiberti, lo scultore, quanti anni ci ha messo a fare queste porte? Ventisette anni! E sapete quanto tempo in media le persone passano di fronte a queste porte? Tre minuti.

A me questa cosa dei ventisette anni e tre minuti mi ha sconvolto.



È possibile che noi impieghiamo tre minuti a vedere le cose, quando le cose avrebbero tanto da dirci. Noi ci perdiamo i tre quarti delle cose che ci sono al mondo perché inseguiamo sempre le cose che conosciamo.

Spero perciò che la sensorialità la guardiamo con aria grata e non soltanto come un elemento accessorio, ma come una dimensione originaria inesauribile della realtà.

BIBLIOGRAFIA

ANZIEU D. (1987a). *Les enveloppes psychiques*. Paris, Bordas.

ANZIEU D. (1987b). *L'io-pelle*. Roma, Edizioni Borla.

AULAGNIER P. (1975). *La violenza dell'interpretazione. Dal pittogramma all'enunciato*. Roma, Edizioni Borla, 2005.

BION W. (1962a). Una teoria del pensiero. In: *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*. Roma, Armando, 1970.

BION W. (1962b). *Apprendere dall'esperienza*. Roma, Armando, 1972.

BLEGER J. (1967). *Simbiosi e ambiguità*. Loreto, Libreria Editrice Lauretana, 1993.

BLEGER J. (1970). Il gruppo come istituzione e il gruppo nelle istituzioni, in *L'istituzione e le istituzioni*. Roma, Edizioni Borla, 1991.

BOLLAS C. (1989). *L'ombra dell'oggetto, Psicoanalisi del conosciuto non pensato*. Milano, Raffaello Cortina Editore, 2018.

BOLLAS C. (2001). *Isteria*. Milano, Raffaello Cortina Editore.

BUCCI W. (2016). *Psicoanalisi e scienza cognitiva. Una teoria del codice multiplo*. Roma, Editore Giovanni Fioriti.

CORREALE A. (1991). *Il campo istituzionale*. Roma, Edizioni Borla.



- CORREALE A.** (2021). *La potenza delle immagini*. Milano, Mimesis Edizioni.
- DOUGLAS M.** (2014). *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*. Bologna, Edizioni Il Mulino.
- FREUD S.** (1891). *L'interpretazione delle afasie. Uno studio critico*. Macerata, Quodlibet Editore, 2010
- FREUD S.** (1895). *Progetto di una psicologia*, O.S.F., 2.
- FREUD S.** (1900). *L'interpretazione dei sogni*, O.S.F., 3.
- FREUD S.** (1915). *La rimozione*, O.S.F., 8.
- FREUD S.** (1921). *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, O.S.F., 9.
- FREUD S.** (1922). *L'io e l'Es*, O.S.F., 9.
- FREUD S.** (1925). *La negazione e altri scritti*. Torino Bollati Boringhieri, 1982.
- GABURRI E., AMBROSIANO L.** (2014). *Ululare con i lupi. Conformismo e rêverie*. Milano, Mimesis.
- GINZBURG C.** (1979). *Spie. Radici di un paradigma indiziario*. In *Miti emblematici spie. Morfologia e storia*. Torino, Einaudi, 2181986.
- LACAN J.** (1955-1956). *Il seminario*. Libro III. Torino, Le psicosi, Einaudi, 2010.
- OBHOLZER A.** (2019). *The Unconscious at Work: A Tavistock Approach to Making Sense of Organizational Life*. Routledge Taylor & Francis Group.
- PERINI M.** (2015). *L'organizzazione nascosta. Dinamiche inconsce e zone d'ombra nelle moderne organizzazioni*. Milano, Franco Angeli Editore.
- RACALBUTO A.** (1994). *Tra il dire e il fare. L'esperienza dell'inconscio e del non verbale in psicoanalisi*. Milano, Raffaello Cortina Editore.
- SARTRE J.P.** (1946). *L'esistenzialismo è un umanismo*. Milano, Ugo Mursia Editore 2016.
- WINNICOTT D.** (1971). *Gioco e realtà*. Roma, Armando Editore, 1976.



Antonello Correale (Roma)

Centro di Psicoanalisi Romano

cav.darpino@mclink.it



Follia, sogno e metodo analitico

Lucio Russo¹¹⁷

1- Già dagli anni 70, in particolare dal Congresso della SPI di Taormina nel 1980, sulla relazione analitica, l'attenzione degli psicoanalisti si è spostata sulla relazione tra i funzionamenti psichici inconsci del paziente e dell'analista. Si parla in due, si pensa e si sente in due, ci si contamina reciprocamente.

Mi sembra opportuno ricordare che il termine "contaminazione" è usato secondo due accezioni opposte, una negativa ed una positiva. Seguendo l'incerta etimologia del termine da "cum" e dal verbo latino "tamina" (sporcare), la contaminazione indica inquinamento, disgrazia, che provengono dall'esterno e che devono essere contrastati. Il termine "contaminazione" viene anche interpretato positivamente, nel senso di apertura dei confini rigidi del soggetto, apertura che permette visioni e pensieri più ampi. Il metodo psicoanalitico, che sto proponendo, si avvale di un buon

¹¹⁷ LUCIO RUSSO (Roma), psicoanalista, membro ordinario con funzioni di training della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytic Association. È stato Presidente del Centro Psicoanalitico di Roma. Nella SPI ha svolto numerose funzioni societarie; è stato Redattore della *Rivista di Psicoanalisi* ed ha coordinato il Gruppo di ricerca nazionale su L'identità dello psicoanalista. Autore di diversi articoli e saggi tra cui *Nietzsche, Freud e il paradosso della rappresentazione* (1986), *Le illusioni del pensiero* (2006), *L'indifferenza dell'anima* (2000), *Destini delle Identità*, (2009), *Esperienze. Corpo, visione, parola nel lavoro psicoanalitico* (2013). Per le edizioni Borla ha inoltre curato il volume *Del genere sessuale* (1988, con M. Vigneri), e l'edizione italiana de *La scorza e il nocciolo*, di N. Abraham e M. Torok (1993). Del 2013 è *Esperienze. Corpo, visione, parola nel lavoro psicoanalitico*. Il testo di questa Lezione è stato ripreso ed ampliato dall'Autore e farà parte di un suo nuovo libro di prossima pubblicazione.



uso delle contaminazioni, il mescolamento del familiare e dell'estraneo, dello stesso e del diverso, della ragione e della follia.

Se dovessi caratterizzare il funzionamento psichico dell'analista nella relazione analitica con pazienti al limite, sarei portato ad affermare che esso procede con il passo di Gradiva avanzante, con un piede stabilmente poggiato sulla terra e un piede sollevato. Un passo particolare, che dà l'idea a chi osserva di un procedere nel cammino sollevandosi dalla terra. Come si osserva nel bassorilievo che raffigura Gradiva, l'analista procede nel lavoro analitico con pazienti che sperimentano l'angoscia del crollo psicotico, con una parte della propria psiche, che si immedesima in una relazione simmetrica con il funzionamento psichico delirante del paziente, e con l'altra rimanendo separato e capace di usare la ragione¹¹⁸.

In queste situazioni estreme l'analista non deve né avere fretta di interpretare e di svelare, funzionando da *soggetto supposto-sapere*, né di comprendere secondo la logica della coscienza. Egli lavora "in e con" il doppio, il suo lo si sdoppia e diventa il doppio dell'lo del paziente delirante. Egli sperimenta così il proprio *alter ego* delirante, il "delirio-a-due" con il paziente, continuando a sentirsi un lo che pensa razionalmente e valuta la realtà. Con il metodo del doppio, l'analista può comunicare al paziente che il delirio è un'esperienza umana condivisibile e che esistono, oltre al delirio stesso, anche altri mondi possibili. L'analista si muove tra il livello psichico, cui si trova il paziente, di incorreggibilità del delirio e di fissità di significato, ed il livello della metaforizzazione, l'uso metaforico del linguaggio, che è capace di aprirsi alla realtà mutevole e imprevedibile.

In queste situazioni estreme non può non esservi una corrispondenza tra metodo

¹¹⁸ Freud S. (1906), *Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen*, in *O.S.F.*, vol.V, Boringhieri, Torino, 1972, 257-336.



analitico e delirio, *similia similibus curentur*. Per entrare analiticamente in un tale quadro clinico, l'analista deve diventare parte di quel quadro.

Nella relazione con il delirio del paziente, egli diventa l'uomo seduto "a cavallo di un muretto"¹¹⁹, una gamba sporge nella terraferma, verso l'identità analitica preziosamente conservata, che favorisce la asimmetria necessaria nella cura, mentre l'altra gamba sporge nell'abisso del delirio.

L'analista include nel proprio metodo e nella propria identità il delirio. Ciò gli consente di percepire l'ignoto a se stesso, che altrimenti non arriva a percepire.

La follia nel metodo rivela una verità psichica scissa e, come il poeta ci insegna, apre il soggetto a esperienze di verità e di vita psichica, che prima erano fuori della sua portata.

Metodo analitico e metodo della follia, senso della realtà e delirio, sono i due piedi del cammino verso la guarigione. Il primo piede poggiato sul terreno corrisponde al funzionamento psichico dell'analista, collegato con il simbolico e con il sociale. Il secondo piede, quello del saltatore, è teso a oltrepassare la realtà nota e conosciuta della terraferma, slanciandosi verso la terra ignota.

2- È tempo che illustri cosa intendo affermare con l'espressione "buon uso della follia" o "*sana insania*". In seguito alla chiusura dei manicomi di Trieste e di Gorizia, poi definita e generalizzata dalla legge 180, Franco Basaglia in "Conferenze Brasiliane" scrisse: «Io ho detto che non so cosa sia la follia. Può essere tutto o niente. È una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia. Invece questa società riconosce la follia come parte della ragione, e la riduce alla

¹¹⁹ Rovatti P.A. (2000), *La follia, in poche parole*, Bompiani, Milano, 11-34.



ragione nel momento in cui esiste una scienza, che si incarica di eliminarla. Il manicomio ha la sua ragione di essere, perché fa diventare razionale l'irrazionale. Quando qualcuno è folle ed entra in un manicomio, smette di essere folle per trasformarsi in malato. Diventa razionale in quanto malato. Il problema è come sciogliere questo nodo, superare la follia istituzionale e riconoscere la follia là dove essa ha origine, come dire, nella vita»¹²⁰.

Questo pensiero di Basaglia mi sembra sia indispensabile per aprire il problema di cosa significhi per il metodo analitico la follia, e cosa essa metta in gioco nel lavoro analitico. In ultima analisi la domanda che mi pongo è questa: quale follia e quali usi della follia sono funzionali alla cura analitica?

Sono convinto dell'importanza per gli psicoanalisti di "essere giusti con la follia"¹²¹, ovvero di tornare a pensare la follia e la sua convivenza paradossale con la ragione. Follia è una parola familiare a ciascuno di noi, che viene pensata e usata dalla collettività in modo molto generico, al di fuori di contesti specialistici e formali. Gli psichiatri non usano questo termine, lo sentono contrario al loro concetto di diagnosi e al loro ruolo medico.

Sento in primo luogo che è importante sottolineare che folle è un termine che appartiene al senso comune, che ricorda a tutti, specialmente agli psicoanalisti e agli analizzandi, che l'inconscio esiste e fa parte della razionalità umana. Non c'è coscienza senza inconscio, non c'è ragione senza follia.

Il termine "follia" non è più appannaggio del linguaggio medico, è un termine polisemico e non è giustificabile assimilarlo alla malattia mentale, come attesta Il

¹²⁰ Ho preso questo passo di Franco Basaglia, tratto dalle "Conferenze brasiliane" del 1961 dall'editoriale di *"Pensare la follia"*, *aut aut*, Milano, n. 285-286, 1998, 3-14.

¹²¹ Sciacchitano A. (1998), Essere giusti con la follia, in *aut aut*, cit. 15-56.



Dictionnaire de la folie diretto dal dottor Jean Thuillier: «Termine della lingua letteraria e filosofica, che designa alle volte l'errore di giudizio, la mancanza di prudenza, l'incoerenza delle condotte, etc...»¹²². In questo senso la follia non si oppone alla ragione ma, come scrive Basaglia, esiste ed è presente al fianco della ragione nella condizione umana. Vi è un metodo nella follia, vi è follia nel metodo, soprattutto nel metodo analitico.

I referenti della follia sono le passioni e gli eccessi che attraversano la ragione umana e che creano nuove lingue, nuove forme simboliche. La follia traccia un solco tra la realtà del senso comune e la sua versione discordante.

Proseguo nel comunicare la mia idea di follia, citando un pensiero condivisibile di Lacan, che scrive:

«L'essere dell'uomo non solo non può essere compreso senza la follia, ma non sarebbe l'essere dell'uomo se non portasse in sé la follia».¹²³

Nel modello proposto in *Discorso sulla causalità psichica*, Lacan mette in evidenza che il folle impegna tutto il proprio essere nell'insondabile decisione di opporsi in qualche modo ai vincoli sociali del buon senso, al mondo simbolico già noto, al governo di una ragione, che esclude l'altra logica dell'inconscio. La follia esercita con metodo il rifiuto "dell'universale, che è incluso nel linguaggio" e sceglie il punto di rottura "nella rete delle aggregazioni sociali"¹²⁴.

Penso sia molto importante sottolineare la funzione curativa e creativa della "*sana insania*", di una follia non psicotica, che si oppone al mondo simbolico conosciuto.

¹²² Pélicier Y., Folie, in Thuillier J., *La Folie histoire et dictionnaire*, Paris, 1996. Ho tradotto in italiano il passo citato.

¹²³ Lacan J. (1966), *Discorso sulla causalità psichica*, in *Scritti*, Einaudi, Torino, 1974, vol.II, 174.

¹²⁴ Lacan J. (1966), *Introduzione teorica alle funzioni della psicoanalisi in criminologia*, in *Scritti cit.*, 122-126.



La follia “ignotizza il noto”¹²⁵, interrompe l’ordine del discorso, del senso comune ed esce fuori dal seminato.

Il senso dell’espressione “*sana insania*” indica il buon uso della follia, da parte del paziente e dell’analista che, uniti insieme, generano una funzione curativa. Il buon uso della follia evita al soggetto al limite della psicosi “l’azzittimento definitivo” e gli permette di continuare a comunicare, a inventare mondi possibili, che sostituiscano il mondo perduto.

3- Il modello della follia è il sogno. La follia opera durante la veglia, il sogno opera nel sonno. Entrambi, sogno e follia, funzionano immaginando, creano realtà immaginarie e comunicano con la realtà perduta.

A questo proposito cito volentieri Sciacchitano, che scrive: «L’analisi del sogno si fa al risveglio quando [...] la traccia onirica si può interpretare come linguistica. [...] Se anche la follia è sogno, il risveglio si chiama psichiatria, la vecchia psichiatria manicomiale, nata, prima ancora che per contenere i folli entro le proprie mura, per ridurre la follia a malattia, riaddormentandola nei capilettera della nosografia. Al risveglio, della follia la psichiatria raccoglie la forma vuota, che chiama psicosi. La vera follia è evaporata per sempre dalla psichiatria, lasciandovi l’impronta, tuttavia»¹²⁶.

In psicoanalisi la follia che cura è legata al buon uso che riesce a farne il paziente nella relazione analitica vivente con il suo analista. Intendo per buon uso la capacità del paziente di parlare liberamente al proprio analista della propria follia, che così, attraverso la parola, diventa comunicazione e, in qualche modo, mantenimento della psiche del paziente nel legame sociale, nella condivisione. Khan a questo proposito,

¹²⁵ Russo L. (2013), *Esperienze*, Roma, Borla.

¹²⁶ Sciacchitano A. (1998), *Essere giusti con la follia*, cit. 16.



riferendosi a Foucault, scrive che «il bisogno di lasciar parlare se stesso costituisce l'essenziale dell'autoesperienza [...], per evitare che [il folle] ricorra ai linguaggi già dati dalla psicosi [...]. David Cooper (1978) afferma “Dobbiamo, io credo, distinguere tra ragione e conoscenza: ragione e sragione sono entrambi modi di conoscere. La follia è un modo di conoscere, un altro modo di esplorare empiricamente il mondo ‘interiore’ e quello ‘esteriore’ ”»¹²⁷.

La ragione della follia è la ragione onirica¹²⁸

Il punto zero, luogo virtuale nel quale ciò che viene pensato e l'impensato della follia possono avviare o perdere il dialogo, definisce un'esperienza simile a quella indicata da Freud con il termine «ombelico del sogno»¹²⁹. Nell'elaborazione secondaria e nell'interpretazione del sogno, che generano testi dotati di senso, vi è sempre un punto oscuro dove «ha inizio un groviglio di pensieri onirici che non si lascia sbrogliare, ma che non ha nemmeno fornito altri contributi al contenuto del sogno»¹³⁰. Freud definisce «l'ombelico del sogno» il punto in cui il sogno stesso «affonda nell'ignoto». Vi è sempre il non-senso in ogni opera dotata di senso, una quantità di follia nel pensiero creativo. Questo è il motivo per cui i pensieri creativi traggono origine da questo ombelico, dal territorio in cui senso e non-senso non si sono ancora definitivamente separati. Pensare creativamente significa per il soggetto saper

¹²⁷ Traggo questa idea da Khan M.R. (1983), Nessuno può parlare della propria follia, in *I sé nascosti*, Bollati Boringhieri, 1990, 94-95. Nella citazione ho sostituito il termine “malato di mente” che ho ritenuto non esplicativo, forse contraddittorio, con il termine folle.

¹²⁸ Freud S. (1899), *L'interpretazione dei sogni*, in *O.S.F.*, vol.III, Boringhieri, Torino, 1980, 479-480.

¹²⁹ Algini M.L. (2002) e Cupelloni P. (2002), La cripta del silenzio, in *La ferita dello sguardo* (a cura di Cupelloni P.), Milano, Angeli. Le due Autrici hanno utilizzato il modello dell'«ombelico del sogno» per definire livelli irraggiungibili dello psichismo melanconico. Algini lo ha usato per indicare la traccia di una enigmatica, primaria separazione dell'infante dal corpo materno (45); Cupelloni lo ha utilizzato per descrivere «un punto [...] profondo e inaccessibile dell'apparato psichico, che possiamo metaforicamente rappresentare come “ombelico della psiche”» (13).

¹³⁰ Freud S. (1899), *Op.cit.*



raccontare la propria esperienza onirica altrimenti impensabile.

L'esperienza del sognare, come l'esperienza della follia, diventa creativa se il sognatore è capace di tradurla in un racconto che genera altri racconti.

Uno stato d'animo di angoscia e di entusiasmo accompagna il racconto fin dall'inizio.

Il racconto dei sogni si presenta al lettore come un'erranza del pensiero, che dall'eccesso di passione si vede obbligato, attraverso il «lavoro del negativo» a distruggere ogni forma di pregiudizio. I sogni insegnano che saper raccontare in modo creativo significa mettere al lavoro il pensiero. Un pensiero che mentre lavora al servizio della ragione conserva comunque un contatto ravvicinato con l'esperienza onirica e con l'inconscio. Tale processo creativo è capace superare la barriera tra pensiero primario e pensiero secondario, tra veglia e sogno. Attraverso il buon uso della passione e della follia il soggetto è capace di utilizzare l'angoscia ai fini creativi. L'angoscia trasformata in pensiero e metodo predispongono l'apparato psichico del soggetto a ricevere le impressioni dell'immagine del sogno, delle visioni e di metterle a disposizione del pensiero razionale. Kafka sogna, si risveglia, ri-sogna e interpreta durante il sogno.

Nel proprio diario e in alcune lettere a Milena e a Felice, il grande scrittore visionario afferma di vivere la propria vita vigile «accanto al sogno»; il sogno diventa il doppio della ragione. «Dormo, per così dire, mentre devo dibattermi con i sogni». Il sogno per Kafka è una «veglia potenziata», una ragione e un linguaggio capace di fare esperienza di parti di sé, che la sola ragione sveglia non è capace di raggiungere. «Certo non dormirò. Non potrò che sognare». Kafka è come Benjamin e Adorno, un sognatore da sveglia, esiliato, indifeso, privo di capacità di mentire. «Insonne quasi del tutto; tormentato da sogni, come se fossero graffiati dentro di me»¹³¹. Kafka ci insegna che

¹³¹ Kafka F. (1990), *Sogni*, Sellerio, Palermo, 33.



i sogni vanno conservati attraverso l'elaborazione secondaria in racconti verbalizzati e testi. I sogni si situano tra il testo e la cancellazione del testo, tra la ragione e la follia. Nei sogni la mente di Kafka oscilla, con capovolgimenti istantanei, tra l'esperienza angosciosa della perdita, dello sbandamento e l'esperienza della divinazione. Il racconto dei sogni è un modo geniale di riparare creativamente, di sublimare la distruzione necessaria a creare. La riparazione consente alla follia di essere al servizio della creatività e di non trasformarsi in psicosi. Al fine di preservare la follia dal crollo psicotico e di metterla al servizio della conoscenza non può esservi che la narrazione creativa ed un lo capace di sublimare. La narrazione del sogno è un racconto di sé, che istituisce un riparo per il soggetto esposto al lutto¹³².

L'lo si avvale della capacità creativa di raccontare un sogno quando è capace di assimilare l'inconscio in modo da filtrare l'impatto con la passione, l'ignoto e poter continuare a pensare. Raccontarsi la propria vita, raccontarsi il proprio sogno, sono gli strumenti creativi di cui il pensiero dispone per narrare la propria follia. Narrare la propria follia significa per il soggetto impedire che la realtà interiore e profonda del sogno, le visioni oniriche, vengano proiettate in costruzioni deliranti e metafisiche, in sistemi conclusi e dogmatici del pensiero. Nel racconto del proprio sogno il soggetto evita di de-soggettivare la propria esperienza interiore. Un buon racconto del sogno, come il brigante di strada di Benjamin, spoglia l'interprete delle sue teorie, delle sue convinzioni, delle sue certezze. Bisogna farsi saccheggiare dal racconto per essere un buon interprete del proprio sogno.

¹³² Cupelloni P. (2005), Affinità inconscie. Autorappresentazione, autoanalisi, controtransfert, in *Consapevolezza e autoanalisi* (a cura di Vergine A.), Milano, Angeli. In questo lavoro Cupelloni ha proposto il modello dell'autorappresentazione per indagare sulla fonte inconscia della narrazione creativa e della sublimazione



4- Un importante filosofo italiano, Massimo Cacciari, definisce la “*sana insania*” «una soglia impervia, un *limen*, come tra luce e tenebre, tra caldo e freddo, tra dolce e amaro», tra malattia e salute. Solo il punto di vista della follia è in grado di sapere e di dire cosa sia la malattia e cosa sia la salute. Prosegue Cacciari «Cosa vuol dire malattia? Si chiede il protagonista dell’*“Idiota”* di Dostoevskij, l’epilettico [folle] principe *Myskin*. Non potrebbe rivelarsi anche in essa una pienezza di vita, un inaudito senso di bellezza? Vi sono insanie che sembrano montate dagli dei, e sono le più tremende: l’amore che delira in passione e travolge Ippolita e Fedra, la follia che colpisce Aiace, quella dionisiaca che impone al Coro delle Baccanti il sacrificio di Penteo. Ma è mania divina anche quella poetica e quella apollinea della poetessa che siede a Delfi, protettrice di Socrate, tanto saggio quanto straordinario fino all’assurdo *atopos*»¹³³.

Cacciari paragona la follia ai «folli voli, maledetti alcuni, benedetti altri, ma tutti indifferenti di ogni limite imposto, di ogni radicata barriera, tutti oltrepassanti e infiltranti. Qui il noto vale solo come spinta all’ignoto, alla scoperta, all’inaudito». «La salute – continua Cacciari – significa essere contenti in sé, conservare una propria stabile “forma”, il nostro [filosofico occidentale] è allora il linguaggio dell’*insania*, dell’insoddisfatta e insoddisfacibile cura».

La sana follia, il volo folle e benedetto, è il cammino del lavoro del “negativo strutturante” (Green), che distrugge le vecchie forme, che permette alla psiche umana di non sostare in equilibri stabili, falsamente normali, patologici, e di costruire nuove forme. La “*sana insania*” produce trasformazioni, perenni rivolgimenti e metamorfosi. L’lo non è uno, ma è folle e molteplice nello spazio e nel tempo, l’identità sana è metamorfosi.

¹³³ Cacciari M., La sana follia che aiuta a catturare la felicità, in *Repubblica*, 5 maggio 2006.



Cos'è un essere normale, si chiede a propria volta Joyce McDougal: «Il Larousse Universal (vol. 2) dice che il normale significa “conforme alle regole, regolare, comune” [...] il normale è l'*Heimlich*, il conosciuto, ciò che si fa “da noi”. *Das Unheimlich*, “l'inquietante estraneità” di cui parla Freud, è l'anormale, ciò che scaturisce *in noi*, e nel suo stesso scaturire, si staglia stranamente sullo sfondo del familiare, di ciò che è *accettato dalla famiglia*». ¹³⁴ Lo straniero è in noi, come il sogno e la follia. Allorché usiamo la razionalità e la normalità per cancellarlo, cancelliamo la nostra stessa interiorità.

Chi vuole essere a tutti i costi normale combatte il lavoro analitico, perché teme di trovare nel proprio inconscio il desiderio di trasgredire le leggi familiari, di perdere l'amore certo dei genitori e la strada conosciuta. L'identificazione ai desideri dei genitori, infatti dà certezza e sicurezza. Non è normale dubitare delle proprie scelte oggettuali, delle proprie regole di condotta, delle proprie credenze religiose e politiche, dei propri ideali, dei propri gusti, di se stesso. Ma il lavoro analitico procede mettendo in crisi l'identità e le certezze non negoziabili del soggetto, ovvero mettendo in relazione se stessi con l'inconscio.

«E ancora c'è chi non sa più sognare. Se il folle cancella la distinzione tra l'immaginazione e la realtà esterna, tra il desiderio e la sua realizzazione, i più malati dei cosiddetti normali impediscono l'interpretazione di questi due mondi; il fluido della vita psichica non circola più. L'insolito, l'inquietante, non avranno mai più accesso alla coscienza. Come *Das Unheimliche* – che Freud fa derivare dal suo contrario, il familiare – la normalità, seguendo la stessa traiettoria, si avvicina sempre

¹³⁴ McDougall J. (1990), A favore di una certa anormalità, in *A favore di una certa anormalità*, Roma, Borla, 1991, 247-251.



di più a ciò che è “anormale”»¹³⁵.

Dalla “*sana insania*” è possibile trarre tre conseguenze utili nel lavoro analitico: la passione, la dissonanza, che spezza la continuità del significato già noto, l’invenzione di forme e di sensi nuovi.

La “*sana insania*”, passione dell’assurdo, è credere in tutto ciò che non è visibile, non è verificabile, accende di nuova luce la ragione e la espande. Inserita nel metodo analitico, essa ci porta ad introdurre la logica dell’inconscio nella logica della ragione, per aprire la parola e l’ascolto analitici all’ignoto. Un mistero deve mormorare, farsi sentire nelle stanze di analisi e l’analista deve sviluppare la propria stranezza.

Ne *Il perturbante*, Freud affianca allo sviluppo della psicosessualità, l’idea appena abbozzata di uno sviluppo parallelo dell’Io e introduce la questione di un tempo arcaico, nel quale l’Io vive una vita animistica in uno spazio, dove non sono ancora nettamente tracciati i confini tra interno ed esterno¹³⁶. Spazio che Winnicott ridisegna attraverso l’ipotesi dell’area transizionale. In questo testo Freud, propone la follia del doppio, che è uno stato psichico intermedio tra l’Io e l’alterità dell’altro. Lo psicoanalista, come ho già scritto prima, lavora “in doppio” e “con il doppio”; lavora con un doppio funzionamento psichico, quello primitivo e folle e quello razionale.

Milner cerca di rifondare i «due principi dell’accadere psichico» sulla base di una rivalutazione del pensiero prelogico, ma continua a pensare il funzionamento psichico attraverso la differenza e l’articolazione tra il processo primario e il processo secondario.

La psicoanalista inglese ritiene che il pensiero prelogico continui a funzionare anche dopo l’istituzione del linguaggio e sia al servizio della creatività. In un articolo dedicato

¹³⁵ Op.cit., 251.

¹³⁶ Freud S. (1919), *Il perturbante*, in *O.S.F.*, vol. IX, Boringhieri, Torino, 1976.



a Winnicott, ella rievoca un'immagine che ha condiviso con il grande psicoanalista inglese: «Durante la guerra gli avevo mostrato la vignetta del New Yorker: in essa c'erano due ippopotami con la testa che emergeva dall'acqua, e uno diceva all'altro: "continuo a pensare che sia martedì". Era tipico da parte sua non avere mai dimenticato questa battuta. Dopo tutti questi anni, mi accorgo di come è adatta ad una delle mie preoccupazioni dominanti, quella della soglia della coscienza, ovvero la superficie dell'acqua come luogo di immersione o emergenza»¹³⁷.

Milner, con l'immagine dei due ippopotami, si avvicina ad un luogo psichico dove, come afferma il poeta Wordsworth, il funzionamento sintetico e quello analitico del pensiero coesistono all'interno dello stesso linguaggio. La plasticità della follia induce a pensare in base a tensioni strutturanti il doppio: la messa a distanza e il contatto prelogico, la figurabilità apollinea e il caos dionisiaco. La follia plastica contiene la tensione tra i contrari, che segna la complessità dinamica di un processo di strutturazione, di integrazione e di conoscenza della realtà. Questo processo non si delimita in un risultato compiuto; esso è paragonabile al lavoro del sogno, che avviene attraverso condensazioni e spostamenti, dissimulazioni e plasticità, impenetrabilità e contraddizione, dislocazione dell'affetto e della rappresentazione.

Per offrire un'immagine viva della follia creativa, Milner parla de «il poeta originario nascosto in ognuno di noi».¹³⁸

Il poeta è capace di portarsi nello spazio indifferenziato, del non definito, senza confini, nelle stanze segrete della follia, della coesistenza dei contrari. Egli immagina così l'impensabile per la ragione e apre il pensiero all'universale dell'essere.

¹³⁷ Milner M. (1987), Winnicott e il viaggio di andata e ritorno, in *La follia rimossa delle persone sane*, Roma, Borla, 1992, 312-318.

¹³⁸ Milner M. (1987), Il ruolo dell'illusione nella formazione del simbolo, in *La follia rimossa delle persone sane*, cit., 115.



La forza creativa della poesia genera l'esperienza di sentire in sé un verbo sconosciuto, fra il suono ed il significato.

Questa esperienza poetica è per gli psicoanalisti l'esperienza di aprire la parola familiare, conosciuta e il senso noto, all'ignoto.

Sono convinto che l'esperienza della parola sconosciuta, sospesa tra il suono e il significato è qualcosa di ricco, che la sana follia offre agli psicoanalisti.

5- A differenza della psicosi, la follia è una strategia della psiche, che rende possibile toccare l'assurdo, tollerare il paradosso e includere il non senso nel senso. Il paradosso della follia arricchisce il pensiero analitico, perché lo costringe ad uscire da uno schema fisso, da teorie note, non efficaci. Il paradosso mette in questione certezze acquisite, ritenute imm modificabili e mette in crisi un sistema di riferimento, che analista e paziente hanno assunto inconsciamente in modo dogmatico. La fecondità, dunque, della sana follia consiste nel portare analista e paziente fuori dai paradigmi e dagli schemi di conoscenza conosciuti.

La follia appare come un'attività psichica e relazionale che ubbidisce a regole precise, anche se a tutt'oggi non perfettamente note, e trova il suo posto nelle relazioni vive, nelle opere di spirito e nelle opere dello spirito. La follia, che appartiene all'area dell'illusione mantenuta e dimenticata delle persone sane, «ricompare in seguito nei modi bizzarri, privati di essere»¹³⁹.

La differenza tra follia e psicosi riguarda il diverso modo in cui il soggetto riesce a gestire l'onnipotenza dimenticata e disattivata dell'infanzia. Chi usa il metodo della follia si serve di modalità simboliche inusuali, che contraddicono il sistema di giudizio

¹³⁹ Khan M. (1983), *Infanzia, solitudine e follia*, in *I sé nascosti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, 196-197.



collettivamente assunto, ed è per questo che viene giudicato folle. Il folle, d'altra parte, sospende il senso comune del giudizio ed è per questo che è temuto.¹⁴⁰

Il metodo analitico mostra che la follia, messa al servizio dello stile, genera una relazione speciale con il mondo dei simboli. I simboli della follia creativa sono in contrasto con quelli collezionati dalle strutture fisse della cultura media. Gli analisti ben conoscono questa situazione, perché le condizioni secondo cui si svolge l'esperienza analitica sono quelle, che propongono una cornice delle categorie fondamentali del pensare e del valutare del tutto differenti da quelle che gli individui o i gruppi istituzionalizzati possono usare. Il dire il pensiero sregolato, i pensieri selvaggi, la dissoluzione delle categorie dello spazio e del tempo, soprattutto la diffusione di nuove produzioni simboliche, sono forme di linguaggio che si situano tra il delirio e la conoscenza. L'esperienza degli analisti di indagare con il metodo della follia, mi sembra possa essere simile a qualcosa che riguarda il contatto con la totalità delle strutture psichiche, da quelle più superficiali, più esteriori, a quelle più profonde. Contatto che il pensiero comune non considera possibile, perché si ritiene molto rischioso spingere il rapporto con il proprio livello psichico oltre un certo limite. L'aspetto rischioso del metodo della follia è quello dell'assimilazione dell'inconscio da parte del resto della personalità. L'assimilazione di ciò che è inconscio e impersonale da parte della coscienza provoca un effetto rappresentabile come quello dell'individuo, che può delirare e che appare delirare secondo un certo ordine psichico costituito. Il risultato soggettivo di questa assimilazione dell'inconscio provoca un arricchimento inesauribile del pensiero e l'invenzione di strutture simboliche nuove. L'esperienza soggettiva è quella maniacale di sentirsi assolutamente liberi di inventare

¹⁴⁰ Vergine A., De Silvestris P., Il delirio della psicoanalisi, in *Soggetti al delirio*, a cura di Balsamo M., Milano, Angeli, 2000; Bodei R. (2000), *Le logiche del delirio*, Roma-Bari, Laterza.



un nuovo rapporto tra sé e il mondo.

La possibilità di cambiamento psichico generato dall'assimilazione dell'inconscio è duplice: o l'auspicabile comunicazione all'altro di questo eccesso o la caduta nella morte psichica dello psicotico.

Alcuni, avendo il terrore di avere un crollo psicotico, usano la follia per essere rinchiusi dalla punizione. Essi si sentono in prigione, comunicativi e contenuti. Aimée, la donna analizzata da Lacan, fu messa in prigione per aver accoltellato in un atto folle la signora Z. Non intendo descrivere il caso, salvo che per una sola indicazione. Lacan scrive che nel caso Aimée si tratta di una realizzazione di autopunizione, un delirio di autopunizione. Il fatto strano è che venticinque giorni dopo il carcere, Aimée guarisce, secondo la testimonianza di Lacan.¹⁴¹

Il buon uso della follia si esercita attraverso un'operazione psichica in due tempi: prima si distrugge l'oggetto della conoscenza, poi si producono nuovi simboli fuori dalle categorie note, dalle qualità e dalle significazioni usuali.

Ciò impedisce che il trattamento analitico venga completamente occupato da teorie chiuse, che diventano dogmatiche, e apre il pensiero all'ignoto e al non conosciuto. Inoltre mantiene viva la comunicazione, impedendo che il paziente grave cada nell'isolamento del non senso.

6- L'analista, per accedere alle angosce psicotiche dei pazienti e sentire in se stesso l'angoscia, evade dalla propria identità conosciuta. È ciò che Fedida chiama scissione dell'io dell'analista, "un essere scacciati dalla propria identità", che interrompe la funzione sintetica e totalizzante dell'io-sapere e la familiarità eccessiva del proprio

¹⁴¹ Lacan J. (1975), *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*, Torino, Einaudi, 1982.



pensiero.¹⁴² Fedida indica con il termine “scissione” un assetto dell’Io non integrato, che non tende a sintesi teoriche generalizzanti, e genera illuminazioni improvvise, erratiche, che possono avvenire durante il lavoro analitico.

Per immaginare contenuti psichici assolutamente dissimili da ciò che l’analista sa e conosce, è necessario che egli esca dall’ambito dei suoi punti di riferimento familiari e diventi folle. La follia sana lo fa entrare in una relazione simmetrica con il funzionamento psichico del paziente e lo rende capace di entrare in comunicazione con il proprio delirio. A questo proposito è importante che l’analista sappia rinunciare alla troppa erudizione teorica, sospendendola. Lo psicoterapeuta di psicotici scopre che, a contatto col malato, ricorre alle sole risorse della propria analisi personale e alle proprie qualità umane.

Bisogna sottolineare, comunque, che la simmetria e l’identificazione con il livello psichico, da cui parla il paziente, sono rischiose per l’analista, che può rimanere catturato in un delirio, da cui non riesce a uscire. Il rischio di essere affascinato dall’ingiunzione dettata dal paziente, a diventare anch’egli schizofrenico, dipende dalla riattivazione nell’analista del proprio punto cieco dell’inalizzato.

La follia e il delirio, ha scritto Freud, hanno come modello il sogno, che rigenera e ricrea ciò che tende altrimenti a scomparire nel nulla. Il paziente usa il delirio per continuare a parlare, a usare a proprio modo una lingua, per combattere contro l’estremo impoverimento della psiche.

Freud scrive: «Nel meccanismo di una formazione delirante noi mettiamo in rilievo di norma solo due elementi: da un lato il distacco dal mondo reale e i suoi motivi, dall’altro l’influsso dell’appagamento di desiderio sul contenuto del delirio. Ma il processo dinamico non potrebbe consistere piuttosto nel fatto che il distoglimento

¹⁴² Fedida P. (2007), *Umano/Disumano*, Roma, Borla, 2009, 70-71.



dalla realtà viene sfruttato dalla spinta ascensionale del rimosso che vuole imporre il proprio contenuto alla coscienza?»¹⁴³.

Poco dopo, nel testo, Freud equipara il delirio al meccanismo dei sogni, che «un'intuizione antichissima equiparò alla follia»¹⁴⁴.

Freud prosegue con un'affermazione di grande rilevanza: «la follia non ha soltanto un metodo (come già il poeta riconosceva), ma contiene altresì un brano di verità storica»¹⁴⁵.

Freud, pertanto, così può concludere: «le formazioni deliranti del malato mi sembrano l'equivalente delle costruzioni che noi erigiamo durante i trattamenti analitici, tentativi di chiarificazione e di guarigione»¹⁴⁶.

Su ciò Freud offre indicazioni preziose in *Costruzioni nell'analisi* dove scrive che in un trattamento analitico ciascuno dei due soggetti dell'analisi rimane in una scena distinta, il paziente nel delirio, l'analista nella costruzione. Tuttavia scrive Freud: «I deliri mi appaiono come equivalenti delle costruzioni, che noi edificiamo nel trattamento psicoanalitico, dei tentativi di spiegazione e di restituzione che, nelle condizioni della psicosi, possono tuttavia solo condurre a rimpiazzare il pezzo di realtà, che si nega nel presente per un altro, che si era parimenti negato nel periodo di un'infanzia remota [...] Come l'effetto della nostra costruzione è dovuto solo al fatto che ci restituisce un pezzo perduto della storia vissuta, nello stesso modo il delirio deve la propria forza di convincimento alla parte di verità storica che mette al posto della realtà respinta»¹⁴⁷.

¹⁴³ Freud S. (1937), *Costruzioni in analisi*, in *O.S.F.*, vol. XI, Torino, Boringhieri, 1981, 551.

¹⁴⁴ Op.cit., 551.

¹⁴⁵ Op. cit., 552.

¹⁴⁶ Op.cit., 553.

¹⁴⁷ Op.cit., 542-543.



Sia il delirio, che Freud definisce follia, sia la costruzione dell'analista provengono dal loro contenuto di *verità storica*, verità che essi hanno attinto nella rimozione di tempi originari, dimenticati. La comunicazione *tra-due-che-parlano*, comunicazione con il doppio, protegge dalla cronicizzazione psicotica e porta alla "creazione-in-due" di una lingua generata dall'utilizzo dei resti del linguaggio distrutto dalla malattia.

Lucio Russo (Roma)

Centro Psicoanalitico di Roma

l.russo44.07@gmail.com



L'interpretazione in una "personale" prospettiva di campo

Franco Borgogno¹⁴⁸

1. 1994-1997

Vi descriverò oggi che cosa son venuto a intendere a metà anni novanta¹⁴⁹ con "campo psicoanalitico" ma mi riferirò soltanto a una delle situazioni allora esaminate, quella di Mirko, visitando alcuni frammenti centrali della sua analisi, taluni in modo più dettagliato, talaltro piuttosto al volo.

Prima di addentrarmi nelle vicende analitiche di Mirko vorrei però precisare che,

¹⁴⁸ FRANCO BORGOGNO (Torino), Membro Ordinario con Funzioni di Training della SPI e dell'IPA. È stato Professore Ordinario di Psicologia Clinica e Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica dell'Università di Torino ove riveste tuttora degli incarichi. Consultant presso il Museo Freud di Londra, è stato Membro dell'Editorial Board di Riviste italiane e straniere. È autore di numerose pubblicazioni tra cui i seguenti libri: – L'illusione di osservare, 1978. – Brevi cenni epistemologici sul metodo dell'osservazione della relazione madre-bambino, 1981. – Bion's legacy to groups and institutions, 1998 (con P. Bion Talamo, S.A. Merciai): versione italiana e inglese. – W.R. Bion: between past and future, 1999 (con P. Bion Talamo, S.A. Merciai): versione italiana e inglese. – Psicoanalisi come percorso, 1999 (Tr. Inglese, Spagnolo, Portoghese). – La partecipazione affettiva dell'analista, 1999. – Ferenczi oggi, 2004. – The Vancouver interview, 2007 (Tr. Inglese, Spagnolo, Portoghese, Francese, Tedesco). – La signorina che faceva hara-kiri e altri saggi, 2011 (Tr. Inglese). – Reading Italian Psychoanalysis, 2016 (Editor con A. Luchetti, L. Marino Coe): versione italiana e inglese. – Rileggere Ferenczi oggi. Contributi italiani, 2016. – Una vita cura una vita. Inizi, maturità, esiti di una vocazione, 2020.

¹⁴⁹ Il presente scritto – rielaborazione ampliata della relazione "Immagini e pensieri dal campo", presentata all'interno del Panel "Notes magico. Predittività. Collasso del campo (Bezoari, Borgogno, Ferro, Gaburri, Vallino)" al X Congresso nazionale della SPI, "La risposta dell'analista e le trasformazioni del campo", tenuto a Rimini nell'ottobre 1994 – è una versione parzialmente modificata di un saggio pubblicato originariamente nel 1997 nella collettanea *Emozione e Interpretazione. Psicoanalisi del campo emotivo* (Gaburri, 1997).



definendo in quegli anni il campo come *“l’ambito delle condizioni necessarie perché potessero aver luogo interpretazioni significative per la coppia psicoanalitica”*¹⁵⁰, traducevo questo intendimento nella clinica *“lasciando che ‘il campo parlasse’ per poi interrogarmi solo in un secondo tempo sul senso del discorso che si era attivato e sul perché si fosse realizzato un certo movimento mutativo nella/e seduta/e”*. Procedendo in questo modo avevo in mente principalmente i seguenti fatti: 1) che un’interpretazione degna di questo nome deve essere preceduta da *“un’incubazione pre-riflessiva e pre-concettuale”* che inconsciamente la prepari; 2) che nell’analisi i soggetti del discorso e i suoi significati non è possibile individuarli subito giacché si fanno riconoscibili, quando le cose van bene, unicamente nella *continuità dell’interazione libidico-affettiva inconscia fra paziente e analista e dopo un consistente impegno elaborativo* da parte di quest’ultimo; 3) che questo *“campo di risonanza inconscia”*, sovente indistinta per un periodo temporale a volte assai lungo, è un transito basilare per giungere a quella separatezza comunicativa che consente di condividere a parole i segnali e i messaggi interazionali in termini di dinamica intrapsichica che, come sappiamo, è il fine elettivo dell’esperienza psicoanalitica, un fine realizzabile solo dopo un *corposo ascolto* teso a rendere le complesse realtà del paziente vivibili e, perciò, pian piano pensabili; 4) che l’analisi nel suo voler *“espandere il posto per l’altro (Di Chiara, 1985)”* non può che partire da *“tutte quelle sensazioni, emozioni e idee che al momento in cui sono sperimentate sono ancora “anonime” (Gaburri, 1997)”* e *“prive di pensatore (Bion, 1996)”*, provenendo spesso da epoche e spazi ignoti ai due membri della coppia analitica che possono esserne i veicoli; 5) che non di rado l’uscita da questa condizione arriva da *“metafore iconografiche e visive”*

¹⁵⁰ Riporto pari pari fra virgolette capitali le considerazioni presenti nel testo del 1997, interpolandole con altre non presenti nel testo originale.



che, se nell'immediato suonano rozze e azzardate¹⁵¹, sono già di fatto il frutto dell'essersi *generosamente messi in campo senza paura di perdersi*, come farò vedere nel frammento che mi accingo a presentare, e dei processi di "rêverie" e di "lavoro del sogno" ben descritti da Bion sin dalla fine degli anni '50 (1992), ma per molti versi già anticipati da Marion Milner sul finire degli anni '40 (1950)¹⁵².

Illustrata per sommi capi la mia concezione di "campo analitico e interpretazione", vengo ora senza indugio a dirvi perché Mirko si è rivolto a me. Figlio di una tribù di nomadi dell'Europa dell'Est che, perseguitata, ha dovuto stanziarsi tra Istria e Croazia e in seguito migrare in Italia, Mirko – che si sente sempre sradicato e fuori posto, e al contempo stupido e imbecille venendo davvero preso come tale in più circostanze¹⁵³ – mi chiede aiuto a causa di un incidente con valenze forse suicide. «Nel posteggiare l'auto in garage era uscito nella discesa a vedere di chi fosse l'ombra che gli aveva sbarrato la strada, ma – drammaticamente – non aveva inserito il freno a mano e poiché il suolo era ghiacciato la sua auto lo aveva investito lesionandogli gravemente la spina dorsale. Per inciso, se l'incidente aveva reso evidente che questa persona "mancava di una struttura ossea" per potere stare in piedi e muoversi come individuo nella vita, v'era in lui ben al di là delle conseguenze fisiche e psichiche dell'incidente una menomazione psichica profonda, derivante alla primissima infanzia¹⁵⁴.

Il frammento che qui metterò a fuoco risale ai suoi trent'anni (oggi Mirko è

¹⁵¹ Nel testo originario le paragonavo ai paesaggi toscani che a un primo sguardo possono apparire naturali e incolti, mentre all'opposto sono l'esito della più che secolare mano dell'uomo.

¹⁵² Oltre a Ferro, che è il capostipite del loro studio, Civitavecchia.

¹⁵³ Lo psichiatra a cui si riferiva nei primi anni d'analisi – persona preparata e intuitiva – lo giudicava così, diagnosticandolo affetto da vacuità oligofrenica, per cui dissuadeva me e lui dal farci illusioni e dal nutrire speranze circa il risultato del trattamento.

¹⁵⁴ Rileggendo oggi il caso di Mirko, questo mi sembra emblematico della lacerazione dei profughi che, espropriati della propria patria, devono forzatamente cambiare lingua e usi con non poca sofferenza e conflitti.



ultrasessantenne) e si riferisce ai tempi della sua analisi vera e propria «successiva a tre anni circa di una *“psicoterapia nomade”* dal momento che il paziente non era in grado in quel periodo di mantenere, per motivi di salute ed economici, una continuità delle sedute e una medesima posizione all’interno del mio studio. Non poteva, in pratica, sovente stare seduto, ma solamente sdraiarsi o rimanere in piedi, talvolta camminando, per cui fu passo importante in quella fase riuscire a conquistare la possibilità di sedersi davanti a me e parlarmi».

«Ancora eccessivamente dolorante e in una condizione pressoché permanente di estrema vulnerabilità, frustrazione e incattivimento, seppure già contenuti rispetto agli anni iniziali (si era nel frattempo sorprendentemente laureato e aveva un lavoro saltuario, che svolgeva quando il suo stato fisico e mentale glielo permetteva), Mirko porta un sogno dove “un aereo ‘Concordi’” nel tentativo di scendere in mezzo a una città, vola sempre più vicino alle case, finché si schianta a terra. Ne escono molte persone, fra cui un drappello di nazisti; il paziente insieme a un amico si rifugia in un bosco a osservare gli eventi e vedere il da farsi».

«Il sogno, com’era suo stile, viene raccontato a spizzichi e bocconi fra mille sospiri e numerose pause, dopo un primo desiderio di comunicarlo. Le associazioni vengono da Mirko inframmezzate al sogno e, per questo, sono poco intelligibili. La lentezza è esasperante e altrettanto esasperante è la sua distraibilità; e, in aggiunta, in parallelo a un formale ossequio zelante e superficiale, si percepisce un’intensa esplosività carica di persecuzione».

«So che il paziente, testardamente, vuole a ogni costo dire tutto ciò che ha in mente, anche se per lui il farlo è un’operazione assai combattuta e dolorosa, piena di spostamenti che appaiono non aver senso (“altra forma di nomadismo”). Attendo per vedere se inserirmi e come inserirmi di fronte a lui che mi guarda per testare se



veramente sopporto il suo incessante peregrinare, pronto a dirmi al più piccolo movimento, magari di un piede, che lo rifiuto e gli sto dando calci. Quando Mirko, finito tutto il suo discorso, tace con un'espressione non verbale del tipo "ma che me ne faccio di tutta questa fatica che ho fatto", gli dico: 'Eh, già, qui casca l'asino!', a cui Mirko, quasi insultato, insorge con violenza: "Lei dell'asino non me lo dà!"».

«Mi sento molto dispiaciuto, perché la mia intenzione era di condividere il suo travagliato arrancare nelle associazioni al sogno e non restituirgli la rabbia e l'exasperazione che aveva creato nella seduta fino allo sfinimento di entrambi. Gli dico quindi che "mi dispiace di averlo così ferito; che può darsi che io abbia quest'idea che lui sia un asino e che forse, in seguito, ne capiremo di più; che asino per lui è uno che non conta niente, è stupido, non è da ascoltare, mentre io avevo in mente coscientemente che lui si sentisse a terra dopo un enorme sforzo e che fosse questo il punto a cui lui stesso era arrivato in quel momento della seduta, dopo il racconto del sogno". Il paziente, colpito dal termine "*a terra*", sente riparata l'offesa e comincia a riconoscere la cospicua fatica che fa e il violento dolore che l'accompagna, muti nella loro fino ad allora inelaborabilità».

«È per questa via – imprevista in quella particolare seduta – che si verrà ad articolare una "*nuova configurazione del campo*", e l'"asino" nel tempo ci permetterà di "accamparci e di uscire dal bosco" in quanto "*metafora fertile*" che darà spessore e vigore al nostro incontro poiché *non si è limitata a rinvenire un significato ma si è aperta alla significatività affettiva dello scambio, inaugurando un'area di novità pur nella continuità* e fungendo da felice "*ponte simbolico*" che univa insieme in un'unica espressione ("eh, già, qui casca l'asino") i vari dolori del paziente (la "sfinente sofferenza corporea"; la "testardaggine da somaro" con cui si atteggiava venendo spesso preso per una persona "debole di mente"; il suo profondo percepirsi, in



famiglia e al lavoro, come una “soma da carico” che tale deve essere per sopravvivere e avere un posto; l’essersi sentito respinto e cacciato dalla madre dopo la gravidanza e anche alla pubertà-adolescenza quando erano iniziati i suoi primi movimenti d’individuazione e di autonomia), disinnescandone la precedente alta pericolosità e minacciosità tanto che gradualmente, raccontata da lui, farà capolino la sua mortificante storia di profugo e di esule, che riprenderò nel secondo frammento.

Ma veniamo adesso a come l’analista trovò questa immagine e a come si comportò sia dopo averla trovata, sia di fronte alle prime reazioni del paziente quando la comunicò esclamativamente, con intenzioni per lui partecipative. «La risposta emozionale ch’egli in quell’occasione veicolò nel suo atteggiamento interattivo e lo stesso processo interno da cui scaturì non furono infatti, dal mio punto di vista, elementi di contorno, ma ingredienti sostanziali per renderla, dopo un primo suo fraintendimento, assai gradita e remunerativa al palato psichico di Mirko». Due ingredienti soprattutto: la disponibilità che l’analista raggiunse in quel frangente nell’ascoltare il paziente potendosi lasciare andare al *va e vieni imprevedibile, sorprendente e non lineare dei pensieri e delle emozioni*; la ricaduta di questa sua aumentata disponibilità all’altro, che gli consentì, nel rivolgersi a lui, di fare *ricorso a elementari risorse umane e non tecniche, insite nel suo patrimonio esperienziale di cura e soccorso del dolore e del bisogno*».

«Avvenne in sostanza che un ricordo personale, distogliendomi per pochi minuti dal seguire il contorto e tortuoso incespicare del paziente, probabilmente anche per prendere fiato rispetto alla sua imperiosa e soffocante richiesta di attenzione, mi rinviò al “gioco dell’asino vola”, caro a me bambino. Un gioco che si faceva negli spostamenti in auto per passare il tempo e lenire la lunghezza e i disagi del viaggio, e che consisteva nel rispondere *affermativamente o negativamente* a seconda che gli



oggetti nominati, cose-persone-animati, potessero volare o no. Fu lì che comparve il “qui casca l’asino” che poi dissi al paziente, allorché il ricordo – riportandomi a lui – mi fece rivenire in mente come spesso esso finisse in *un senso di umiliazione e di fregatura per “esserci nuovamente cascato”*, che rompeva l’armonia con cui l’avevo iniziato con molta gioia ed eccitazione, in quanto voleva dire che la mamma era in quel momento disponibile e di buon umore».

«Il ricordo, se formalmente mi aveva fatto allontanare dal *qui e ora* della seduta, *misteriosamente* mi aveva ricondotto, attraverso un intimo e inaspettato contatto con gli affetti latenti e remoti che vi circolavano, a “*maggiore simmetria e sintonizzazione partecipata non assertiva*” nei confronti del dolore e del carico che Mirko mi affidava, arrivando coraggiosamente da me da un mondo lontano e desueto rispetto al mio, ora divenuto assai più simile e comune (Racalbutto, 1994)».

2. 1999

Questo frammento è tratto da *Psicoanalisi come percorso*¹⁵⁵ e si riferisce al settimo anno di analisi (psicoterapia compresa). Meno angosciato e confuso Mirko inizia a dar segni d’interesse verso i suoi stati d’animo e verso i personaggi, del presente e del passato, che incontra nel mondo esterno e in quello interno. Io dal canto mio ben conoscendo la sua suscettibilità trovo un modo per rivolgermi a lui che eviti il più possibile attriti e offese e lo sproni a entrare in contatto con la sua estrema sensibilità facendola propria (Heimann, 1975)¹⁵⁶. È esattamente su questo aspetto che richiamo la vostra attenzione nel materiale che segue.

¹⁵⁵ Questo materiale lo si trova nel capitolo 5.

¹⁵⁶ Racker (1949-1958) sottolinea quanto sia importante che l’analista vada oltre ciò che è più smaccatamente in superficie, vedendo ossia come dietro l’odio e l’oppositività più aperti si celi il più sovente un amore respinto e invalidato.



«Mirko arriva in seduta con un sogno in cui vorrebbe far chiaro nelle sue stanze ma tutti gli interruttori sono bloccati. Questa volta però riesce a muoversi e a uscire dal letto; non vi sono i vecchi fantasmi che glielo impediscono (parti di me e/o di sé, comparsi in vari altri sogni per minacciarlo di fronte a suoi progetti vitali e al suo porsi in circolazione), anche se è stremato ed esasperato dal non riuscire a mettere in funzione gli interruttori e a sgrovigliarne i fili».

«Stremato ed esasperato lo è anche in seduta, ma pare acquietarsi dopo miei piccoli commenti che gli dicono che “possiamo anche stare al buio”, che “non vi è necessità di far luce subito”, che “si può lavorare nell'ombra e sulle ombre”, rinviandolo a come io capisca il dolore e la ferita, per chi è stato cieco, di ritornare improvvisamente alla luce e la difficoltà di farlo».

«Mirko ritorna la seduta successiva, recando un altro sogno in cui “il fratello maggiore, che lo invitava alla competizione nel gioco del calcio spesso disturbando con pallonate un gregge di pecore lì vicino, scavalca il filo spinato e si mette a seguire il gregge invitandolo a unirsi” e, come associazione, dice che ultimamente il suo compagno di ufficio – quello che gli insegna la struttura profonda dei programmi informatici a cui lavora – è particolarmente quieto e amichevole nel farlo, tanto che a sprazzi gli sembra di provare persino piacere anziché quel nodo di tensioni che solitamente lo attanaglia e lo esacerba».

«Io sono rincuorato da quest'affermazione, e preso da coraggio con sfondo lievemente entusiasta seppure non noncurante del paziente, incautamente accenno, parafrasando le sue parole, al maggiore benessere presente nella nostra relazione. Niente di straordinario, devo dire, ma con un di più di marca narcisistica che Mirko non manca di segnalarmi, rispondendomi che il collega di cui mi ha parlato talvolta insiste su osservazioni troppo dettagliate: “Che sia diventato minimalista? Io non so



più in quei frangenti per chi parla davvero il collega in questione. Per lui, per me? Come prendere quindi l'aiuto che mi sta dando?"».

«Il materiale non necessita di un commento, se non per dire che in quella fase dell'analisi la troppa luce sfocava il paziente perché, incerto com'era nel suo germinale iniziare a guardarsi e a vedersi, temeva di essere spento ed eliminato dallo sguardo verbalizzato dell'oggetto materno, per come egli l'aveva principalmente esperito senza poterlo pensare. In particolare, quest'oggetto avrebbe spento la "sua" esperienza, ogni volta che la riconduceva a sé cambiando il luogo e le persone specifiche a cui lui la attribuiva: "massificandolo", potremmo dire, se si considera il suo vissuto profondo».

«A quell'epoca anche interpretazioni sensibili su minimi suoi comportamenti e reazioni, che richiedevano tuttavia un pensiero da parte sua troppo riflessivo, lo rendevano futile, rabbioso e disperato perché venivano sentite come una richiesta ad accordarsi col mio linguaggio e a impegnarsi per qualcosa che interessava a me e non si armonizzava con il suo stato d'animo di ricerca di uno "sguardo immedesimativo ed empatico, che comprende nel senso letterale del termine e pertanto non ha bisogno di chiedere alcunché al partner"»¹⁵⁷.

«Vorrei adesso, per concludere a proposito di questo materiale, dire qualcosa di più sul seguire il gregge di pecore "scavalcando il filo spinato". Le pecore infatti ritornarono subito dopo alla ribalta quando – in risposta al suo commento sul collega più anziano divenuto minimalista – descrissi, semplicemente e con le sue parole, il

¹⁵⁷ Soltanto più avanti venne il tempo per parlargli degli aspetti anali e narcisistici del suo comportamento dominato da un ossessivo attacco ai legami. L'averlo fatto prima non sarebbe stato da lui compreso: si sarebbe sentito "colonizzato da una lingua straniera" che gli avrebbe imposto un nuovo fardello da portare richiedendogli soppressione e ritrattazione dei suoi diritti e della sua identità originale (i Nazisti del "sogno dell'aereo 'Concordi'").



tipo di mutamento di pensieri, emozioni e sentimenti che Mirko aveva provato sul lavoro, senza questa volta riportarlo a noi e a lui, aspettandomi che lo potesse fare lui».

«Con vividezza a quel punto sospirò rilassato: “Le pecore degli altopiani (ricordava la passata annuale transumanza del suo popolo, ora divenuta “transumanza mentale”) per un nonnulla si muovono compatte, mischiandosi fra loro ai più piccoli sussurri dell’ambiente circostante. Stemma in silenzio, per un attimo “ambedue agli altipiani”: un’unica massa, lanosa e calda in questo caso e non un cortocircuito dove un polo scarica l’altro. Una “*mente tra-due*”, internamente condivisa, come winnicottianamente ha scritto Pontalis (1975), da Mirko e da me non più presi dal dover essere visibili (Pontalis, 1977)».

3. 2005-2006

Questo terzo frammento è poco più di un appunto risalente a quando con Dina Vallino abbiamo scritto il nostro dialogo sugli “*spoilt children*”¹⁵⁸ «evidenziando come con questi pazienti così fragili e vulnerabili si debbano espletare *non solo le “funzioni psichiche” richieste da ogni analisi, ma pure “funzioni sociali” vere e proprie, che in passato sono loro concretamente mancate in quanto bambini senza genitori che abbiano insegnato loro come provvedere a se stessi e occuparsi della loro esistenza nella sua globalità*»¹⁵⁹.

Mirko è uno di questi *spoilt children*, figlio – come ho già detto – di un trauma generazionale che ha portato il suo popolo e la sua famiglia a migrare fuori dai confini

¹⁵⁸ Scritto originariamente pubblicato nel 2006 (Borgogno, Vallino, 2006).

¹⁵⁹ Esempio di ciò lo si ritrova in un bello scritto di Lussana (1987) quando, commentando il film di Varda *Senza tetto, né legge*, sottolinea il “modesto servizio” anche invisibile a cui deve attenersi l’analista con i pazienti severamente danneggiati nella loro specificità.



dell'ex-Jugoslavia. Il suo clan originario esule e diverso lo era però già in precedenza in quanto nomadi, ma questa loro diversità si è accresciuta con il divenire stanziali tra Istria e Croazia nel pieno della tragedia degli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale.

Oltre a ciò, si deve avere in mente che «Mirko è anche stato un bambino con genitori giovanissimi, con un papà che non aveva la minima idea di che cosa fosse essere un padre e con una madre che lo ha avuto andando a piedi per chilometri e chilometri verso l'ospedale di Pola, arrivando colà stremata per partorire da sola e in una condizione di desolazione e stanchezza. I genitori, comunque, nonostante fossero molto giovani, hanno in qualche modo provveduto a lui, anche se lui riconosce come figura genitoriale soltanto “Barba Szinec”, un vecchio prozio, parente di parenti, senza nessuno, che era una specie di “familio” di casa incaricato in cambio di vitto e alloggio di svolgere lavori agricoli e di badare a uno sparuto gruppo di animali e a lui, a cui cantava (vi ritornerò su) fischiettandole nenie e filastrocche tipiche del loro popolo». Ma torniamo ancora un attimo all'esodo dall'ex-Jugoslavia in quanto essi finirono in un campo di raccolta profughi dalle parti di Venezia (i campi dei profughi non erano molto diversi dai campi di concentramento) prima di raggiungere Torino dopo altre varie peripezie. Un esodo, non solo politico ma psichico, patito molto dai suoi genitori e ovviamente anche da Mirko.

«Nel frammento di cui qui vi parlo, il padre è morto e lui vive nel condominio dove sta la madre, ma al piano di sopra coabitando con un gatto o, per meglio dire, vivendo per il suo gatto. Se prima non si sarebbe sognato di occuparsi di un animale perché si muovevano troppo e improvvisamente, ora il suo coinquilino si è trasformato in un “compagno di primaria importanza”, attraverso cui ha imparato giorno per giorno a venire in contatto con i propri bisogni..., primi fra tutti quelli sociali. In un primo tempo



ha tentato di educarlo alla spartana, ma presto sono sopraggiunti i bocconcini prelibati e anche le assolutamente necessarie ore d'aria in cortile poiché i gatti sono curiosi e hanno bisogno di libertà e di frequentazioni dei loro simili».

«Sfortunatamente, tuttavia, uscito dal suo “carcere psichico” Mirko si è ammalato di “*sclerosi multipla progressiva*” e lì è iniziato un nuovo calvario. In tutti i sensi anche per me, poiché io notavo un peggioramento nella sua deambulazione e glielo facevo presente, ma lui non intendeva vederlo come “realtà del corpo”. C'erano per di più a complicare la faccenda i postumi dell'incidente e il fatto che Mirko quand'è arrivato da me camminava in punta di piedi, comportamento a cui qua e là era saltuariamente ritornato nei momenti difficili dell'analisi e della vita riprendendo a usare questa modalità “ballerina” e “claudicante” d'ingresso in seduta e nel suo modo di parlare. Quando poi si è finalmente deciso ad andare a fondo della cosa con visite mediche, più e più volte ha continuato a portare anche i medici non specialisti a cui si rivolgeva a confondersi e a tagliare corto con i suoi sintomi, sì che per un certo periodo questi sono stati scambiati per postumi dell'antico incidente e niente di più. Io non ho comunque desistito perché il peggioramento della deambulazione era troppo evidente. Abbiamo chiamato in seguito questo periodo quello della “*Torre di Pisa Pendente Due*”¹⁶⁰ (camminava storto; non centrava la porta; l'aprivo tutta perché non vi sbattesse contro...), ma le “*Torri di Pisa Umane*” – gli dicevo – fatalmente prima o poi possono cadere, cosicché di lì in avanti è entrato in scena come argomento principale la morte e con la morte il pensiero che il tempo non dovesse essere più sprecato e che non si potesse di conseguenza assolutamente più rimandare la comunicazione intorno ai legami e la condivisione di momenti di affettuosità e

¹⁶⁰ “Due” perché abbiamo usato questa espressione già in precedenza a proposito della sua claudicante deambulazione.



rimpianto.

4. L'evoluzione dei messaggi email inviati da Mirko dalla fine dell'analisi sino alla splendida lettera dei primi di dicembre 2021 in cui divento "dottore" e non più "professore" e "carissimo" anziché "caro"

Finita *obtorto collo* l'analisi poiché non più in grado di raggiungermi né tramite l'affitto di una macchina speciale né accompagnato da un operatore del servizio disabili, Mirko con intenso dispiacere e lutto accetta di lasciare l'analisi e, seppure gli avessi proposto di ritrovarci *una tantum* se se la sentiva, non lo vedrò più tranne un anno e mezzo fa quando fui io ad andare sotto casa sua per dargli *L'illusione di osservare* ultima edizione di Rosenberg & Sellier, a cui teneva molto in quanto unico libro mio che non possedesse, particolarmente rilevante per lui dato il suo essere fisico e studioso di fisica (Mirko negli ultimi anni aveva iniziato a leggere ogni mio libro e a commentarli uno per volta nelle sue missive). Fu incontro commovente per entrambi che esitò in un reciproco abbraccio in cui a stento trattenni le lacrime.

Ci restarono così inevitabilmente soltanto i messaggi inviati nelle feste comandate (Natale, Pasqua, Vacanze inizio e fine) che in seguito aumentarono di numero e si fecero più frequenti con un netto cambiamento di argomenti e di atteggiamento.

In un primo momento m'informavano quasi esclusivamente della sua salute e delle possibilità di terapia alternativa che scopriva. Erano messaggi di sfida alla medicina classica che considerava un nuovo nemico visto che questa non le approvava e una manifestazione di orgoglio per riuscire a cavarsela anche lontano da casa (cliniche svizzere e tedesche o situate nel sud Italia) nonostante il serio dispendio economico e l'eccesso di sforzo fisico che comportavano. Messaggi a cui rispondevo garbatamente



dicendogli che sapevo quanto fossero importanti per lui quelle cure pur non rinunciando a fargli notare che molte di queste non le approvavo neppure io sentendole dei veri “ciapa-ciapa” tesi a spremerlo e a illuderlo. La sua reazione alla mia risposta era «comprendo le sue buone intenzioni ma anche la sua ignoranza in proposito».

A un tratto tuttavia la persecuzione e l’idealizzazione di queste nuove terapie si affievolì e lui mostrò di accettare di più senza infingimenti e sconti la sua sofferenza (con un ottimismo talvolta superiore al mio) che lasciò un maggiore spazio a che cosa faceva a livello sociale, a me, e a come passava le sue giornate. Un mutamento di tono che si intensificò quando, anni fa, non ricevendo nessuna mia risposta, telefonò a casa mia venendo a sapere dalla colf che ero ricoverato in ospedale e perciò impossibilitato a parlargli; un evento che produsse un ulteriore cambiamento, giacché la mia malattia e non soltanto la sua divennero di lì in avanti centrali facendogli assumere nei miei confronti una posizione di tenerezza e di affettuosità dichiarate quasi la mia malattia (di cui volle sapere tutto per filo e per segno) ci avesse maggiormente avvicinati e legati l’un l’altro. Prova di questo è la splendida “lettera-email” di inizio dicembre 2021 che vengo a trascrivere.

«Carissimo Professore sono giorni che penso di dedicarle una canzone [da parecchio Mirko scriveva canzoni che mandava agli amici, qualcuna di successo accettata da circuiti amatoriali], una canzone di Natale per l’imminente Natale. So che la imito ma ora anch’io sono capace di creare canzoni e di cantarle trovando per esse la musica adatta. Ma perché – si chiederà – mi è venuto in mente di fare ciò. Ho ripensato al suo “Gru-gru-tirami-su”, espressione che mille volte mi ha proposto cercando di farmi sentire meno “straccio” giungendo anche a cantarmela con ritmo e timbro diversi a seconda delle circostanze. Non gliel’ho mai detto ma questa frase e la sua canzone mi



hanno “reclamato alla vita” e sono diventate parte del mio DNA tanto che oggi l’ho resa mia e la canto quando sono scorato e a terra [*introiezione trasformativa*]. È stata, la sua, opera di fine “*rammendo*” del buco e del vuoto al centro del mio essere, rammendo-riparazione che si è sostituito al mio reiterato lamento disperato rimettendomi in piedi e in cammino e offrendomi l’energia che non avevo¹⁶¹.

Vorrei ancora confessarle, Carissimo Dottore, che a lungo ho pensato alla *gru* come a un animale sociale che immette presto il suo piccolo nel gruppo perché impari attraverso il gruppo a vivere nel mondo dei suoi simili e a difendersi dai pericoli, ma col tempo la gru si è trasformata per me in una *cicogna* che porta il bambino in bocca sino a che questi non trovi dei genitori che lo adottino dando l’avvio a una nuova nascita. Lo so che lei si è fatto “gru-gru-tirami-su” a causa del mio enorme peso, il peso di un adulto che non era affatto un neonato (lo fossi stato, ma ero un adulto non ancora nato) e che ha cantato questa canzone per aiutarmi e per non abbattersi lei stesso tanto ero congelato e ritirato dal mondo degli altri [verissimo poiché il cantare mi serviva per modulare, stemperare e bonificare i numerosi istanti d’odio e di rabbia scatenatimi dal suo rendermi inesistente e privo di ogni capacità d’essergli d’aiuto]¹⁶².

Sappia quindi che sono state la sua tenacia e la sua forza – la sua passione, mi verrebbe da dire – che mi hanno dato speranza e che mi hanno fatto nascere, ed è per questo che le sono infinitamente grato perché ora dentro di me mi ritrovo un tipo di gioia che, pur immobile e paralizzato nel corpo come sono, mi rende completamente vivo

¹⁶¹ Non ritengo azzardato sostenere che questa metafora, come le altre in precedenza descritte, facciano parte del “*linguaggio dell’effettività*” di cui ci ha parlato Bion (1970).

¹⁶² Nel fare questo mi sentivo altresì un po’ matto come lui, ma osservavo che il cantare lo tranquillizzava sembrando lentamente donargli attraverso la mia libertà *espressiva e immaginativa* una pari maggior libertà di fronte agli aspetti che temeva che io o altri avremmo potuto considerare matti. Molta follia di Mirko nascondeva, in realtà, *un’intelligenza poetica che gli fu accessibile allorché, grazie al mio aiuto, poté “renderla prosa”*.



nello spirito e nei sentimenti, che come vede sono assai passionali (Bion, 1963, 1977)».

Post-scriptum

Modificherò qualcosa di quanto portato alla vostra attenzione solo per segnalarvi alcuni nuovi suggerimenti bibliografici dato che molta acqua è passata tra quanto scritto nelle prime tre parti del mio lavoro.

Sostengo questo anzitutto perché l'applicazione clinica dei vari punti posti dall'iniziale premessa teorica a proposito dell'interpretazione e della comprensione dei movimenti inconsci di transfert e controtransfert, ivi comprese le azioni reciproche – intendo il campo di risonanze inconscio, il mettersi di generosamente in campo senza paura di perdersi, il permettere che il campo continui a parlare – tutto ciò mi sembra tutt'oggi valido e alla base del mio modo di concepire l'analisi costituendo per me un modello utile per cogliere i rapporti intrapsichico e intersichico del paziente con se stesso, con me con gli altri e con la vita.

Rientra da anni nel mio stile di analisi, di scrittura lasciare al paziente, al collega, al lettore la possibilità di metterci del suo e di completare con domande, considerazioni, tagli osservativi alternativi l'elaborazione di quanto io propongo e le inesorabili mancanze a cui sottostà qualsivoglia pensiero. Per quanto riguarda i nuovi suggerimenti bibliografici a cui prima ho accennato oltre a Bion, Ferenczi, Heimann e certamente Winnicott, che in queste pagine cito soltanto in una nota, includerei molti altri autori appartenenti in particolare o al gruppo degli indipendenti britannici o Larson e Parsons per esempio, o alla scuola francese De M'Uzan e Botella e Botella (2001).



La teoria in ogni buon conto è sempre un qualcosa che deve rimanere sullo sfondo; deve incarnarsi nell'esperienza dell'analista e in primis nella sua vitalità a far incontrare in ogni analisi la sua vita e quella del paziente ovviamente anche se non cito le loro opere Freud e Melanie Klein sono coloro che mi hanno iniziato al mio modo di pensare psicoanalitico.

Per terminare nomino ancora alcuni libri che penso ci possano aiutare ad avvicinare gli aspetti umani ed esperienziali che si situano al di là del contenuto del linguaggio quelli di Raice e di Scarpone e il classico studio di Libermann sugli stili di comunicazione appropriati a seconda delle situazioni dei pazienti; un tema quest'ultimo che pure Semi ha ripreso parlandoci della tecnica del colloquio.

A mo' di congedo infine un augurio. Un augurio che mi capita sovente di ripetere a specializzandi, candidati e colleghi: che la ferita si faccia e diventi feritoia per entrambi i membri della coppia analitica.

Ritengo sia avvenuto per l'appunto questo nella lunga analisi da me descritta.

Franco Borgogno (Torino)

Centro Torinese di Psicoanalisi

borgognofrancescaviola@gmail.com



Campo Onirico, Personaggi della seduta e Griglia Negativa

Antonino Ferro¹⁶³



Figure 1

Vi sono molte descrizioni del concetto di campo e tra esse continuo a trovare quella più ricca e che apre a nuove costruzioni quella formulata da Francesco Corrao nella quale l'analista si trova a far parte del campo che anima.

Se osserviamo il quadro di Henry Koerner "De Mirror of Life" (**Fig 2**) esposto al Whitney Museum NY, vediamo che la casella con l'analista può essere variamente

¹⁶³ANTONINO FERRO, Membro Ordinario con Funzioni di Training della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytic Association. È stato presidente della S.P.I.

Autore di articoli pubblicati in riviste italiane e internazionali e di libri: *Pensieri di uno psicoanalista irriverente Guida per analisti e pazienti curiosi, Tecnica e creatività Il lavoro analitico, La tecnica nella psicoanalisi infantile Il bambino e l'analista: dalla relazione al campo emotivo, Fattori di malattia, fattori di guarigione Genesi della sofferenza e cura psicoanalitica, Il campo analitico e le sue trasformazioni, Teoria e tecnica nella supervisione psicoanalitica Seminari di San Paolo, Nella stanza d'analisi, Emozioni, racconti, trasformazioni, Evitare le emozioni, vivere le emozioni, Tormenti di anime Passioni, sintomi, sogni, La psicoanalisi come letteratura e terapia, Il lavoro clinico Seminari di San Paolo e Ribeirão Preto, Vitalità e gioco in psicoanalisi* (con G. Civitarese).



posta rispetto alla cornice principale del quadro.

a) Può far parte del quadro pur rimanendone distinto, un campo onirico di cui fa egli stesso parte e che co-crea. **(Fig 2)**

b) Può essere in una casella staccata e posta fuori dal campo, pur potendo respirare con il campo stesso (il campo inteso alla Baranger) con i bastioni (luoghi di resistenza incrociata) che devono essere interpretati in maniera forte dall'analista. **(Fig 3)**

c) L'analista totalmente assorbito e partecipe di quel quadro di cui è parte (funzionamento) componente. Dalle collimazioni di queste tre figure nasce il campo co-generato, condiviso e che vive dell'incontro degli elementi (sensoriali) che sono stati trasformati. **(Fig 4)**

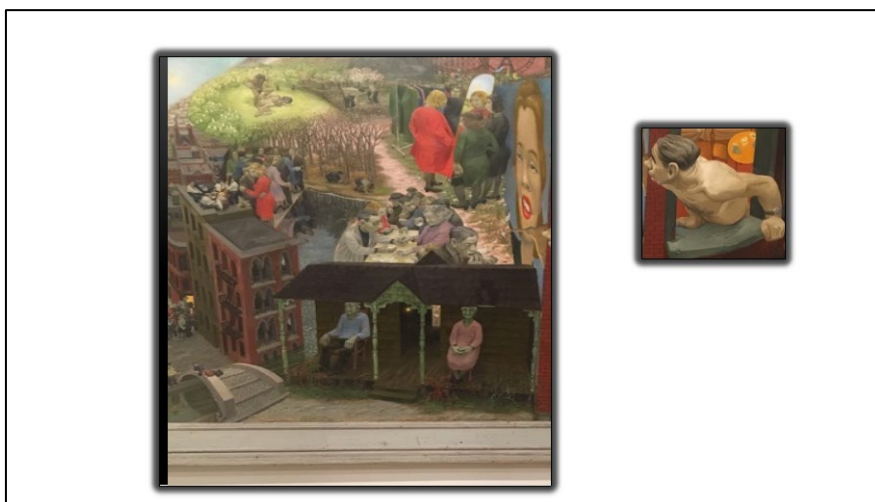


Figura 2



Post-Bionian Analytic Field Theory – Where is the Analyst?



The Mirror of Life
Henry Koerner, (1946)
Whitney Museum, NY

Figure 3



Figure 4



Figure 5

The characters become more three-dimensional



Figure 6

Sketches by R.H. Jarvis, 1938-2008



Characters in the Analytic Field



Figure 7

R.H. Jarvis

Ma dobbiamo fare un passo indietro e domandarci come prendono vita i personaggi del campo; il più complesso è quello in cui l'analista partecipa alla co-creazione onirica del campo.

Creazione onirica in doppio senso da beta verso alfa (pittogrammi onirici/sogno del



giorno) e da pittogrammi e loro derivati verso il sogno della notte.

A monte dei personaggi noi abbiamo della sensorialità grezza ovvero elementi beta che possono essere evacuati oppure trasformati in immagini che prendono vita nella narrazione dei personaggi del campo.

Personaggi che possono esser visti nelle seguenti figure come nascenti da un sotto da cui si stagliano già tridimensionali oppure che risultano nelle varie sezioni di una narrazione possibile, oppure di una sezione del racconto in cui si animano figure e loro composizioni che esprimono narrazioni emotive, e personaggi talora colti nella loro concretezza\realtà o intesi come oggetti interni o come aggregati funzionali o personificazioni di emozioni che circolano nel campo e talvolta nel campo onirico del quale esiste un primo sogno (sogno alfa) e un secondo sogno (sogno della notte).

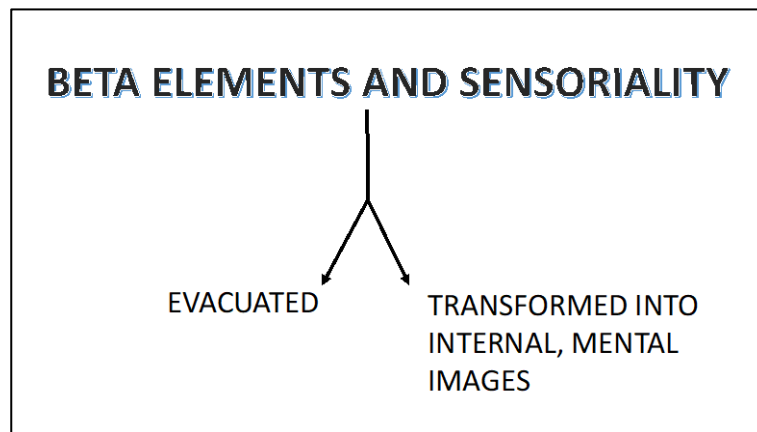


Figure 8

Maelstroms of sensoriality

La sensorialità assomiglia a una tromba d'aria, a una tempesta che progressivamente si placa dando vita ai personaggi più diversi e coerenti con la vita mentale di analista e paziente.



Dopo un'esperienza che va dal sensoriale verso l'emotivo un sogno si sviluppa nelle nostre menti, potremmo dire nella mente del campo anche quando siamo svegli e questo sogno è il risultato delle operazioni compiute dalla funzione alfa. Vediamo così parte dello *storm* sensoriale trasformato in un cavallo (Fig 10).

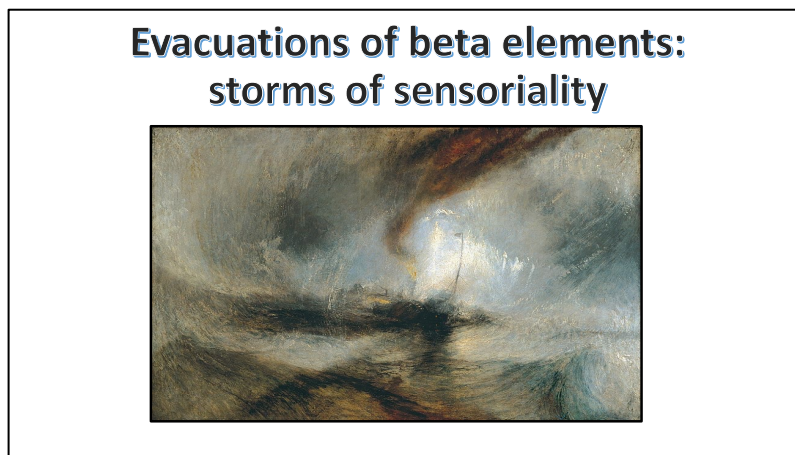


Figure 9



Figure 10

Personaggi indistinti prendono vita più tridimensionali e per soppressione o cancellazione comparirà poniamo la narrazione de “Il colonnello Chabert” breve e fulgida narrazione di intrighi, tradimenti, amore, onore, generosità. Ripercorrendo il cammino proposto una sequenza di intense impressioni sensoriali individuabili come



rabbia → sollievo → nostalgia, potrebbe dar vita alla seguente sequenza di pittogrammi.

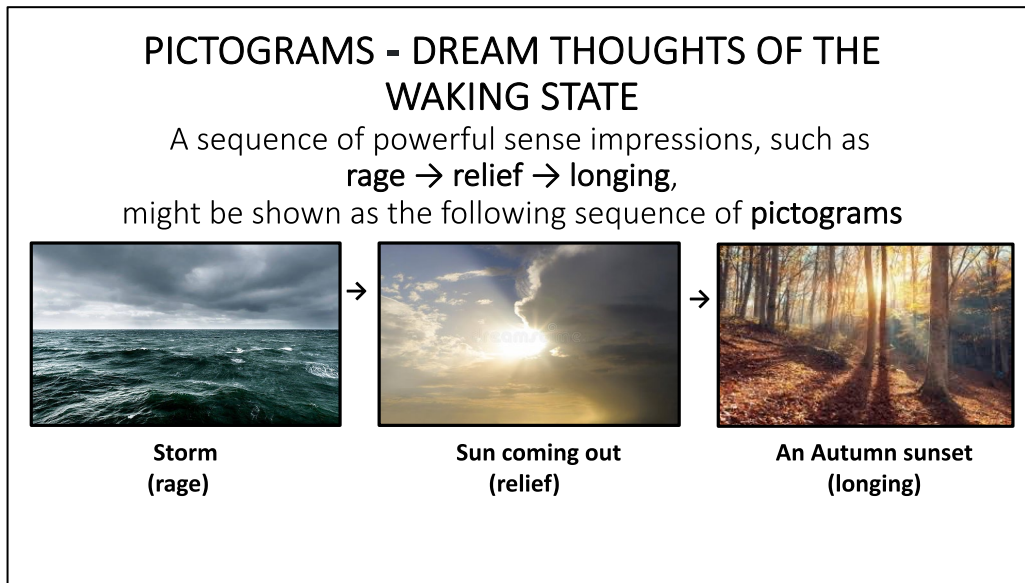


Figure 11

La formazione, la scelta, la costruzione di un pittogramma soggettivo (individuale) o di sequenze di pittogrammi sono estremamente soggettivi. Sarebbe come lo stesso soggetto dipinto da Picasso, Caravaggio, Chagall o Goya.

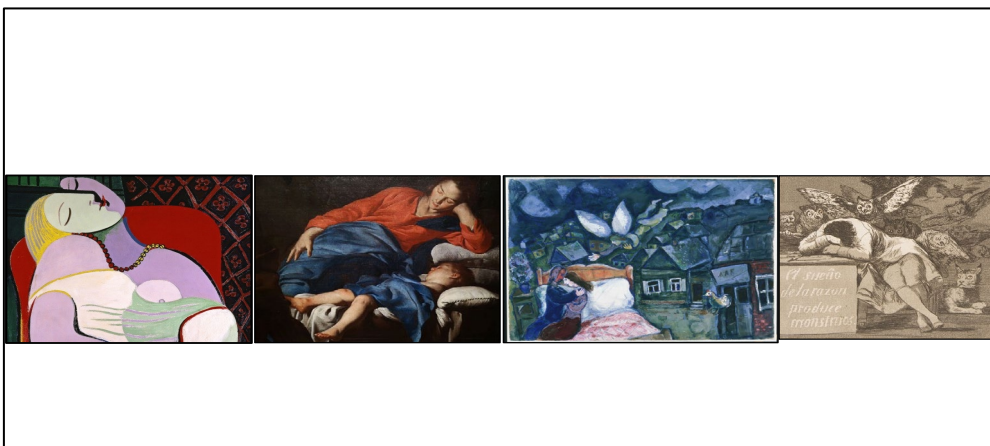


Figure 12



Dopo un'esperienza sensoriale un sogno prende vita nella nostra mente anche quando siamo svegli e questo sogno è il risultato delle operazioni realizzate dalla funzione alfa sugli elementi beta trasformandoli in pittogrammi (o alfa elementi).

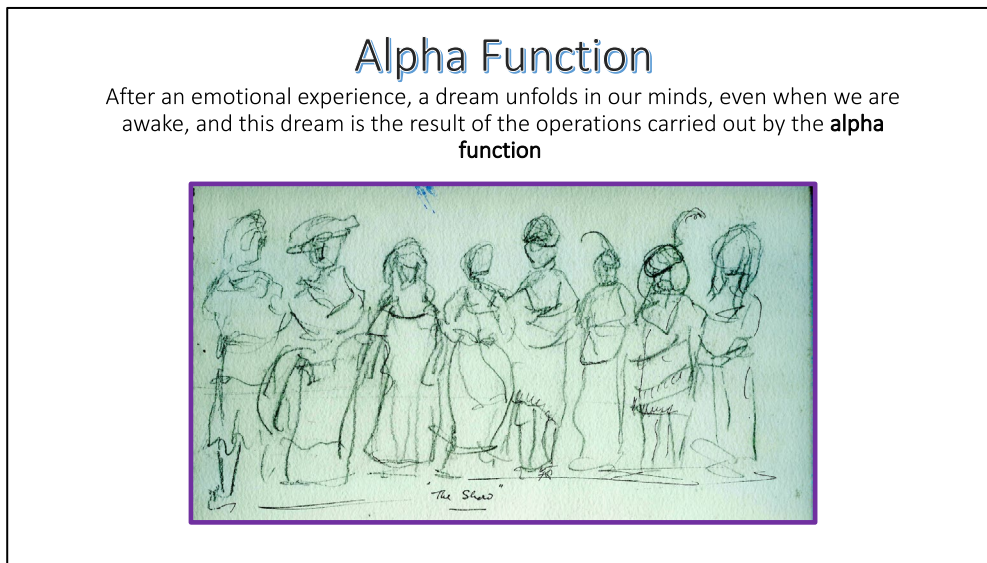


Figure 13

R.H. Jarvis

Narrative derivatives

The sequence of **pictograms** (waking dream thought) is narrated—that is, put into words. Here, too, an infinite number of narrative genres can be used to perform this transformation.

(Rage – Relief – longing)

- *A childhood memory*: “One day when I was small, I was angry when my father bought my brother but not me a football, but then he suggested that we all play together, and I realised how much I had missed those games.”
- *A diaristic account*: “I heard my parents arguing again last night: but they must have made up because the house went quiet. I miss the old, happy times.

Figure 14



Il sogno della notte

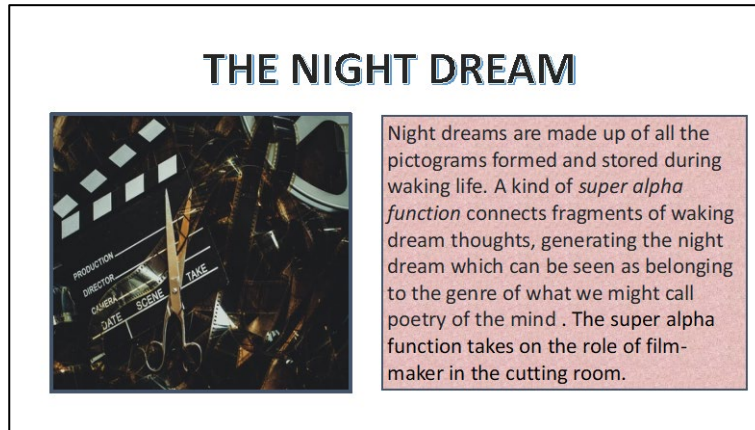


Figure 15

I sogni della notte sono costruiti dalla risognazione di tutti i pittogrammi che sono stati stoccati a costruire il pensiero onirico della veglia.

Fanno seguito le operazioni di trasformazione in gioco in cui una sequenza realistica è trasformata in gioco/sogno.



Figure 16



Trasformazione in sogno



Figure 17

L'approcciarsi a delle emozioni è "sognato" trasformando residui sensoriali ed emotivi in immagini oniriche.

Se l'intensità degli *storms* di sensorialità (elementi beta) rompe la cornice della griglia abbiamo lo sprofondare, per certi versi salvifico, per altri disorientante nella Griglia Negativa dove si apre un mondo al negativo come in quel film dove due personaggi si trovano spaesati in un mondo che dopo la mezzanotte cambia dando vita ad un universo sconosciuto e abitato da personaggi violenti e improbabili, una via di mezzo tra "I am Legend" e "After Hours".

La Griglia Negativa può anche contenere e consentire l'alleggerimento di tensioni estreme come nelle allucinazioni in cui abbiamo delle inversioni da alpha a beta con evacuazione massiva.

Fenomeno collegato è quello della *Rêverie* Negativa (ovvero *rêverie* invertita)



THE GRID

	Defini- tory Hypo- theses 1	ψ 2	Nota- tion 3	Atten- tion 4	Inquiry 5	Action 6	... n.
A <i>β-elements</i>	A1	A2				A6	
B <i>α-elements</i>	B1	B2	B3	B4	B5	B6	... Bn
C Dream Thoughts Dreams, Myths	C1	C2	C3	C4	C5	C6	... Cn
D Pre-conception	D1	D2	D3	D4	D5	D6	... Dn
E Conception	E1	E2	E3	E4	E5	E6	... En
F Concept	F1	F2	F3	F4	F5	F6	... Fn
G Scientific Deductive System		G2					
H Algebraic Calculus							

Figure 18

In cui le angosce o i Beta dell'analista invadono il campo impedendo che esso funzioni nella oscillazione $G+ _G-$ ad esempio come potrebbe accadere ad un analista gravemente ammalato con questo personaggio che invade e domina il campo

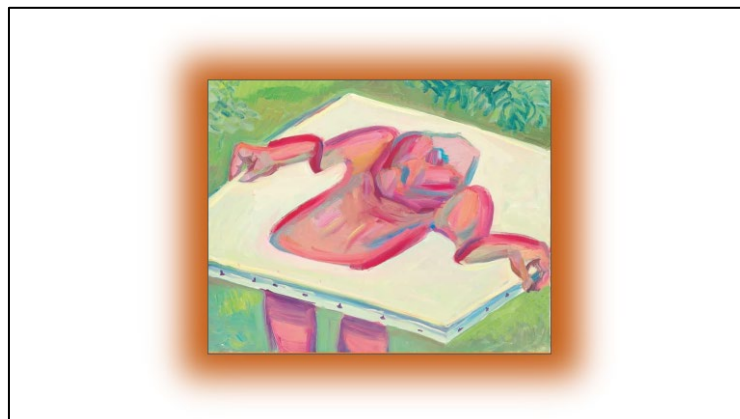


Figure 19

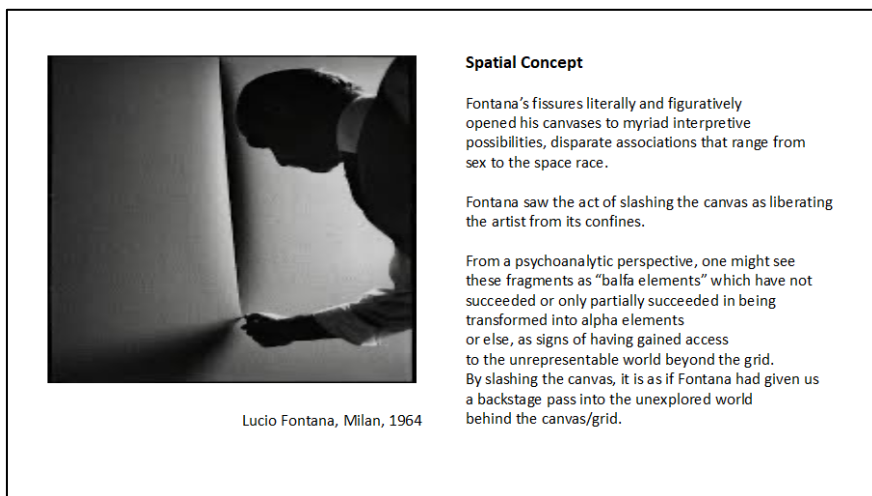


Figure 20

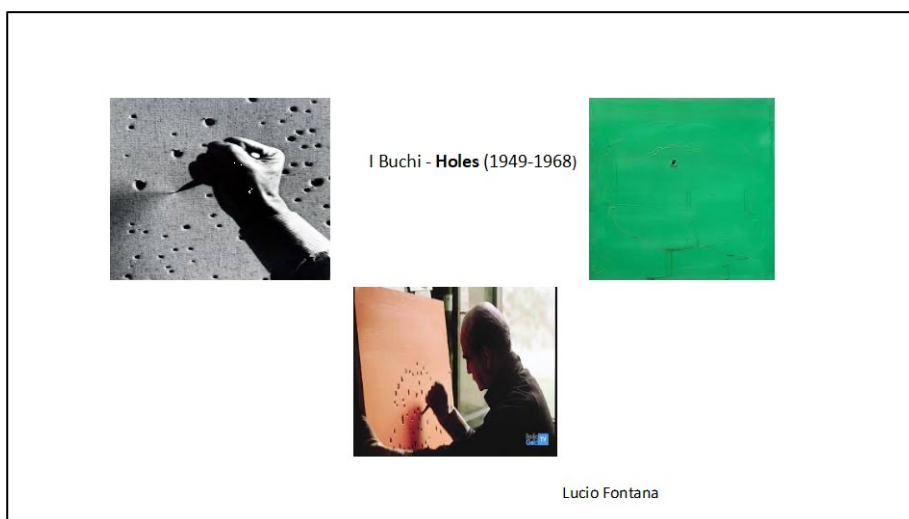


Figure 21

Sono concetti che sfumano l'uno nell'altro quelli di R- e G- ed anche quello di formazione e trasformazione di personaggi sia per sottrazione che per addizione di verniciature emotive in cui l'analista invade il campo e rompe il quadro. Siamo entrati nel campo delle trasformazioni narrative come la trasformazione in Hulk o i fenomeni necessari di casting per dare vita a personaggi come funzionamenti scissi da Frankenstein, Dr. Jekyll e Mr. Hyde. Si porrà il quesito se si tratta di un'analisi



epistemologica o ontologica.



Figure 22

Epistemological or Ontological Psychoanalysis?

“Epistemological psychoanalysis principally involves the work of arriving at understandings of unconscious meaning; by contrast, the goal of ontological psychoanalysis is that of allowing the patient the experience of creatively discovering meaning for himself, and in that state of being, becoming more fully alive.” (T. Ogden)

Figure 23

La Griglia Negativa e la Rêverie Negativa corrispondono ai numeri negativi in algebra in movimento verso i numeri irrazionali, estendendo il campo di gioco dal padel al tennis.

L'introduzione del gioco con la G- R- estende ed espande i film che sarà possibile girare



verso quanto Bion ha espresso con Memoria del Futuro.

L'aspetto onirico del campo ci è ben figurato da Pirandello nel suo *I Giganti della Montagna* (Fig 24) dove dalle menti dei vari personaggi dell'opera vengono fuori dei *Puppets* che quando i personaggi prendono sonno escono dalle loro menti e si scambiano tutte le informazioni e sognano assieme quanto hanno vissuto. Salvo rientrare nelle menti da cui sono uscite al primo segnale di risveglio dei vari personaggi.

Il campo consente di avere uno scenario vivo che permette la teatralizzazione e le narrazioni delle emozioni che urgono per essere messe in scena.

Se un paziente ha, ben sepolto, il problema che a tratti diventa terrore dell'abbandono comincerà a raccontare di pazienti che sono stati abbandonati, di animali ugualmente abbandonati, di fidanzate tradite sinché non prenderà vita questo scenario di abbandono sino alla messa in scena di una imprevista malattia dell'analista vissuta come la prova del suo disinteresse ed estraneità.

Ma non giocata su un relazionale tu/io ma in un campo che potenzialmente include le narrazioni di abbandono colte da tutti i punti di vista come accade in *Rashomon*.

Sarà la sofferenza e il gemito del campo che permetterà di rendere viva e visibile una sofferenza panica che era stata sempre evitata e aborrita ma che ora germoglierà nell'attualità del campo: la sofferenza e l'abbandono sono qua e possono essere vissuti e metabolizzati.

Quando la figura di Bion è posta dietro/sotto/dentro la G- forse Bion si trova ad essere quella "O" incomprensibile che diceva in analisi senza essere capito dalla Klein di essere morto ad Amiens (Francia). E la Klein, sua analista, rifiutava un ontologico essere in O ritirandosi su un approssimativo sapere attorno alla morte.



Figure 24

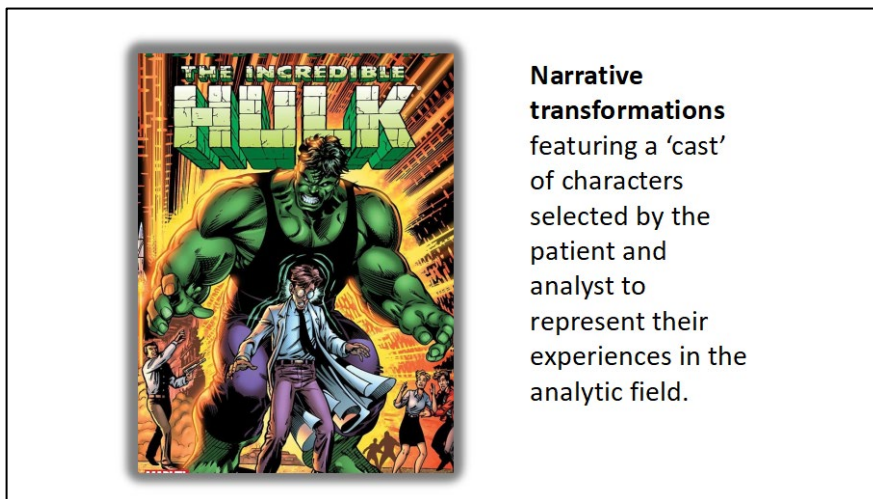


Figure 25

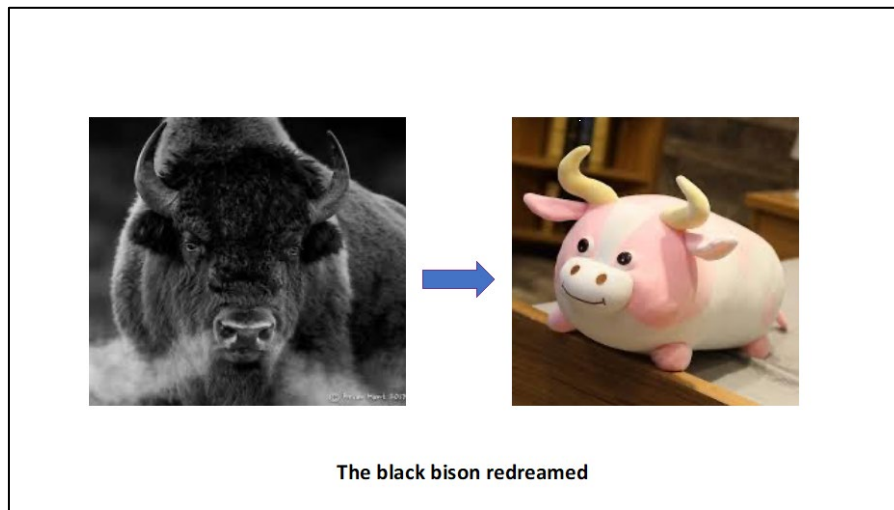


Figure 26

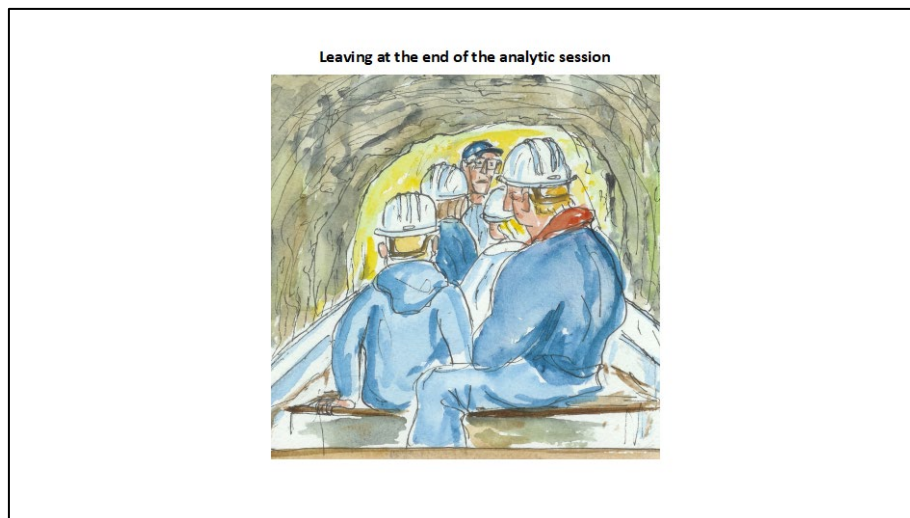


Figure 27

R.H. Jarvis

Antonino Ferro (Milano)

Centro Psicoanalitico di Pavia

ninoferro3@gmail.com



Ha collaborato

Anna Cordioli, Padova
Centro Veneto di Psicoanalisi
annacordioli@yahoo.it

Codice ISBN: ISBN9791281865143

Editing e progetto grafico Anna Cordioli

©Copyright Centro Veneto di Psicoanalisi 2024